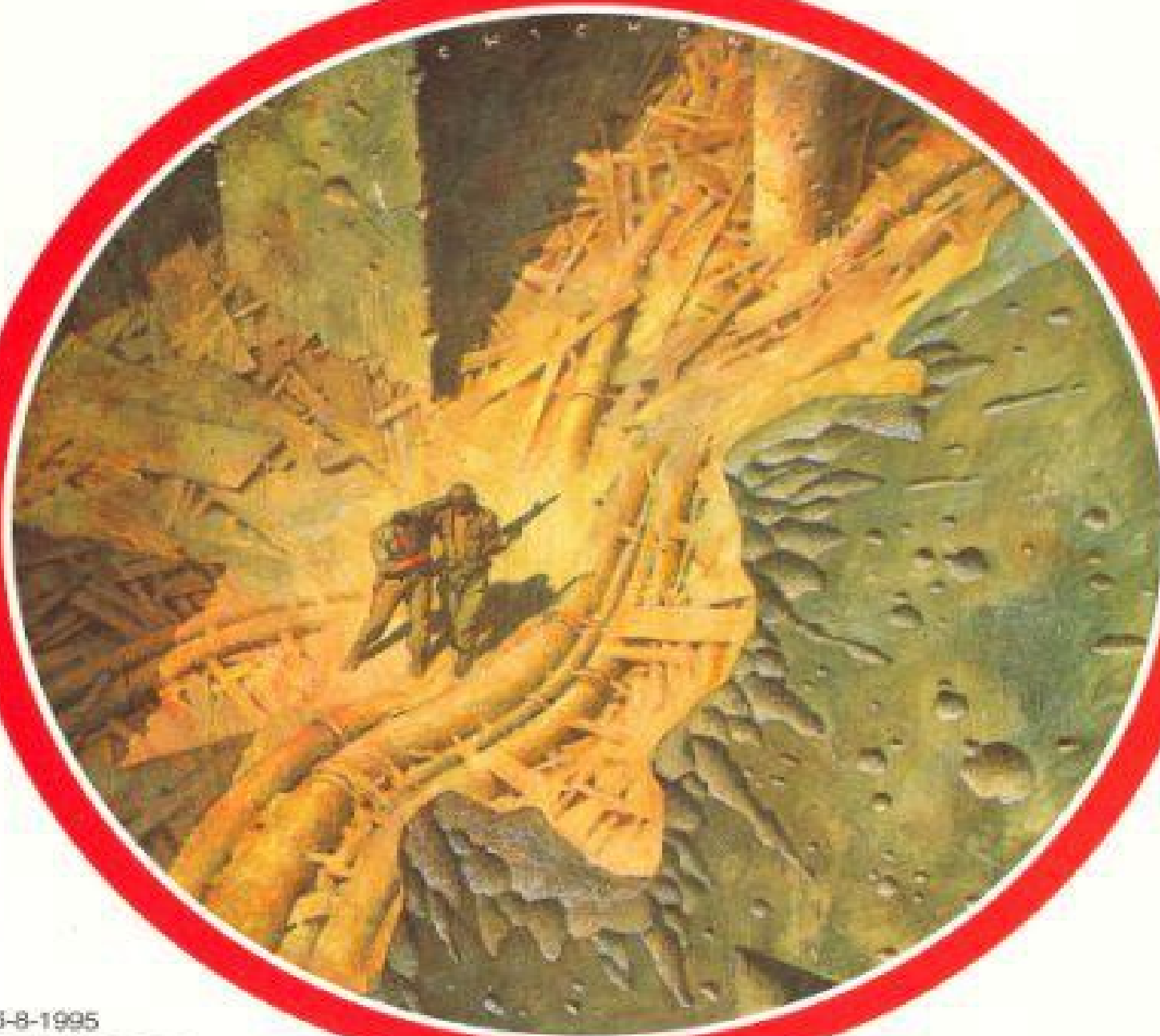
URANIA

VINCI CINEMA!
Leggi il regolamento all'interno

MADLANDS: TERRE IMPOSSIBILI

K.W. Jeter

MONDADORI

6-8-1995
QUATTORDICINALE
lire 5500

K.W. JETER

MADLANDS: TERRE IMPOSSIBILI

(Madlands, 1991)

1

Geldt arrivò, attraversando in auto la città, e puzzava di sangue e di merda. L'odore di merda si sentiva perché Geldt non si lavava mai le mani, in qualsiasi posto le avesse ficcate. Il sangue - bisognava essere stati pestati duro da lui per sentirlo. Allora il sangue lo avevi nel naso, e non aveva più

importanza che Geldt si lavasse o meno.

L'auto che guidava era una Hudson Hornet del 1953 nuova fiammante. Con cromature lisce che si potevano leccare con la lingua come gelato di specchi, e parafanghi arrotondati come i fianchi di donne dal cuore antracite. Quello che i nostri amici della parte orientale avrebbero chiamato una *quattroruote coi fiocchi.* Ero con.lui quando l'aveva presa, poi però erano successe delle cose, *brutte cose*, e adesso se ne andava a zonzo da solo.

— Qualcuno di voi, ragazzi, ha visto Trayne?

Geldt si fermava strada facendo, percorso qualche isolato, dove l'oscurità si rintanava in un vicolo che puzzava di alcol stantio. Chiedeva informazioni con un biglietto da cinque dollari arrotolato attorno alle dita, lasciando l'auto accesa, la portiera spalancata. Sapeva che nessuno di quegli ubriaconi l'avrebbe rubata: gli tremavano troppo le mani o soffrivano troppo di mancanza di fegato acuta. La sua ombra sovrastava come una mazza i mezzi uomini scalcagnati. (Mezzi uomini, quarti d'uomo, e in fondo un ottavo di uomo che piangeva versando lacrime nella propria bocca aperta.) Un'ombra imponente per via di tutti i biglietti da cinque che aveva ancora in tasca. Gli occhi rossi fissi sulla banconota che aveva in mano, sulla faccia di Lincoln, il Dio di un'Altra Pinta.

Uno di loro osò parlare, rannicchiato accanto alle scarpe lustre di Geldt.

— L'ho visto. Giù dalle parti di Traction. Era parecchio malridotto. Ecco chi cercava. Stava cercando Trayne. E la notizia che Trayne era *parecchio malridotto* non era né nuova né spiacevole per lui. Geldt pagò, anche se forse gli alcolizzati non gli avevano dato alcuna informazione utile, raccontandogli invece delle frottole. Risalì sulla Hudson e proseguì, dirigendosi verso il viale chiamato Traction Avenue.

Quel giorno c'era una Countach sciccosa che batteva le strade di Los Angeles; ad alcuni di noi piaceva considerarla L.A., almeno, mentre altri poveracci non sapevano distinguerla. La Countach, più la solita flotta di Bmw

rosso ciliegia, con l'aria condizionata prigioniera dei vetri fumé ermeticamente chiusi. Ma tutti gli occhi spiavano la Hudson Hornet di Geldt, le pupille ridotte a fessure che emettevano i segnali radar della brama metallica. Il pezzo d'antiquariato rastrellava sempre più punti del semplice costo effettivo. Solo una T-Bird del '57 e una Mercedes ala-di-gabbiano, entrambe nuove come la Hudson, si contendevano alla pari il cuore degli uomini.

Dove le palme ondeggiavano sull'asfalto cotto dal sole, sotto le fronde secche nido di topi, Geldt si fermò a fianco della famosa T-Bird. Ricevette un sorriso da stella del cinema in cambio del suo ghigno malizioso da zucca spaccata. Toppa e chiave, scorrimento di immagini cinematografiche nei rispettivi crani. La bionda crudele schizzò via sgommando dallo stop, seminando Geldt, che frizionò male e bloccò la Hudson, dimostrando ancora una volta di essere un cazzone imbranato. Un velo di terra d'ombra bruciata copriva la cattedrale déco di Union Station e l'edificio del Dragnet City Hall. Quello non era mai cambiato, solo i palazzi d'uffici circostanti erano svaniti permettendo di vedere meglio la vecchia città. Little Tokyo aveva perso i suoi mini centri acquisti di calcestruzzo scabro e le insegne luminose di plastica "Hello Kitty", tornando a facciate cupe di erboristerie e a saloni *pai gow* aperti ventiquattr'ore al giorno. Geldt parcheggiò la Hudson e scivolò nei vicoli, estraendo già un altro biglietto da cinque, la bandiera del suo corteo personale.

— Trayne? Visto Trayne?

Ottenne una risposta diversa, molto più vicina a quello che stava cercando. Il dorso di una mano sporca asciugò una macchia di Mad Dod da un mento grigio ispido. Degli occhi che davano l'impressione di essere stati calpestati e ricuciti con del filo rosso scrutarono la faccia di Geldt.

— Può darsi. — L'ubriacone accovacciato bevve ancora dalla bottiglia di Mad Dog. — Chi vuole saperlo?

Geldt se la faceva sotto se doveva affrontare un distributore automatico con più di tre scelte. Quando aveva a che fare con degli esseri umani, o perfino con delle specie di esseri umani, lasciava che fosse il vecchio Lincoln a parlare per lui. Decise di tener duro, anche se l'odore del suo sudore stava già mescolandosi con il tanfo acre di cassonetti della spazzatura dal contenuto ar-cheologico.

— Un vecchio amico. Ecco chi vuole saperlo.

L'ubriaco sbuffò. Gli amici che duravano più del biglietto da cinque

scarseggiavano da quelle parti. Alzando un occhio rosso verso Geldt: —

Perché?

— Ho degli affari con lui.

L'ubriaco rise, sputando grigio nella bottiglia capovolta, inondandosi quasi. Ansimando, sogghignò, e si passò la manica lacera sulla faccia bagnata.

— Bella questa, amico. — L'occhio rosso diventò un buco nero mentre guardava fisso l'ultimo alcol nella bottiglia. — Affari, eh? — Una battuta davvero comica, perché adesso sarebbe stato un problema per Trayne occuparsi di affari che non avessero un tappo a vite in cima. — Be', ti dirò

dov'è, così poi voi due potrete fare tutti gli *affari* che vorrete, insieme. Ahah-ah. Geldt ottenne delle indicazioni esaurienti dall'ubriaco. Le suole delle sue scarpe erano bagnate e appiccicose quando scese tentoni la scala di uno scantinato, la mano premuta contro un muro umido di blocchi di calcestruzzo per stare in equilibrio. Tutta la luce era rimasta dietro di lui. L'aria dello scantinato gli penetrò calda e stagnante nei polmoni. Uno spaventapasseri su un materasso. Gli occhi di Geldt si adattarono all'oscurità, riuscendo a distinguere infine la sagoma stesa, circondata da uno sciame scarafaggesco di bottiglie vuote. A faccia in giù sulla tela ingiallita dal sudore, Trayne piangeva e sognava, sprofondando in un sonno riarso.

Geldt toccò Trayne con la punta della scarpa e in risposta ottenne un grugnito. Trayne serrò più forte le palpebre per respingere gli stimoli fastidiosi e dolorosi di quell'altro mondo. Quel rompicoglioni di Geldt lo colpì

con maggior violenza nelle costole.

— Cosa c'è!? — strillò Trayne, rigirandosi e affondando i gomiti appuntiti e i pugni chiusi nel materasso sottile. — Cristo! — Le pesanti ali di falena del suo sogno gli sbatterono in faccia; non vedeva ancora. — Cosa...

— Il grido, un rantolo strozzato, adesso. Poi un sussurro, mentre si abbandonava di nuovo. — Cosa... Di fronte a quella scena Geldt si sentì molto meglio. Un uomo col fegato di un coniglio che, guardando un uomo imbottito di segatura, si sentiva scorrere il sangue gagliardo nelle cosce. Ora Geldt era abbastanza grosso e cattivo, e poteva permettersi di essere gentile.

— Trayne... sono io. — Si accovacciò accanto al materasso, toccando la spalla tremante dell'altro. — È tutto okay.

Con un singhiozzo, Trayne gli afferrò il braccio. Accostò una faccia devastata e spiritata a quella di Geldt.

— Geldt... oh, Cristo, Geldt, sapevo che... sapevo che saresti tornato. —

Altri tremiti e rantoli. Due gengive più sdentate della pancia di una lumaca. — Sapevo che non mi avresti lasciato... là fuori... *Là fuori*, proprio dove Geldt l'aveva lasciato prima. Steso ad asciugare, per usare un'espressione più efficace. Geldt dovette reprimere un sorriso. Quel povero bastardo era ancora uno sciocco, il che facilitava le cose.

— Su, vieni, Trayne. — Delicatamente, Geldt sollevò in piedi Trayne. Aveva le ginocchia molli, Trayne, e sarebbe caduto di schianto senza quella stampella parlante. — Andiamocene via di qui. A prenderti qualcosa da mangiare. Ti va, vero? Cibo, Trayne... ricordi?

Trayne annuì. Un torace che sembrava una gabbietta, e una farfalla d'osso come bacino: un ravanello lesso avrebbe riempito quella pancia infossata come una boccia da bowling. E... chissà... dove c'era cibo, forse avrebbe trovato anche qualcos'altro da bere. Si poteva sempre sperare. I due salirono la scala dello scantinato. Il sole infine era tramontato, e adesso le ombre del vicolo erano schizzate dal fuoco che accarezzava il cielo notturno. Trayne stava aggrappato al braccio di Geldt come un pulcino bagnato, continuando a piagnucolare la sua patetica gratitudine. Raggiunsero con andatura tripode l'imboccatura del vicolo e la Hudson che li attendeva.

Geldt si allontanò dal cuore della città, dirigendosi verso le autostrade morte e spaccate che inarcavano i loro colli da dinosauro cubisti, con cemento sgretolato e armature contorte al posto delle teste. Attraverso il doppio parabrezza della Hudson sfolgoravano le fiamme del dirigibile sospeso su Los Angeles notte e giorno; le facce di Geldt e di Trayne erano maschere rosse mutevoli in quella luce. Un reticolo di ombre duplicava l'intreccio di strade deserte che la Hudson stava percorrendo a gran velocità. La rete che proiettava quelle ombre era su in cielo, ancorava il dirigibile al terreno spoglio ai margini della città. Altra roba vecchia degli archivi, quel pozzo profondo da cui provenivano la Hudson, la T-Bird (Dov'era, quella notte? Nei sogni di chi?), le strade e le autostrade morte e la città stessa. Il dirigibile era l'incidente dell' *Hindenburg* a Lakehurst, New Jersey, anno 1937. Il dirigibile era tornato, anche se il New Jersey no. Quello era il destino delle città che non figuravano nei sogni di nessuno, a differenza di L.A. Divorato continuamente dalle fiamme, ma mai completamente... Identrope era lassù, novello Mosè di ciò che bruciava e non veniva mai distrutto. La metafora funzionava, o almeno poteva reggersi zoppicando con una certa grazia storpia: Identrope su in cielo, ai margini della terra promessa, i suoi

seguaci sospesi nella rete sotto di lui, in quello stato di grazia che lui non sarebbe mai riuscito a raggiungere...

La Hudson proseguì veloce, percorrendo un tratto dove le fiamme coloravano solo leggermente l'asfalto. Trayne tirò su col naso e se lo pulì. — Non lo dimenticherò mai, questo, Geldt.

Dietro il volante, Geldt annuì. Tutto andava proprio a meraviglia.

— E sai una cosa? — Trayne si drizzò sul sedile. — Neanche tu te lo dimenticherai mai. — La sua voce era diversa, così diversa che Geldt si girò verso di lui, spalancando gli occhi sorpreso. Giusto in tempo per beccarsi il colpo. Il pugno di Trayne descrisse un'orbita ristretta, sfiorando con le nocche il vetro del parabrezza. Il sangue schizzò dalla bocca di Geldt sul polso di Trayne.

La Hudson finì nella ghiaia sul ciglio della strada. Trayne allungò la mano e spense il motore. Poi frugò la giacca di Geldt e trovò una .357

anonima.

Afflosciato contro la portiera, Geldt stava sputacchiando rosso. —

Trayne... cosa... — Gli occhi strabuzzati, spaventati.

— Proprio così. — Alzai la pistola e gli ficcai la canna nello sterno. —

Adesso sei fottuto, nella merda fino al collo.

2

Pulire un'arma mi rende sempre pensieroso.

La pistola di Geldt era in cattivo stato. Uno spettacolo che stringeva il cuore. Un'arma pulita è segno di una mente sana. Così tirai fuori l'occorrente e smontai la povera .357. È un'operazione che mi piace. Mi piace l'odore dell'olio sul metallo, e la sensazione tattile sulla punta delle dita. Si ha l'impressione di far parte della macchina. Lavorai lentamente e in modo meticoloso, prendendomela comoda.

Il mio vecchio socio Geldt era impacchettato nella stanza dietro. C'erano altre cose che dovevo sapere da lui, e per rendere malleabile un uomo l'ideale è legargli polsi e caviglie assieme. Credo che c'entri il fatto che così lo sfintere è particolarmente esposto e accessibile. In una situazione del genere, anche il vostro miglior amico si chiederà che intenzioni avete. E

Geldt amico mio adesso non lo era proprio.

Guardando nella canna, lasciai che la mia mente restringesse il raggio d'azione, concentrandosi su un obiettivo preciso. Avevo parecchie cose a cui pensare.

Eravamo ancora all'interno della zona, proprio al margine del campo

deformante della città. Ero nelle Madlands da anni, ormai, da più tempo di chiunque altro, tranne forse Identrope e lui non contava, perché non era umano, o aveva smesso di esserlo da un po'. Quindi io non mi preoccupavo più; avevo superato gli esami a pieni voti, lì, quanto a semplice sopravvivenza. Peccato per tutti gli altri nel campo. Fuori, sui marciapiedi sotto casa mia, c'era parecchio nervosismo, movimenti furtivi e apprensione. Tutti i poveri bastardi che erano venuti in questa zona in cerca di un brivido, e adesso non potevano andarsene - il calcolo del bisogno aveva trasformato il brivido eccitante in qualcosa di indispensabile, di vitale come l'aria. E lì

l'eccitazione, come l'aria, non mancava - potevano saziarsi. Dunque non era il fatto di doversi procurare quello che desideravano a renderli nervosi. Si agitavano perché sapevano che una mattina al loro risveglio si sarebbero resi conto di essere diventati dei calamari.

O peggio.

Infilai un altro scovolo nella canna dell'arma di Geldt, e osservai il luccichio all'interno. Qualcuno mi aveva tenuto d'occhio là fuori, quando avevo mostrato a Geldt il nuovo ordine. Tenuto d'occhio da lontano, probabilmente con un binocolo. Ma non abbastanza lontano da impedirmi di avvertire la presenza di quella persona e riconoscerla. Una vecchia conoscenza... Tornai all'odore di metallo e olio. Tolsi lo scovolo dalla pistola e la chiusi. Potevo occuparmi dopo della faccenda del voyeur. E il fatto di vivere in un quartiere inquietante, be', non era un problema per me. Identrope aveva una cura infallibile per la formazione- *n*, comunque. Una specie di cura, almeno. Uno con l' *n* non può fare tanto il difficile, dopo tutto. Stavo perdendo tempo. Dovevo sistemare alcune cosucce con Geldt. Posai la pistola e andai nell'altra stanza a parlargli. Gli occhi sbarrati di Geldt mi accolsero. Gli avevo ficcato in bocca uno straccio perché mi ero stancato delle sue suppliche e dei suoi piagnucolii mentre avevo altro per la testa.

Sapevo che era spaventato, non solo perché si chiedeva cosa gli avrei fatto a questo punto, ma anche perché si trovava da tanto tempo - ore - lì

nelle Madlands. Aveva il terrore di prendere la formazione- *n*. Per un cazzone come lui era un casino sopravvivere in questa zona. Io avevo già la situazione in pugno, invece.

Una volta, quando eravamo ancora più o meno amici, fuori in strada avevamo incontrato un disgraziato agli ultimi stadi del multicancro. Una metamorfosi completa tipo Wilbur Whateley; tutto dendriti bagnati che si dimenavano, e chiazze di pelo canino e squame di pesce e, in mezzo a quella

massa che si contorceva, un rimasuglio di faccia umana sufficiente a esprimere lo shock tremendo. Il buco tondo della bocca si muoveva avanti e indietro, emettendo dei lievi suoni che erano ben lontani dalle parole che crepitavano nei resti di cervello all'interno. O la cosa si era trascinata fin sul marciapiede quando aveva ancora qualche mezzo di locomozione funzionante, o qualcuno l'aveva scaricata lì. Geldt si era spostato barcollando sul bordo del marciapiede e aveva vomitato. Io avevo trovato con il tacco la trachea dell'ammasso mostruoso e avevo premuto finché il povero bastardo non aveva smesso di dimenarsi e boccheggiare. Per parecchio tempo, dopo, Geldt aveva conservato un pallore cadaverico: era così bianco che messo controluce si sarebbe vista la filigrana. Geldt era pallido come allora, adesso. Mi accovacciai e avvicinai la faccia alla sua. Una ciocca di capelli sudati gli penzolava tra gli occhi.

— Geldt... parliamo.

— Mmmrff. — Annuì deciso. — *Arrmm*- mmrrff...

Toccai l'estremità dello straccio che gli pendeva dalla bocca. — Prima parlo io. E tu ascolti. Okay?

Altro cenno affermativo immediato.

— Ora, quel che so è che tu mi hai fregato. — Non dovetti aspettare che lui annuisse; in fondo ai suoi occhi scorsi una scintilla che diceva: *"Oh, merda!"*. — So che mi hai fregato. Sei fatto così, tu. Dunque, tu hai intascato tutti i soldi, vero? Per me, invece, solo una bella fregatura.

— *Mrrmf!*

— Sì, bene, ci arriveremo. Ora, ecco cos'altro so. Hai già speso tutti quei soldi. — Scossi la testa. — Hai proprio le mani bucate, eh? Così adesso ti servono altri soldi. Ho detto giusto, finora? — Gli tolsi lo straccio di bocca con uno strappo brusco. La metà posteriore era bagnata e rossa. Geldt ansimò, strabuzzando ancor di più gli occhi. — Trayne... te lo giuro su *Dio*, Trayne... non ti ho mai... Appallottolai lo straccio e glielo agitai davanti alla bocca. La sua schivata mi fece sorridere.

— Su, Geldt. Non m'interessa sentire balle del genere. Quello che voglio sapere è perché sei venuto a cercarmi. Qualcuno ti ha assunto, suppongo. Per trovarmi. Chi?

Scosse la testa. — Nessuno...

— Oh, Cristo. — Con la base del palmo gli colpii la fronte, abbastanza forte da fargli sbattere la nuca sul pavimento. I suoi occhi si appannarono.

— Riprova, Geldt. Chi ti ha assunto?

Stava perdendo i sensi. — New...

— New? New cosa?

Le parole gli scivolarono sulla lingua penzoloni. — New Moon... Questo era qualcosa, almeno. — La New Moon Corporation ti ha assunto. Okay, ho capito. Adesso dimmi perché. Perché vogliono me?

Era più di là che di qua. — Non... lo so...

— Col cazzo, non lo sai! — A dire il vero, gli credevo. Se avessi assunto un tipo subdolo come Geldt, lo avrei tenuto all'oscuro dei miei piani. Ma, nel caso sapesse invece qualcosa, lo spronai ancora. Lo presi per le orecchie e gli lasciai cadere la testa sul pavimento. Stavo facendo rimbalzare un pallone da basket. Era svenuto, le pupille rivolte all'insù.

A quanto pareva, non avrei saputo nient'altro da Geldt, per un po', almeno. Decisi di lasciarlo lì e andare a fare quattro passi. **3**

Volevo soprattutto mangiare un boccone prima di andare al lavoro. Verso mezzanotte, le strade e i marciapiedi erano affollatissimi; i corpi ancora umani si strusciavano, separati dai loro vestiti e da un velo di sudore. Tutta quella energia nervosa mi punzecchiava la pelle, come fare un bagno dentro della limatura metallica.

Di solito riuscivo a tener d'occhio le facce del posto. Venivano, andavano. Cambiavano e sparivano. Passavano in media da sei mesi a un anno dal momento della prima entrata nella zona, prima che la formazione- *n* cominciasse a manifestarsi. Tutta quella pseudo L.A. puzzava di salsa di peperoncino all'aglio e di fagioli rifritti. Il fall-out gastronomico dei ristoranti orientali e delle onnipresenti - una su ogni angolo - *pupuserias.* Uno degli strati della Los Angeles emersa dagli archivi era zeppo di cultura profuga. Quello era stato un vantaggio di un impero in via di sgretolamento. Anni di guerra - quelle piccole guerre, non la *Grande* -in parti remote del mondo; era così che ci si ritrovava con ottimi ristoranti esotici economici.

Ecco perché ero fuori in strada. Pura fame animale, l'appetito più semplice, riempirsi la pancia e basta. Io *sapevo* perché ero lì. Ma tutti quei polli? No, non erano polli, non erano gonzi, perché anche loro sapevano, almeno un po'. Non agivano in uno stato di beata e predatoria ignoranza. Sapevano cosa li attendeva, conoscevano gli effetti della zona su di loro. Invece del cibo, avevano tutti la cinghia invisibile del loro destino stretta in bocca. Sapevano perché erano venuti lì.

Ecco, quel tipo, per esempio, evidentemente era nuovo della zona, si faceva largo con le spalle tra la folla, una faccia stretta e occhi che scrutavano

tutt'intorno rapidissimi, come se si aspettasse di essere placcato dalla morte da un istante all'altro. Pronto a scappare; ancora in tempo per tornarsene a casa. Ma non l'avrebbe fatto. E quelle due ragazze - facce verde slavato sotto i neon banali. (Ne avevano riesumata decisamente troppa di quella robaccia dagli archivi, tutti quei nastri di luce sfrigolanti indicavano scarsa immaginazione, e una dose massiccia di imprecisione storica; troppi set urbani sgangherati, e non la città autentica.) Le fronti quasi incollate, intente a contare quanti soldi gli rimanevano.

Come se i soldi avessero importanza, per le persone come loro. Come se qualcosa avesse davvero qualche importanza. Le superai, e con la coda dell'occhio notai che una delle ragazze alzava svelta lo sguardo, uno sguardo che era un misto di paura e di eccitazione. Quell'ansietà inebriante che le infiammava la giovane spina dorsale dall'inguine alla sommità del cranio. La sua mano si allungò verso la mia manica - mi aveva riconosciuto, dalle trasmissioni di Identrope? - poi si ritrasse di scatto... un piccolo animale rosa con abbastanza buon senso da avere paura. Ma le cose sarebbero cambiate.

Tutti quanti - il novellino dalla faccia affilata, le due ragazze che sussurravano, tutti gli altri in strada - venivano nelle Madlands in cerca di brividi eccitanti. E sarebbero stati accontentati. Se alla fine avessero trovato anche Identrope e la redenzione, be', potevano considerarlo un premio extra. Il pacco strenna sfornato dalla macchina della grazia.

Trovai un tavolino in una bettola dove il vapore che usciva dalla cucina sul retro puzzava di carnaccia pesante. Sul vetro accanto al mio gomito, all'esterno, c'era scritto "Comidas Salvadorean". Eddie il Dritta s'infilò nel sedile davanti a me quasi lo avessi fatto apparire per magia.

— Ti stanno cercando, Trayne. — Le dita di Eddie piluccarono come mandibole le briciole sul tavolo. — Sei un tipo popolare.

— Il mondo intero è innamorato del mio bel culo. — Un cameriere con una maglietta bisunta e dei baffetti filiformi posò di fronte a me una *hor-chata*. Ne bevvi un sorso; l'orzata impedisce al mio intestino di stringersi.

— Qualcuno in particolare?

Eddie annuì, piegando il collo scarno sulle clavicole. Gli davo una specie di stipendio, per non doverlo pagare ogni volta in pubblico. Era un veterano della zona, e tempo addietro avevo pensato che poteva darsi che possedesse le mie stesse capacità di sopravvivenza - chissà, forse si trattava di qualche predisposizione genetica comune a entrambi - e che avrebbe continuato in eterno ad agitarsi e a battere furtivo i vicoli dei dintorni. Ma negli ultimi sei

mesi, a ogni nostro incontro, avevo visto che la sua faccia stava diventando sempre più floscia, come se le ossa del cranio sotto la pelle logora stessero trasformandosi in una sostanza molto più flessibile e sgradevole. Era rimpicciolito, sembrava uno di quei bambini affetti da senilismo. E dalla pelata flaccida gli cadevano sulle spalle striminzite delle scaglie più simili a frammenti di pelle morta di serpente che a forfora. Eddie il Dritta era ai primi stadi della formazione- *n*. Il carcinoma multiplo. Avrei dovuto cominciare ad addestrare qualcuno della mia squadra di informatori dilettanti per il passaggio in prima categoria, per sostituire Eddie. Si sarebbe sentita la sua mancanza. Eddie non perse tempo a raccontarmi di Geldt; era stato lui a parlarmi di quella faccenda, mesi prima. — La New Moon Corporation. Sono loro che vogliono prenderti.

Non era colpa sua se era un'informazione che avevo già sentito. Tra un morso e l'altro di *carnitas* gli chiesi se sapesse perché. Si strinse nelle spalle. — È una società appena agli inizi. Nessuno sa niente di preciso di loro. Potrebbero cercarti per mille motivi. La tortilla si stava spappolando, facendomi colare sui polsi del grasso arancione. — Cosa stanno combinando, in generale?

— Razzolano parecchio, frugano là nella discarica. Ne hanno recintato un bel pezzo. — Eddie guardò famelico gli ultimi pezzetti di cibo che avevo in mano. — Chiunque siano, ne hanno di soldi. Lavorano sodo... quei grossi riflettori azzurri accesi tutta la notte, e via dicendo... Spinsi il piatto verso di lui. Eddie sondò con cura tra i rimasugli con un dito e succhiò la carne dalla punta.

Infilando dei soldi sotto una delle bottiglie di plastica delle salse, mi alzai. — Okay, Eddie... se senti qualcos'altro, fammelo sapere. Lui mi guardò con occhi supplichevoli. — Trayne. Non mi sento tanto bene.

Non avevo nessuna intenzione di mentirgli. — Eddie, in effetti hai un aspetto di merda.

Sospirò, diventando più vecchio e più piccolo. Sembrava quasi di veder i pezzi che si staccavano da lui, le parti umane inutili. — Fammi un favore.

— Stava guardando il piatto, mentre parlava. — Se mi incontri ancora, e io sono... sai... proprio ridotto da far schifo... — Il suo sguardo triste si alzò

di nuovo verso di me. — Farai qualcosa, vero? Non lascerai che mi dimeni e strisci qua e là, vero?

— Eddie, fidati di me. — Gli strinsi la spalla rachitica. — Sono tuo amico, abbastanza amico da spararti un colpo in testa. O, Cristo, in quel che

rimarrà della tua testa allora.

Le mie parole lo confortarono. Stava masticando assorto un pezzettino di tortilla quando lo lasciai.

4

Andai a lavorare. Lavoro per Identrope.

Prima o poi, tutti in questa Los Angeles finiscono da Identrope. In un modo o nell'altro, dobbiamo tutti avere a che fare con lui. A me era andata meglio che alla maggior parte di quei poveri bastardi. La mia anima apparteneva ancora quasi interamente a me. In tasca avevo le chiavi dell'Hudson di Geldt, ma non la presi. L'Hornet era una macchina così bella - tutte le macchine lo sono, ma quella specialmente - che mi sembrava un peccato parcheggiarla nelle vicinanze della rete. C'è sempre una pioggia di cenere dal dirigibile che brucia lassù. (Certi imbroglioni di mezza tacca raccolgono la cenere, la mettono in piccole fiale e la vendono come sacra reliquia o medicina ricostituente.) E qualche altra precipitazione, bagnata e meno gradevole. Non volevo trovare la vernice della Hudson tutta imbrattata, una volta tornato giù dopo il lavoro. Così m'incamminai.

Il calore del dirigibile mi fece contrarre i muscoli facciali mentre mi avvicinavo, anche se sapevo che non c'era nessun calore, almeno non un tipo di temperatura misurabile in gradi Celsius. Un fuoco freddo, un'immagine di lingue di fiamma. Una fortuna per i discepoli sospesi nella rete, altrimenti già da un pezzo sarebbero stati croccanti come qualcuno arrostito col napalm.

Un timore superstizioso teneva sgombra l'area nelle immediate vicinanze del punto di ancoraggio della rete. Si poteva andare da Dio, ma non bisognava cercare di vivere nei suoi dintorni. Passai accanto agli edifici vuoti, mentre un vento desolato arruffava e spingeva l'immondizia nella fossetta di scolo. Il reticolo di ombre tagliava il selciato in tanti rombi.

Una mano mi afferrò il braccio. E lo lasciò andare subito, non appena mi voltai. Un faccione tondo, la bocca bloccata in una O per lo shock provocato da quel gesto temerario.

— Signor Trayne? — La faccia apparteneva a una lesbica un po' rammollita o a un uomo parecchio effeminato. O a un coniglio altamente evoluto. — Mi... mi scusi... non intendevo disturbarla...

— Mi sono svegliato disturbato. — La persona, maschio o femmina che fosse, sembrava in grado di parlare a malapena, quindi le diedi un suggerimento. — Voleva qualcosa? — Sono abbastanza gentile con i traumatizzati.

— No... n-nulla. — Un labbro tremava. — Volevo solo dirle... che l'ho sempre ammirata moltissimo.

— Be', grazie. Mi fa piacere sentire la gente come lei. Lo apprezzo davvero. La persona racimolò abbastanza coraggio da toccarmi il braccio con dita tozze. — Guardo sempre la sua trasmissione. Per vedere lei e i balletti. Non ne perdo una.

— Ah, fantastico. — Vidi il mio sorriso affascinante riflesso nelle iridi della persona.

— Anche quando sono repliche... va bene lo stesso...

Ehi, tanti complimenti e un attimo dopo me lo metteva già in culo. *Mea culpa.* — Mi sono preso qualche giorno di vacanza. Ne avevo bisogno. È

un lavoro molto stressante. — In effetti avevo bighellonato, aspettando Geldt, aspettando che abboccasse all'amo. Identrope aveva trasmesso dei nastri dei miei vecchi show nelle ultime due settimane.

— Oh, no... capisco. — Annuì, deglutendo. — Volevo solo che sapesse... che sarà bello averla di nuovo con noi. In onda, voglio dire. Sul serio. Mentre proseguivo, sentii incollati alla schiena gli occhietti della persona. Gli incontri come quello mi fanno sentire ancor più una merda del solito. Dove la trovano una fede così commovente? Non c'era da meravigliarsi se Identrope riusciva a mandare avanti una baracca del genere. Se la credulità fosse stata sputo, ognuno di quei poveri bastardi avrebbe potuto gargarizzare un'oceano.

Nel punto di ancoraggio, i cavi della rete mordevano l'asfalto e il cemento come enormi serpenti, a capofitto dal cielo. Alcuni dei cavi primari arrivavano a un metro di diametro. Poi c'erano i laterali, più piccoli, larghi una spanna. E i sottili capillari dei sistemi di sopravvivenza, che tremolavano, percorsi dal brodo nutritivo e dai fluidi ematici. Infine le fibre neurali, sottili come ragnatele, metallo filato vibrante di elettroni. Alzai le braccia e afferrai il laterale più vicino, issandomi e appoggiando i piedi. E cominciai ad arrampicarmi. L'avevo già fatto tante volte - era il mio solito tragitto da pendolare - che potevo inserire il pilota automatico. Quando avevo iniziato quel lavoro di imbonitore via etere per Identrope, nella sua rete c'erano così pochi discepoli che si poteva salire seguendo il percorso che si voleva. Le ossature nude, i grandi cavi primari e i laterali, erano le uniche cose presenti in aree di centinaia di metri quadri. Quando mi annoiavo, andavo ai margini della rete, dove la tensione era minore, e mi godevo la brezza e il dondolio. I venti di Santa Ana soffiavano caldi e secchi dalle lontane colline grigie, ed era come ballare in un forno per pizza. Uno yo-yo orizzontale in un inferno

mite. Bisognava annoiarsi a morte per considerarlo un divertimento.

Adesso la rete era molto più affollata. Stavo facendo un buon lavoro per Identrope, da parecchio tempo, e i risultati erano attorno a me mentre salivo. (Sapevo di non potermi prendere tutto il merito, o la colpa. Identrope propagandava il miglior prodotto: l'immortalità.) Non che fosse un problema per me, salire, però dovevo comunque procedere con una certa cautela tra grovigli di tubi d'alimentazione e fili cerebrali. E anche se sapevo che nessuno se ne sarebbe accorto, non mi sembrava garbato calpestare la faccia di qualcuno appeso là a bocca aperta. Quindi cercavo di stare attento. Ogni tanto, salendo o tornando giù, scorgevo uno dei vecchi, quei pionieri spirituali iniziali, i primi a lasciarsi abbindolare dalla chiamata di Identrope. Ridotti a involucri di pelle e poc'altro, muscoli rigidi e striminziti, carne quasi trasparente su ossa molli e decalcificate, piegate dalla sola forza di gravità. Capelli bianchi svolazzanti, vessilli laceri con un emblema invisibile. Le facce dei martiri che, premendo la leva della devozione, avevano infine imbroccato la combinazione giusta, tante belle ciliegine in fila, e nel cranio il tintinnio festoso della grande vincita. Una scintilla che era un misto di invidia e di pietà mi brillava per un attimo in fondo agli occhi. Questa volta, percorsi circa tre quarti del tragitto, mi fermai un po', rimasi appeso lassù, le mani sopra la testa, i piedi posati su un laterale in basso. Vedevo tutta Los Angeles, o quella che passava per L.A. Quella che andava abbastanza bene per i nostri scopi. Sognare, e muoversi nei sogni... Non era mai stato diverso, nemmeno nella città vera. Ma da allora ne erano trascorsi parecchi di anni. Io all'epoca non ero ancora entrato in scena, e una volta tanto mi sentii proprio vecchio.

Ai margini della città, nella direzione opposta rispetto al punto di ancoraggio della rete, la discarica arrugginiva in tutto il suo splendore. Occupava un'area di notevole estensione - era stata una grande guerra a lasciarsi dietro tutta quella roba - e non riuscivo a vedere dove questa New Moon Corporation stesse frugando. Qualunque cosa stessero facendo, impossibile spiarli da lassù. Vidi una flotta di autoblindo senza cingoli bloccate attorno a un carro armato irto di cannoni, una corazzata terrestre spaccata in due e bruciacchiata ai bordi. C'era della gente che si muoveva attorno alle macchine, dei panni che sventolavano su una corda, la serpentina di un impianto di condensazione per qualche bevanda fatta in casa. Probabilmente un altro gruppo che si era spinto fin lì partendo da dove viveva la gente normale succedeva sempre così - e adesso indugiava ai margini delle Madlands in attesa di trovare il coraggio di tuffarsi nella mischia. Erano già

esposti agli effetti del campo, quindi tanto valeva buttarsi subito. Inutile prendersi la formazione- *n* senza divertirsi.

Un'antenna TV ballonzolava in cima a un palo di alluminio, puntando una freccia cromata proprio verso di me e la rete. Quei nuovi venuti erano pronti a ricevere la mia prossima trasmissione.

Non erano là fuori l'ultima volta che mi ero arrampicato sulla rete. Se nessuno li aveva informati, forse non sapevano nemmeno che ero andato in onda con delle repliche. A meno che non avessero dei nastri o dei ricordi di quello che guardavano prima di mettersi in viaggio per la terra promessa.

— Be', salve, gente! — Staccai una mano dal cavo e li salutai. — Questa trasmissione sarà dedicata solo a voi.

Non mi sentirono. Non ero ancora in sintonia con loro. Ripresi a salire l'ultimo tratto.

5

Su in cima. Entrai negli studi.

— Ehi, Trayne... — Uno dei tecnici, avvolgendo una matassa di cavo coassiale sull'avambraccio, mi fece un cenno di saluto. — Dove sei stato?

Tutti volevano saperlo. Dovevo essere importante.

— Avevo delle faccende da sbrigare. — Stava diventando automatico per me. Indicai la sala prove. — C'è Nora?

— Come sempre, amico. A tua completa disposizione.

— Già, bene. — L'avevo immaginato. — Ci vediamo dopo. — M'avviai in quella direzione.

Il pavimento di lamiera del corridoio risuonava come un tamburo caraibico. L'intero complesso degli studi era stato messo assieme utilizzando una serie di unità mobili di trasmissione (delle roulotte e alcuni furgoni, pieni di attrezzature, telecamere e monitor e roba simile) abbandonate nei paraggi della discarica. Alcune apparecchiature erano ancora imballate. La vecchia squadra televisiva inviata a riprendere chissà quale battaglia doveva essersela fatta sotto, squagliandosela nel giro di qualche secondo. Molto tempo dopo, a guerra conclusa da un pezzo, Identrope e i suoi tirapiedi si erano impossessati delle attrezzature.

Tutto il bottino era stato issato sulla rete, la versione moderna della costruzione delle piramidi. *Mucho* lavoro duro, antiquati verricelli e paranchi. Contrariamente a quanto si sarebbe potuto pensare, tutte quelle tonnellate di metallo inerte non avevano tirato giù il dirigibile in fiamme, non lo avevano fatto cadere sul cemento e sull'asfalto in basso; no, il dirigibile era rimasto

inchiodato al cielo.

La parte più robusta dell'intera costruzione era il pavimento; quello si erano sforzati di farlo in modo decente. Le lamiere delle pareti erano unite male, invece, e attraverso le fessure si vedeva il cielo. La maggior parte del tetto era altrettanto scadente. Le fiamme del dirigibile in alto facevano concorrenza alle lampade fluorescenti che crepitavano nei corridoi. Quando avevo iniziato a lavorare per Identrope, avevo piantato un gran casino chiedendo che gli studi di trasmissione fossero insonorizzati e a tenuta di luce. I primi due show erano stati rovinati da rumori provenienti dall'esterno, o da qualche pannello scalcinato che si era staccato dalla parete riempiendo la sala di bagliori improvvisi che avevano mandato in tilt gli obiettivi delle telecamere. Proprio lo spunto giusto per un numero da primadonna, il lamento del genio creativo offeso... - *'Fanculo*! Mi rifiuto di lavorare in una situazione del genere, capito? - e via dicendo bla bla bla. Non so ancora se miravo alle migliorie tecniche o a un licenziamento in tronco; avevo già cominciato ad avere la pelle d'oca per la vicinanza di Identrope. Le pareti erano state sistemate, e il mio dubbio era rimasto tale. Comunque, la sala prove non sembrava in procinto di disintegrarsi come una scatola per scarpe fradicia. Entrai nella sua penombra e chiusi bene la porta dietro di me.

— Ah, è il nostro redivivo signor Trayne.

Merda. I miei occhi non si erano ancora abituati all'oscurità, ma mi bastò

sentire quella voce melliflua e untuosa per capire che Identrope era lì. Ad aspettarmi? Non sapevo se fosse un brutto segno o no.

Altre parole melliflue: — Avevo sentito che eri tornato dal tuo piccolo, ehm, congedo. Ti sei divertito? Spero di sì. — Un'autentica e indiscutibile sincerità - quello era il suo forte, dopo tutto - trasformò la sua voce in qualcosa di enorme, un grosso camion che travolgeva dolcemente. — Apprezziamo davvero che tu ti sia precipitato subito qui. Abbiamo *parecchio* lavoro da fare.

Le mie pupille finalmente si erano dilatate abbastanza da permettermi di vederlo. Le vere stelle hanno tutte una gran testa, grande fisicamente, intendo dire, e quella di Identrope pareva ancor più imponente per via della criniera argentea spazzolata all'indietro. Anche le mani erano grandi; mani piene di sentimento, lincolniane, mani di cui ci si poteva *fidare*. Spiccavano all'estremità delle maniche del suo solito completo tre pezzi, bianche come se fossero state lavate col Sangue dell'Agnello.

A me sembrava sempre immenso, Identrope, anche se potevo guardarlo

dritto negli occhi. E avrei potuto indossare la sua giacca (a dire il vero, lo avevo fatto una volta, trovando un armadio aperto mentre aspettavo nel suo alloggio) e la giacca mi sarebbe andata a pennello. Il fatto che mi sembrasse così grande dimostrava che la percezione era proprio la realtà da quelle parti. Non si trattava di un cliché, ma della regola. Potevi farti fottere da una voce e da un sorriso sincero come quello, e ti sarebbe piaciuto fino in fondo. Alla maggioranza della gente piaceva. Io avevo scoperto il gioco di Identrope, sapevo cos'era realmente, eppure dovevo sforzarmi lo stesso per cercare di non abbassare la guardia. Annuii. — Sì, mi sono divertito. — Non avevo nessuna intenzione di raccontargli che il souvenir della mia vacanza era ancora impacchettato sul pavimento di casa mia. — Adesso possiamo rimetterci al lavoro.

— Bene, bene. — Identrope fece un sorriso smagliante, ma notai che il suo sguardo era già lontano mille miglia, un'espressione ormai familiare; la sua mente era altrove, impegnata in chissà quali calcoli. — Sono ansioso di vedere cosa inventerai per noi, adesso che ti sei riposato un po'. Nora era in piedi accanto a lui, ma la presenza di Identrope divorava l'aria e lo spazio dello studio (come un buco nero, Identrope sembrava piegare verso di sé perfino la gravità, emettendo luce invece di inghiottirla) così mi ci vollero alcuni istanti per notarla. E poi, Nora aveva quella strana capacità di dissolvenza tipica di una ballerina: tendeva a scomparire quando non stava esibendosi. Lei mi rivolse un sorriso diverso, che non sprizzava megawatt di personalità. Se un cervo in procinto di fuggire nella foresta fosse stato capace di sorridere, ebbene, avrebbe sorriso in quel modo.

— Ciao... — Sorridendo, mi guardò attraverso le ciglia, senza nemmeno rendersi conto del dolce fascino di quell'atto. (O se ne rendeva conto? Era arrivata a quel punto mentre io ero via?) — Sono contenta che tu sia tornato. Classica tenuta da ballerina, indumenti che sembravano sempre rosicchiati da topi in cerca della loro razione quotidiana di fibre. Felpa bucata (scritta sbiadita "Texas Women's College Dance Dept.") su un body scollato che sarebbe stato rivelatore se lei non avesse avuto un seno così minuscolo; le clavicole sporgevano maggiormente. Calzamaglia con segni di rammendi su cosce dai muscoli armoniosi...

Stava bene, era in ottima forma, pensai. Ma lo pensavo anche quando non mi ero assentato per un po'.

— Be', lascerò che voi due vi mettiate a lavorare. — Il sorriso di Identrope si posò su di noi come il fascio radente di un riflettore. — Trayne,

perché non fai un salto da me dopo avere sistemato le cose qui? Dobbiamo parlare.

Dal suo tono di voce sembrava che si sarebbe trattato di una simpatica festicciola... pizza, birra, e vecchi film. — Certo. Non appena potrò. —

Non appena avessi avuto voglia di affrontarlo, a dire il vero. Il vestito bianco con Identrope dentro scomparve al di là della porta dello studio. Mi voltai verso Nora.

Le poche ciocche di capelli sfuggite dalla sua severa crocchia erano umide di sudore. Doveva essersi esercitata prima dell'arrivo di Identrope. Si allontanò da me per prendere un asciugamano posato sulla sbarra di le-gno di fronte agli specchi che arrivavano fino al soffitto.

— Ho continuato a lavorare con la troupe all'ultimo numero che hai abbozzato. — La sua voce si smorzò quando si passò l'asciugamano sulla faccia umida. — L'hanno imparato alla perfezione. Possiamo andare in diretta stasera... se vuoi. I miei desideri erano sintonizzati altrove, adesso. Mi spostai dietro di lei, abbastanza vicino da sentire l'odore del sudore attraverso il body. La baciai sull'angolo salato tra il collo e la spalla, e un brivido la percorse. Andammo in diretta, subito. Chiusi a chiave la porta dello studio, allungando una mano dietro di me, poi la stesi su un materassino ginnico nell'angolo più buio. Le mie dita s'incunearono tra le costole sotto quei seni infantili. La pelle bianca era segnata dall'elastico della calzamaglia, gettata sul bordo del materassino come un fantasma mozzo. Accarezzai quei segni col pollice e sentii il calore del sangue che saliva dal basso.

Mentre la stanza precipitava, crollando in quell'altra stanza morbida e familiare, inevitabilmente pensai che sarebbe stato molto più bello se lei fosse stata reale. Reale come me.

Poi smisi di pensarlo.

6

In quell'attimo di silenzio, l'attimo dopo, che dura in eterno ed è triste immortalità...

Eravamo stesi sul materassino, avvolti dal silenzio della sala prove. Il lato della sua faccia contro il mio petto, un braccio scarno posato in modo possessivo su di me; lei dormiva, o sembrava addormentata. Io ero sveglio, e stavo pensando. A molte cose, e a volte a lei. Era stato più facile con Nora quando lei era ancor meno reale. Reale nel senso di essere umana; più diventava umana, più ogni altra cosa diventava difficile e complicata.

Come al solito, la colpa era solo mia. Ero stato io a rendere Nora così

reale. A poco a poco, per quanto mi rincrescesse, la stavo umanizzando. Si mosse, strusciando la guancia sul punto dove avrei dovuto avere il cuore. Le accarezzai i capelli scarmigliati e continuai a pensare. Come stavano le cose...

Quando le Madlands avevano avuto inizio, erano nate, non c'era nulla qui. Proprio nulla, *niente di niente.* Spazio senza dimensione, forma infor-me, luce senza percezione, oscurità che partiva da dentro il cranio e poi usciva e andava a spasso.

Circolavano diverse teorie per spiegare come mai la zona fosse così. Secondo alcuni, l'effetto era una conseguenza della guerra; un'arma (definita in questa teoria la "bomba realistica") aveva aperto un buco nell'universo. Il buco forse non era un buco fisico, ma neurofisiologico; il buco si trovava nel sistema percettivo sensoriale collettivo. La bomba era esplosa lungo le nostre colonne vertebrali. Forse la bomba stava ancora esplodendo; il buco era ancora presente, dopo che la guerra e tutti i suoi motivi erano ormai stati dimenticati da generazioni. Il vecchio trucco delle nebbie del tempo, l'imbroglio dell'amnesia.

La natura può aborrire o meno il vuoto, ma all'umanità piacciono i giochetti di pazienza. Riempire gli spazi vuoti. In un modo o nell'altro, le Madlands non sarebbero rimaste vuote per sempre.

Identrope era stato il primo a entrare in scena. Prima di lui, il nulla. Dopo di lui, qualcosa, decisamente. Trovò gli archivi. Sottoterra, sotto il campo di "percezione-zero" delle Madlands. O proprio al limite verticale inferiore degli effetti del campo; impossibile sapere con sicurezza se il contenuto degli archivi fosse stato scompigliato dall'arma ipotetica, o avesse solo subito l'intrusione entropica dei secoli. Ma dalle antiche banche dati erano emerse le informazioni caotiche, i vecchi nastri dimenticati e i cristalli codificati... Il mondo perduto del divertimento, dello spettacolo dozzinale. Vecchie immagini filtrarono nella zona vuota, occupandola. Dall'intera gamma di realtà possibili uscì una banda piuttosto ristretta, che si insediò nella zona. Il bello, la cosa buffa, era che si trattava di una realtà mai esistita, probabilmente, se non nella fantasia febbrile dei nostri antenati e nelle primitive strisce di celluloide su cui registravano tutti i loro sogni e i loro desideri.

Una Los Angeles della mente - ecco cosa era rimasto impresso sulla tabula rasa delle Madlands. Palme che ondeggiavano in una notte perpetua umida d'oceano e autostrade deserte percorse da coyote dagli occhi

scintillanti. Condomini Pan-Pacific e ville di vetro su colline sismiche. Anziane matrone con denaro refrigerato nella sala da tè del Bullocks Wilshire. Strade buie che s'intrecciavano labirintiche; i pozzi di catrame che sibilavano sotto i venti rossi di Santa Ana. Una stellina che si gettava ogni ora dalla sommità dell'insegna di HOLLYWOOD.

I periodi storici tutti mescolati in un unico gel luccicante. Soprattutto le epoche in bianco e nero; quelle erano le immagini più impressionanti trovate negli archivi. Gangster con cappelli flosci e la disperazione affascinante del collasso economico. Tutta quella avidità e quella fantasia dovevano nascere da qualcosa. I film a colori degli archivi non erano in grado di competere con quegli archetipi granulosi.

Qualunque immagine forte andava bene. Il dirigibile in fiamme, per esempio - troppo bello, il fuoco che avvampava nelle profondità dell'antico cinegiornale - l'immagine era affiorata ed era stata incorporata. Identrope aveva riesumato e liberato tutto quanto, e quello era diventato il nostro piccolo mondo, il mondo percepito da ogni sistema nervoso che capitava nelle Madlands. Entravi, e avevi comprato il biglietto per lo spettacolo. E cos'era successo a lui? A Identrope? Non si può giocare impunemente con roba del genere.

Si era ritrovato nelle Madlands. Era *diventato* se stesso. Un'altra immagine-archetipo di L.A. Il predicatore mediale, Aimee Semple McPherson aveva guastato tutti quelli che erano venuti in seguito, che si erano aggrappati al ronzio della vera voce dell'etere. Forse lui non era nulla prima, proprio come le Madlands. Ma era diventato sicuramente qualcosa di grosso. Identrope era già abito bianco e capelli argentei, braccia tese e sorriso salvifico, quando ero arrivato io. Le trasmissioni andavano in onda (lo studio sotto la pancia del dirigibile in fiamme non era ancora stato costruito), ma non funzionavano. Nel mondo reale abitato da gente reale fuori dalle Madlands, tutti avevano un fottio di canali con cui trastullarsi. Se si sintonizzavano sullo show di Identrope, gli spettatori di solito ridacchiavano e passavano a qualcos'altro, tipo un incontro peruviano di lotta nel fango su uno strato di carboni ardenti con contorno di cani feroci. Identrope non aveva ancora la sua esca. La grande trovata. Non aveva me.

Io ero venuto nella zona - non chiedetemi perché - e avevo cominciato a frugare negli archivi. Là sotto c'era un sacco di materiale che Identrope aveva trascurato. Lavorare in una Los Angeles ricostruita era più facile che affrontare il vuoto che esisteva prima; molti appartamenti economici coi tetti

di tegole rosse, e tavole calde ricavate da tram puntellati da cric. Così

almeno si poteva trovare un posto per dormire e mangiare un boccone. La coreografia della metà del ventesimo secolo: ecco cosa stavo riesumando dagli archivi. Non sapevo un cazzo di quella roba all'inizio, ma in poco tempo ero diventato un vero esperto. Dosi massicce di Jack Cole, genio dimenticato, con frequenti puntate nei settori d'avanguardia più interessanti, Martha Graham e Paul Taylor, un po' di Merce Cunningham. Ero in un bunker rivestito di piombo un centinaio di metri sottoterra, estraendo vecchi film e videotape dalla struttura dati cristallina spessa un micron in cui erano stati codificati. Per i più famosi, famosi all'epoca in cui avevano lavorato, come la Graham, c'era ancora parecchio materiale originale. Occuparsi di Paul Taylor, che non aveva mai fatto nulla per il cinema, o di uno come Jack Cole, circondato per tutta la sua carriera da bastardi ignoranti dello show business che buttavano nel cesso le sue cose migliori quando qualche stupido musical di Broadway faceva fiasco... occuparsi di quei tipi, o di una ventina d'altri personaggi come loro, significava occuparsi soprattutto di ricostruzione. Fortunatamente per me, verso la fine del ventesimo secolo, c'era stata un'esplosione di quel genere di ricerca, interviste ai ballerini che avevano lavorato per Cole e Taylor e gli altri, ed erano ancora abbastanza arzilli da mostrare i movimenti. I ballerini hanno la memoria lunga quando si tratta di ricordare quello che hanno fatto col loro sistema motorio.

Stavo creando una mia raccolta personale, con tanto di indice dei rimandi, data probabile della prima rappresentazione e immagini significative. Allora, avevo una mezza idea di portare il materiale fuori dalla zona e venderlo a qualche rete tradizionale via cavo. Tutte quelle centinaia di ore di luce e movimento potevano essere condensate in mezz'ora di riempitivo d'alto livello, qualcosa da trasmettere tardi, dopo il filmone notturno, per accontentare il governo che voleva anche programmi culturali, e far fare bella figura alla rete.

Poi Identrope mi aveva chiamato.

Rispondi alla chiamata, accetti, e le cose non sono più le stesse. Così è la vita nelle Madlands.

Sapeva cosa stavo facendo là sotto. Mi chiese di fare qualcos'altro per lui. L'esca, la grande trovata.

Diventai il direttore coreografico delle trasmissioni di Identrope. Nessun problema, purché non mi esibissi davanti alle telecamere. Almeno, sapevo cos'erano e come dovevano essere le coreografie.

Mi servivano dei ballerini... Identrope ne creò un gruppo tutto per me. Dallo stesso vuoto informe da cui aveva cavato quella pseudo-L.A. Dodici: otto ragazze dalle gambe lunghe, quattro ragazzi androgini sorridenti. Se avessi aperto il cranio a uno qualsiasi di loro e avessi lasciato cadere una monetina all'interno, avrei dovuto aspettare un bel pezzo prima di sentire un piccolo tonfo giù in fondo. Però sapevano muoversi, e ubbidivano e imparavano, e davanti alle telecamere erano in gamba. Promossi Nora direttrice delle prove e capogruppo, solo perché i suoi occhi spalancati erano meno spenti di quelli degli altri. Era in grado di guidare e controllare i compagni mentre io ero giù a frugare negli archivi in cerca di nuovo materiale.

All'inizio immaginavo che il lavoro sarebbe durato solo un paio di settimane, un mese al massimo, prima che Identrope si rendesse conto che nemmeno quell'espediente attirava i gonzi.

Tre anni dopo, lavoravo ancora per lui.

Condannato dal successo. La danza affascinava gli spettatori... lì per lì, avevo pensato che il pubblico della trasmissione fosse momentaneamente innamorato cotto di cose rétro, poi a poco a poco avevo capito che quella roba gli piaceva proprio, e non c'era niente di simile in circolazione, né via cavo né altrove. E, cosa più importante, per Identrope almeno, non si trattava soltanto di un aumento dell'indice d'ascolto; i gonzi restavano sintonizzati per i suoi sermoni. Venite da me, agnelli di Dio. Venite nelle Madlands e lasciate che io metta i piccoli tasselli scintillanti delle vostre anime di per sé insignificanti nel grande mosaico delle rete. Collegatevi alla vera immortalità, amici...

Cominciarono a spingersi nella zona, e Identrope li stava aspettando. Io continuai la mia massiccia opera di saccheggio, giù negli archivi. Non avevo un briciolo di senso coreografico; i miei grandi colpi creativi consistevano nel copiare un duetto da nightclub e farlo eseguire dall'intero gruppo, o nell'inserire una posa tragica della Graham in un tango di Cole. Il fatto che le mie creazioni venissero accettate dimostrava chiaramente che il pubblico aveva proprio una fame tremenda di quella roba. Avevo avuto addirittura il mio quarto d'ora di celebrità, quando ero uscito dalle quinte nel mio austero smoking.

Nora era stata l'effetto collaterale. Dal nulla, era diventata qualcosa; il vuoto aveva cominciato a riempirsi.

Una trasformazione che dipendeva dalla danza. Ne sono sicuro. Nora era

quella che mostrava agli altri cosa fare; la sua mente aveva dovuto cominciare a occuparsi dei grandi concetti, come il tempo, e i sentimenti, anche se solo simulati. Quello che c'era nella sua graziosa testolina doveva per forza evolversi, diventare più complesso, per afferrare quelle idee. Così Nora aveva cominciato a umanizzarsi. Non c'era ancora arrivata, però io vedevo già il risultato della metamorfosi, quello che sarebbe diventata alla fine, e non sapevo se fosse una bella cosa o no. Stava perdendo quello stato di grazia innocente, ed ero stato io a porgerle la mela. Tutto quanto si era complicato. Prima, all'inizio, riuscivo a dormire con lei, senza che fosse necessario dire una parola. E se in fondo forse era un rapporto triste, almeno era facile. Per qualche attimo, potevo scivolare giù, scendere al suo livello preconscio.

Adesso c'erano parole, e domande. C'erano molte cose che Nora voleva sapere, scoprire. È così che comincia tutto...

Steso sul materassino accanto a Nora, le accarezzai i capelli, sperando in un futuro non troppo traumatico per lei.

Fuori nel corridoio, qualcuno scosse la maniglia della porta chiusa. Nora si svegliò; si allungò sopra di me per prendere la felpa gettata dall'altra parte del materassino.

Domande, come adesso. Drizzandosi a sedere, togliendo i capelli sciolti dal collo sbrindellato della felpa...

Si girò e mi fissò coi suoi occhioni.

— Chi è tutta quella gente che sta cercando di ucciderti?

7

— Oh, Cristo...

Allungai il braccio e recuperai i miei vestiti. Non era la prima volta che lo sentivo. A quanto pareva, a L.A. c'erano un sacco di tipi poco raccomandabili interessati a me. Questa volta, avevo il forte sospetto che c'entrasse la faccenda di Geldt. Mentre mi abbottonavo la camicia, osservai Nora che si lisciava i capelli e li annodava di nuovo sulla nuca. — Allora, chi è che vuole uccidermi?

Si girò verso di me e si strinse nelle spalle. — Non lo so. È per questo che te l'ho chiesto.

Provai a cambiare tattica. — Come fai a sapere che volevano uccidermi?

Altra alzata di spalle. — Dall'aria che avevano. Erano in due. Sono venuti mentre tu eri via. Uno di loro era il tipo che una volta era sempre insieme a te. Sai, quello tutto sporco e sudato. Che puzza. — Arricciò il naso. Quello

era Geldt, garantito. — Nient'altro? Intendo oltre al loro aspetto?

— Camminava in modo strano. Il tipo puzzolente. — Seduta a gambe incrociate, Nora si piegò di qualche grado. — Come se andasse in giro con un grosso peso nella tasca della giacca. Si vedeva il rigonfiamento, infatti. Che idiota... a Geldt piaceva sempre avere addosso quel cannone che pesava quasi più di lui. Mi allacciai le scarpe e mi alzai.

Nella mia giacca c'era qualcosa che pesava un po' meno dell'arma di Geldt. Tirai fuori un sacchetto di videocassette e le porsi a Nora.

— Domani sera andremo in onda in diretta. — Contavo su di lei perché

gli altri ballerini fossero pronti; avevano avuto parecchio tempo per provare, dopo tutto, mentre io ero assente. — Dai un'occhiata a queste... — Le cassette erano copie duplicate di un altro paio di vecchi film che avevo riesumato. — Sabato, possiamo cominciare a preparare i nuovi numeri. Nora posò i nastri sul lettore attaccato alla parete dello studio. —

Trayne... — La sua voce era strana, come se le parole venissero assemblate lentamente su una catena di montaggio interna. — Ho pensato...

— Bene. — Bene, un corno. Pensando, sarebbe cambiata ancora, la situazione sarebbe diventata ancor più triste. Fin troppo facile, prevederlo.

— A cosa? — Stavo avvicinandomi piano alla porta.

— Oh... a delle cose...

Le cose brutte. — Per esempio?

— A noi...

Le solite brutte cose.

— A noi... e a Identrope...

Una novità, questa. — A Identrope, dunque. Ebbene?

L'espressione di Nora si fece preoccupata, assorta. — Non so, Trayne. A volte mi domando... mi domando se le cose che facciamo per lui... il lavoro e tutto quanto... mi domando se siano... non so... *giuste.* — Scosse la testa. — Non so nemmeno io cosa voglio dire. Io lo sapevo. Era entrata nella fase finale di accelerazione rapida del processo di umanizzazione. Prima la coscienza, poi, non molto tempo dopo, il senso di colpa. È la condizione umana. Solo gli stronzi come Geldt, che vanno nella direzione opposta, disumanizzandosi, non prendono quella china.

Sempre turbata, Nora si voltò nascondendo il viso, mentre la stringevo un attimo. Non c'era nulla che potessi dirle, se non le solite sciocchezze tipo *Non preoccuparti*, o...

— Ne riparleremo. Un'altra volta. — Parole da ottimista, di chi spera che

il mondo sia distrutto dal grande cataclisma prima che arrivi quell'altra volta. — Senti, devo andare, adesso. Ho delle altre faccende da sbrigare. Lei annuì... un cenno lieve, sufficiente a far cadere una lacrima solitaria che formò una macchiolina sulla scollatura del body.

Uscii e imboccai il corridoio, sentendomi una merda colossale. Ero stato io a renderla complice del brutto imbroglio architettato da Identrope, se non fosse stato per me lei sarebbe rimasta nel suo stato di beata inesistenza, e io non ero proprio in grado di aiutarla. Non potevo togliere dagli impicci nemmeno me stesso. Pensare all'infelice situazione dell'umanità in generale mi aveva ricordato Geldt in particolare. Mi ero quasi scordato di lui, probabilmente perché mi sarebbe piaciuto scordarmene. Tenere in casa una persona legata e imbavagliata è una seccatura maggiore che avere un gatto; un gatto almeno può mangiare e bere da solo. Se volevo altre informazioni da Geldt, meglio tornare a casa e assicurarmi che non morisse mentre era mio prigioniero. Prima di pensare a Geldt, però, dovevo occuparmi di un'altra manutenzione corporea. Dato che ero lì sulla rete, tanto valeva approfittarne per fare una visitina a me stesso. O, almeno, a quella parte di me fatta di carne e di sangue. Il mio corpo originale, quello che avevo all'inizio. Scesi lungo la rete finché il complesso degli studi non si perse in lontananza. Poi, invece di continuare a scendere verso il terreno, deviai a sinistra, spostandomi in un altro settore di cavi e fili. Lì le schiere di seguaci di Identrope erano fitte dappertutto. Dondolavano nelle loro culle di tubi d'alimentazione e sonde neurali, in uno sfavillio di riflessi metallici. Avanzai lentamente nell'intrico, cambiando appiglio da un cavo all'altro. Gli occhi ciechi erano fissi nel vuoto, gli sguardi dietro le cataratte contemplavano rapiti la grande comunione che echeggiava nei loro crani. Tutti quegli accoliti stavano cominciando a diventare scheletrici, nutriti da troppo tempo solo dalle sostanze pompate nelle loro vene. Gli si vedevano le costole, e certi individui particolarmente scarni mostravano addirittura il contorno dei denti attraverso le guance incavate. Presto avrei dovuto trasferire il mio corpo in una zona della rete occupata da fedeli arrivati di recente. In mezzo a quelle larve, il mio corpo si sarebbe notato troppo. Quando lo avevo portato lì di nascosto, lo avevo collegato a una doppia serie di tubi di alimentazione, occultando i secondi dietro un cavo di sostegno e inserendoglieli nelle vene nella parte inferiore della schiena, al sicuro da sguardi curiosi. Il mio corpo così aveva mantenuto più o meno il suo peso iniziale. Ero sempre stato un tipo smilzo, comunque, e non avevo molto da perdere. Avevo perfino dovuto mettere una

valvola limitatrice in uno dei tubi di alimentazione, per impedire che il corpo invece ingrassasse... allora sì si sarebbe notato, un grosso porco sempre più pingue in mezzo alla rete. A me bastava che non deperisse... ero cresciuto lì dentro, io, ero molto affezionato a quel corpo. Era l'unica dimora abitata dalla mia mente e dalla mia anima, prima che mi spingessi nelle Madlands... e le cose erano cambiate per me.

Avvicinandomi al punto in cui il mio corpo era sospeso tra i cavi, mi girai a controllare che nessuno mi avesse seguito. No, nessun pericolo - di solito le squadre laboriose di Identrope non uscivano nella rete fino alla mattina dopo la grande chiamata all'altare del sabato sera, quando avevano un sacco di nuovi discepoli da collegare e allacciare.

Finalmente mi fermai sopra il mio corpo originale, aggrappandomi a un cavo laterale. Abbassai gli occhi e guardai la mia faccia, la mia prima faccia. Quella faccia familiare, speculare... non troppo diversa da quella che portavo adesso. Forse per un'abitudine inveterata, sceglievo sempre tipi con la fronte bassa, i capelli scuri e un'aria leggermente sinistra, quando prendevo un nuovo corpo. Se non altro, così lo shock mattutino quando mi lavavo e mi radevo non era troppo violento. Se qualcuno avesse messo in fila tutti i corpi che avevo usato negli anni trascorsi nelle Madlands, probabilmente sarebbero sembrati una raccolta di tetri lestofanti da luna park. Un giorno o l'altro, avrei dovuto provare qualcosa di un po' più raffinato. Faccia addormentata. Sognante... Le poche volte che mi ero reintrodotto in quel corpo, avevo sentito attorno a me l'alito caldo di quei sogni, fantasmi di desiderio, i pargoli della memoria, e tutti avvicinavano le loro facce scure, quasi volessero un bacio, o sussurrare i loro taciti segreti. Capelli scarmigliati, con qualche striscia grigia sulle tempie, una chioma lunga arruffata dal vento, aggrovigliata attorno ai cavi. Una faccia barbuta, adesso, notai con grande rammarico. Come se quello fosse un corpo non amato, dimenticato, senza nessuno che piangesse la sua assenza dalle vicende umane. Avrei potuto portar su delle forbici e un rasoio, e metterlo in ordine, ma così lo avrei reso troppo appariscente in mezzo a quella folla. Almeno, gli occhi della mia faccia non erano flippati come quelli dei veri discepoli attorno a noi. Una differenza lieve, però io la vedevo. I sogni, quel paradiso (o inferno) privato, erano preferibili al nirvana comune programmato di Identrope che stillava dai filamenti metallici. Avevo dovuto truccare anche quella parte: i fili che entravano nel cranio del mio corpo erano stati manomessi, li avevo giuntati con un paio di centimetri di fibra coibente per isolare la mia vecchia testa dai

segnali inviati dalla Centrale Identrope. Per evitare che il sistema automatico di controllo della rete rilevasse l'alterazione, avevo collegato al circuito un microtrasmettitore alimentato a batteria che diffondeva l'allegro *bip-bip* di un cerebro umano estasiato dalle sacre parole di Identrope.

Mi ero dato parecchio da fare, e non sapevo ancora bene perché. Accovacciandomi accanto al corpo, staccai dalla schiena la pelle artificiale che nascondeva la batteria, e inserii un paio di pile nuove che avevo portato con me; le fluttuazioni sul circuito di controllo erano piuttosto comuni, quindi il lieve calo causato dal cambio di batterie non avrebbe fatto scattare nessun allarme. Mi ero dato da fare parecchio... avevo già spostato il corpo, il mio corpo, un paio di volte quest'anno, furtivamente. Solo per evitare che qualcuno scoprisse che non era allacciato alla rete neurale di Identrope. Naturalmente, era un problema risolvibilissimo, volendo: l'unica ragione per cui il corpo era lassù era quella di approfittare della pappa che filtrava nelle vene dei discepoli. Pigrizia da parte mia, immagino; avrei potuto allestire un sistema di mantenimento omeostatico giù a terra, badando personalmente al mio corpo abbandonato. Ma sarebbe stata una grossa seccatura, peggio che un gatto o un fagotto umano con gli occhi sbarrati... e poi c'era il rischio che il corpo venisse scoperto da tutta quella gente che sembrava tanto interessata ai miei movimenti. No, almeno per ora, il grande interrogativo era: perché non lasciavo semplicemente che i fili di Identrope penetrassero nella testa del mio vecchio corpo, imperversando all'interno con il loro travolgente ritmo salvifico? Non lo stavo usando; probabilmente non sarei più rientrato in quel corpo. Lo avevo lasciato dietro di me, una conchiglia vuota su quella spiaggia aerea.

Sentimentalismo; non riuscivo a trovare nessun altro motivo. Un cuore tenero affezionato alla vecchia dimora. La stessa fitta dolorosa che provi quando in auto passi accanto alla casa dove vivevi, una casa dove sei stato felice, prima di perdere l'ingenuità; magari la casa in cui a letto hai abbracciato la donna che un tempo era tua moglie, in quell'altro mondo... passi di là adesso e vedi le finestre rotte o coperte di cartone unto, e l'erba del praticello è marrone, e sparsi qui e là ci sono dei pezzi di vetro e un preservativo secco; un bambino involuto strilla dietro la porta che tu varcavi una volta, allora...

— Merda! — imprecai a voce alta. Con quelle riflessioni, mi ero lasciato assalire da una profonda malinconia. Attorno a me, gli occhi morti non guardavano nulla, le orecchie tappate udivano soltanto il mormorio di un'altra

voce. Solo i miei occhi rispecchiavano quelli attraverso cui vedevo. *Va bene così*, sussurrarono silenziose le mie labbra. *Capisco.* Mi chinai di più per sentire. *Vai in pace...*

Rimisi tutto a posto, sistemando il lembo di pelle artificiale, e cancellando qualsiasi traccia della mia presenza lì. Mi drizzai e mi allontanai. Dovevo sbrigare qualche altra faccenda. **8**

Geldt aveva le labbra riarse. I venti del deserto che si levavano ai margini della pseudo-L.A. avevano cominciato a disidratarlo. Se lo avessi abbandonato per più tempo, sarebbe rinsecchito come uva passa. Mi accovacciai accanto a lui e pian piano gli versai in gola un bicchiere d'acqua. Sputacchiando, rinvenne.

— Buongiorno, caro. — Era già tardo pomeriggio, ma non era necessario che lo sapesse. — Hai voglia di parlare?

Rimase un attimo interdetto, poi si accorse di non avere più lo straccio in bocca. Provò a dimenarsi, e capì di essere ancora legato. Gli occhi spalancati, mi fissò.

— Trayne... — La sua lingua gonfia sembrava una specialità gastronomica comprata in qualche negozio per gourmet. — Devi... devi credermi...

— Io non *devo* fare proprio niente. — Premendogli la punta dell'indice sulla fronte, gli spinsi la testa sul pavimento. — Meno che mai, credere a te.

— Trayne, te lo *giuro*... io non ho...

— Non hai, cosa? — Raccolsi il bavaglio e glielo appallottolai davanti agli occhi. — Forza, Geldt. Dimmelo.

Il mio tono di voce doveva averlo spaventato. I suoi occhi guizzarono apprensivi, cercando di leggere un messaggio nei miei. Aprì la bocca un istante, poi la richiuse.

— D'accordo. Parlerò io. — Usai lo straccio per asciugargli la fronte sudata. — Dirò io qualcosa a *te*. Sei venuto a cercarmi; su, nella rete. E avevi addosso quella specie di ancora che chiami pistola. C'era qualcun altro insieme a te. Cominci a ricordare tutto quanto, adesso? Se sì, rispondi con un cenno.

Passarono un paio di secondi prima che la testa di Geldt dondolasse sul collo teso.

— Bene. Stiamo facendo progressi. Ora, una mia amica ha visto te e il tuo socio in perlustrazione su da Identrope... e io mi fido molto delle sue sensazioni. E secondo lei, tu e il tuo socio e la tua pistola mi stavate tutti

cercando per farmi del male. Per uccidermi, addirittura. — Abbassai il mio sorriso verso la faccia di Geldt. — Nessuna dichiarazione da fare?

— Quella... quella è matta, Trayne... io non...

Gli appoggiai il polpastrello del pollice su un occhio, e chiamai l'ascensore. Solo una lieve pressione. — Non dare della bugiarda alla mia amica. Pensaci ancora un po'.

Geldt si dimenò, scostando la faccia dalla mia mano. Un'impronta rossa gli segnava la palpebra. — È stato un errore. Io non sapevo... loro non mi hanno detto cosa volevano...

— Sai, io penso sempre che deve trattarsi di un errore, quando qualcuno ha intenzione di uccidermi. — Col pollice gli tracciai un cerchio attorno a un occhio sgranato. — Allora, questi *loro* di cui parli, chi sono? Non sono per caso la New Moon Corporation?

Era bello coglierlo di sorpresa. Era bello come ficcargli un dito nell'occhio. La sua testa si piegò all'indietro sul pavimento.

— Lo... lo sai...

Avrei potuto staccargli la faccia e usarla come strofinaccio dei piatti, tant'era pallido.

— Esatto, lo so. Hai avuto una bella faccia tosta, Geldt, a cercare di lavorare sott'acqua per fottermi. Sembrava sul punto di svenire di nuovo. Gli diedi un altro sorso d'acqua.

— Per tua fortuna, ci sono ancora alcune cose poco chiare. — Posai il bicchiere vuoto sul pavimento vicino alla testa di Geldt. — Chi sono esattamente questi tipi della New Moon, tanto per cominciare?

— Non... non lo so...

— Non lo sai. Lavori per loro, e non sai nemmeno chi sono. Cristo, Geldt, mi hai frequentato abbastanza... credevo di averti attaccato un pochino di comprendonio. — Scossi la testa, disgustato. — È così che ci si caccia nei guai in questo mondo. Fai delle cazzate, senza sapere perché. Geldt si leccò le labbra screpolate. — Mi hanno pagato...

— Su. Non basta. Guarda in che situazione ti ritrovi. — Cambiai posizione; le mie gambe rannicchiate stavano stancandosi. — Cominciamo dall'inizio. Questa New Moon Corporation... Ti hanno assunto, giusto? Sei andato tu da loro, o viceversa?

— Sono venuti da me... Davvero, Trayne...

— E volevano che tu mi uccidessi?

Una scrollata di capo frettolosa. — No. Sul serio, Trayne. Quello è stato

uno sbaglio! — Geldt sputò fuori le parole a raffica. — Ho sbagliato io, mi sono incasinato all'inizio. Mi hanno detto che volevano te, e io... io credevo che intendessero dire che volevano *liquidarti.* Quadrava: un individuo subdolo come Geldt avrebbe subito interpretato la frase nel senso peggiore. Il fatto che fosse sembrato naturale che dei perfetti sconosciuti volessero eliminarmi non mi lusingava.

— Così sei andato a dare un'occhiata su al quartier generale di Identrope con quel maledetto cannone in tasca. E se mi avessi trovato là, eh? Mi avresti freddato davanti agli scagnozzi di Identrope? E poi cosa avresti fatto? Saresti saltato giù dalla rete? Avevi addosso anche un paracadute?

— Non... non ci avevo pensato...

— Già, giusto. — Alzai gli occhi al soffitto per un attimo, quindi tornai a guardare la sua faccia sudata. — Chi era l'altro tizio insieme a te? Qualcuno della New Moon?

Geldt annuì, strusciando la nuca sul pavimento. — Si chiama Harrison. Un nome che non mi suggeriva nulla. — Il tuo contatto con quella gente?

Altro cenno affermativo. — È lui quello che mi ha chiamato.

— E che ti ha pagato?

— Sì.

— E a un certo punto ha scoperto che c'era stato un piccolo equivoco da parte tua, che avevi frainteso la loro richiesta? E ti ha chiarito ogni cosa.

— È così. Davvero, Trayne... io non volevo ucciderti.

— Però prima, quando pensavi che ti pagassero proprio per quello, eri pronto a infischiartene di certe piccole questioni personali. Sono lusingato.

— Mi alzai, massaggiandomi una gamba indolenzita. — Dunque questo Harrison ti ha spiegato che dovevi solo trovarmi e portarmi da loro. Così

avrebbero potuto parlarmi, o qualcosa del genere.

Gli occhi sgranati di Geldt mi fissarono. — È quello che stavo facendo... quando ti ho trovato.

— Non ti hanno detto niente del motivo per cui volevano parlarmi?

— No... — Uno scintillio di ingranaggi che giravano in uno degli spazi scuri dietro la faccia umida di Geldt. — Hanno detto soltanto... hanno detto che era qualcosa di bello. Una cosa che ti sarebbe interessata parecchio. Una cosa redditizia. Osservai Geldt. L'ultima parola che aveva pronunciato era la chiave magica di tutto quello che c'era nella sua testa, e naturalmente Geldt credeva che anche la mia testa funzionasse in modo simile.

Le altre parole, probabile che fossero un sacco di balle.

— Allora... — Gli sorrisi. — C'è stato un piccolo malinteso tra noi, suppongo. In fondo, non puoi biasimarmi se sono stato un po' paranoico, no?

Abbiamo avuto i nostri alti e bassi. Ma, francamente, non sapevo che stavi cercando di farmi un favore. Adesso dovrei slegarti, immagino, così potremo tornare amici come prima. Un sorriso incerto apparve sul volto di Geldt. — Ah, hai capito... Lo giuro su Dio, Trayne... non ti avrei inculato...

— Cazzate. — Gli diedi un calcio in testa, non forte, più come sottolineatura che per fargli male. — Pensi che adesso comincerò a fidarmi di te?

Scordatelo.

I suoi occhi si erano appannati. Andai sull'altro lato della stanza, mi accovacciai, e frugai nel mucchietto di roba che gli avevo tolto di dosso. Nel suo portafoglio trovai un biglietto da visita di Clay Harrison, Consiglio d'Amministrazione, New Moon Corporation. C'era un piccolo logo, una falce di luna metallizzata che luccicava.

Misi in tasca il biglietto e mi alzai. — Devo fare qualche telefonata. —

Lo sguardo spento di Geldt mi passò accanto e si posò sulla parete. — Non andartene, okay?

9

Harrison aveva una voce melliflua.

— Signor Trayne, speravo di sentirla.

Battei il bordo del suo bigliettino sul tavolo della cucina. Quel tizio assumeva degli stronzi come collaboratori, ma a parte questo non avevo nulla contro di lui.

I telefoni nel mio settore urbano erano usciti dagli archivi come tozzi mostri neri, modelli antichi con cavi intrecciati e niente tasti. A me andava benissimo; mi piaceva muovere il dito in tondo e sentire nell'orecchio il *clic-clic* di ogni numero. Sfiorai col pollice il bordo del disco combinatore, mentre parlavo con Harrison.

— Il vostro corriere lascia molto a desiderare. La prossima volta, mandatemi una cartolina. Ridacchiò, come chi ride quando non c'è nulla di divertente per cercare di mostrarsi simpatico. — Sì, be', qui molti pensavano che il signor Geldt fosse in effetti uno strano individuo. L'ha trovata, dunque?

— Direi proprio di sì.

— Spero che accetterà le nostre scuse, signor Trayne, per questi metodi di comunicazione assai poco ortodossi. Di solito operiamo diversamente. Ma... non sapevamo cosa fare per metterci in contatto con lei. A quanto pare, lei è

piuttosto abile quando si tratta di scomparire. Misi il dito nel foro dello zero. — Mi tengo in esercizio.

— È un talento che potrebbe servirle. Ossia, se deciderà di accettare una certa proposta d'affari che noi vorremmo sottoporle. — Harrison fece una piccola pausa prima della parola "d'affari", sufficiente a creare un po' di mistero senza in realtà rivelare alcunché.

Tolsi il dito dal disco. — Immagino che vogliate che venga a discuterne lì da voi.

La voce di Harrison era così melliflua che colava. — Lo gradiremmo. Naturalmente, saremmo felici di ricompensarla per il tempo che ci dedicherà. Anche se non dovesse entrare a far parte del nostro piccolo team.

— Non so... viaggiare non mi entusiasma. — A dire il vero, ero nelle Madlands da tanto tempo che non mi sentivo più a mio agio all'esterno. Mi piace il flusso costantemente mutevole attorno a me. Le cose che rimangono sempre uguali mi rendono nervoso.

— Non dovrebbe andare molto lontano. Abbiamo un ufficio operativo sul campo proprio dalle sue parti. Potrei incontrarla là. Immaginavo dove fosse. Grazie alle informazioni di Eddie il Dritto. —

Alla discarica?

— Si chiama così? Sì, parliamo dello stesso posto, suppongo. Non sarebbe stato difficile trovare l'ufficio operativo. Uno qualsiasi dei topi di discarica che si aggiravano tra i rottami avrebbe saputo indicarmi la strada.

— Harrison, avrei una domanda da farle. Prima di venire a discutere. Ultimamente ho dovuto affrontare delle situazioni un po' ingarbugliate. Quello che voglio sapere è questo: voi volete uccidermi? — Inutile menare il can per l'aia, visto che si trattava della mia pelle.

— Cosa? — Harrison sembrava sinceramente sorpreso. — Signor Trayne... glielo assicuro... quello di cui desideriamo discutere con lei è

qualcosa di diametralmente opposto.

Strana espressione, ma almeno sembrava significasse che non mi volevano morto. Gli credevo, però gli domandai comunque: — Perché dovrei crederle?

— Signor Trayne. La prego. — Paziente voce aziendale. — È ovvio. Se mirassimo semplicemente a quello, avremmo potuto trovare un modo molto più semplice per ottenerlo.

Queste sono le grandi consolazioni della mia vita. Gli dissi che lo avrei incontrato alla discarica, e riappesi.

I topi mi vennero incontro per accogliermi.

Avevo appena raggiunto la discarica, dopo avere lasciato la periferia della città a bordo della Hudson di Geldt, quando li sentii scorrazzare furtivi, e avvertii sulla schiena la pressione aghiforme dei loro occhi. Scesi dalla Hudson; la discarica era troppo ingombra di macerie e detriti bellici per penetrarvi con un'auto. Controllai che tutte le portiere fossero chiuse a chiave; al mio ritorno, non volevo trovare qualche tecnofilo rétro intento a sbavare sul cruscotto.

Uno si mostrò, danzando. Si era fatto una gonna tribale di transistor multicolori e fili di Pvc nero. Una maglietta strappata rivelava il corpo dipinto di vernice presa da vecchie basette per circuiti, tracce dorate su un verde pallido; un grottesco stregone tintinnante che si dimenava di fronte a me, desiderando la mia attenzione.

— Niente male, eh? — Si fermò, ansimando, le mani sulle ginocchia, guardandomi dalla sua posizione semirannicchiata.

Mi sbarrava il passo, ma non volevo toccarlo, spingerlo da parte; la vernice sembrava fresca. Il topo si agitò ancora. Le sue treccine bionde rasta erano legate e ornate coi brandelli di plastica di un sacchetto per la spesa. — Davvero... proprio bello, non credi?

Allora capii. Stava esibendosi apposta; era un *provino.* Perfino nella discarica, la gente mi conosceva. E sapeva dei miei rapporti con Identrope. Soldi a palate (era quello che gli piaceva pensare). Fama e immortalità (la seconda cosa almeno era vera). Dato che comparivo nei titoli di coda come coreografo, immaginavano che la strada per un numero di ballo nelle trasmissioni di Identrope passasse di fronte ai miei occhi critici. Mi pareva quasi di vedere lo spettacolo... una fila di quei tecnofili incalliti che sgambettavano, un po' di sano rock antiquato, pezzi di vecchie macchine come costumi. Il ballo della latta.

— Ehi, amico... non funziona proprio, per me. — Era un ruolo che detestavo. Dovevo essere sempre io a comunicare la brutta notizia a quei tipi. A dirgli che le loro vite erano inutili e le loro speranze un'illusione divoratrice. L'unico contatto che quel povero bastardo avrebbe avuto con Identrope sarebbe stato lassù, entrando nella rete. — Non credo che i nostri spettatori apprezzerebbero questa roba. — A meno che non fossero diventati tutti ciechi... ma non glielo dissi. Era una novità per il topo. Mi fissò sbalordito. — Stai scherzando?!

Ecco il problema di quei topi di discarica. Erano tutti così innamorati dei

rottami scintillanti, dei vecchi pezzi di metallo e di silicio un tempo potenti, che non riuscivano a concepire che ci fosse qualcuno che non condivideva la loro passione.

— Sul serio. — Mi mossi, per superarlo e proseguire per la mia strada.

— Insisti, però. — Non avevo il coraggio di dirgli di lasciar perdere e crepare. Indietreggiò, schiacciato come una foglia morta. Se alberi d'acciaio avessero lasciato cadere foglie d'alluminio, cioè. Anche senza girarmi a guardare, sapevo che il topo stava scivolando nell'ombra, sospinto da un vento d'indifferenza.

Qualcuno aveva lavorato tra il ciarpame. Più m'inoltravo in quella zona, più si notava. Lo spazio sgombro era aumentato; sarei entrato con la Hudson, se avessi saputo che c'erano stati tanti cambiamenti. Avevano creato delle ampie corsie spingendo mucchi di rottami metallici su entrambi i lati. Sul terreno molle, le impronte di grandi macchine, gru e ruspe e via dicendo. In lontananza, sopra un cumulo di detriti, si scorgeva l'incastellatura di una di quelle macchine, nuova e senza la minima traccia di ruggine.

Chiunque fossero, gli uomini della New Moon avevano inciso profondamente su quel piccolo angolo di mondo. Diversi gruppi erano andati a frugare nella discarica in passato, cercando resti di tecnologia militare e perfino anteguerra da sfruttare in modo redditizio. Quelle spedizioni non avevano mai reso granché; se qualcuno dissotterrava un laser micidiale funzionante o riparabile, al massimo poteva lanciarlo sul mercato come modello definitivo di tostapane o qualcosa del genere.

Nessuno si era mai impegnato tanto nella discarica, prima. Quella non era una semplice operazione da tombaroli, come avrebbero detto gli archeologi. Lì stavano compiendo uno sforzo notevole, ossia, stavano spendendo un sacco di soldi. O la New Moon stava ottenendo dei risultati, o si aspettava di ottenerli presto.

Dove le corsie convergevano, vidi l'ufficio operativo della New Moon. Una bandiera col logo della società sventolava sopra un arido paesaggio invaso di stentate piante del deserto.

L'aria condizionata dell'ufficio mi ghiacciò il sudore sulla faccia. Dissi alla receptionist (doveva essere un impiego comodo comodo, con zero clienti da ricevere in quell'avamposto fuori mano) che ero lì per vedere Harrison.

Mi guidò lungo un corridoio prefabbricato, mi fece entrare e chiuse la porta.

Harrison sedeva dietro la scrivania, su una poltrona di pelle marrone,

giocando con una pistola. Identica a quella di Geldt.

Non ebbi nemmeno il tempo di sedermi. Harrison tese il braccio, puntandomi la pistola contro il petto. Sorrise sopra la canna. — Bell'oggettino, eh?

10

— Bellissimo.

Il mio cuore continuò a battere al suo ritmo normale, ma l'intestino si era contratto leggermente. Le budella sono sempre la parte vigliacca, probabilmente perché lì fa più male. Il piccolo buco nero si scostò da me, mentre Harrison usava la pistola per indicare. — Si accomodi.

Mi abbandonai irritato sulla sedia. Era seccante avere a che fare con un branco di dilettanti, che agitavano quei cannoni senza un minimo di riguardo, come se nessuno potesse rimanere ferito accidentalmente. Il loro comportamento dimostrava che erano dei civili che non maneggiavano regolarmente certi aggeggi, aggeggi che sprigionavano un fascino filmico a cui loro erano ancora sensibili.

Harrison posò la pistola sulla scrivania. Sembrava un tipo passabile, come la sua voce al telefono. Come una fotocopia di terza generazione di una persona vera. Mi aspettavo di incontrare uno a posto, finché non ero entrato e lo avevo visto cazzeggiare con l'artiglieria. La gente negli uffici con l'aria condizionata non ha mai del lavoro vero da fare?

Adesso avrebbe dovuto impegnarsi sul serio per accattivarsi le mie simpatie. Intrecciai le mani sullo stomaco e attesi che parlasse di soldi.

— Signor Trayne. — Mi sorrise. — Trayne... è così che la chiamano?

— I miei amici, sì. — Non avevo intenzione di regalare nulla.

— I suoi amici... — Harrison assunse un'espressione pensosa. Evidentemente riteneva improbabile che io avessi delle amicizie. Gettò una cartella di cartoncino accanto alla pistola. — Lei è un personaggio interessante... signor Trayne. I personaggi sono roba televisiva. Mi stavo incazzando sempre più. Mi piegai in avanti e afferrai la cartella - Harrison fece per prenderla, ma si rilassò sulla poltrona quando alzai lo sguardo e lo fissai. Mi piace sempre vedere quello che la gente pensa di sapere sul mio conto. Sull'etichetta della cartella figurava il mio nome, ma il contenuto era ben misero. Alcune foto scattate di nascosto col teleobiettivo mentre entravo o uscivo dal mio appartamento... materiale piuttosto datato. Mi ero fatto crescere le basette, tempo addietro - conseguenza del ritrovamento negli archivi di una serie di registrazioni di Patsy Cline. Le foto risalivano tutte al

periodo prima che me le tagliassi.

Harrison si era ricomposto. — Lei vive nelle Madlands da parecchio tempo, vero?

Non era certo un segreto. Chiunque l'avrebbe capito dall'elenco delle date delle mie trasmissioni infilato insieme alle fotografie. Annuii. — Da un po', sì.

— La maggior parte della gente non resiste così a lungo... a lungo come lei.

— Sono solo fortunato, immagino.

Mi stava esaminando al microscopio. Appoggiato allo schienale della poltrona, unendo la punta delle dita. Un'espressione di lieve disgusto. —

Sa, ho visto delle relazioni mediche. Su persone... rimaste per troppo tempo. Qua fuori. Qual è il termine... — Spostò lo sguardo, consultando il vocabolario del soffitto.

— Multicancro. O formazione- *n.* Scelga lei.

— Esatto. — Di nuovo il sorriso mellifluo. — Non sono proprio la stessa cosa, però, vero?

Dovevo riconoscere che qualcosa sapeva, almeno. — No. Una cosa precede l'altra.

— Immagino che lei possa essere un esperto in materia.

Un'alzata di spalle. — Non c'è molto da sapere. Bisogna ricordare solo un paio di cose. La malattia è un fenomeno tipico delle Madlands. La causa è incerta. I sintomi sono piuttosto sgradevoli. Harrison scosse la testa, torcendo disgustato l'angolo della bocca. — Sa, è un vero mistero per me... e molti miei colleghi... il motivo per cui queste persone vengono nelle Madlands, e rimangono qui fino a contrarre una malattia del genere. Voglio dire... quale può essere l'attrattiva?

In realtà voleva sapere quale poteva essere l'attrattiva, rispetto a rimanere per tutta la vita in territorio normale e lavorare per la megasocietà, quale che fosse, che finanziava la New Moon. Guardando la tivù nel proprio appartamentino e pagando l'auto con un prestito a tasso agevolato. Chi, sano di mente, avrebbe potuto voltare le spalle a un'esistenza del genere?

Bisognava essere pazzi per rinunciare. Harrison e il suo branco evidentemente non erano sintonizzati su quella frequenza. Era isolato, Harrison. Probabilmente prendeva tutte le precauzioni, limitando la sua esposizione al campo della zona e così via... precauzioni superflue, nel suo caso. Non essendo nemmeno lontanamente in sintonia con la zona, non

avrebbe mai captato il richiamo inebriante; se non sentiva l'attrazione, non avrebbe mai sentito neppure gli effetti negativi.

Quale poteva essere l'attrattiva... Voleva saperlo, così glielo dissi.

— È tutto collegato alla perdita di discriminazione strutturale. — Avevo già tenuto quella conferenza preparata; la conoscevo a memoria. — La gente viene nelle Madlands soprattutto per quello. Questa zona ha certe proprietà, che presentano aspetti neurofisici molto astrusi in cui non voglio assolutamente addentrarmi. Le suddette proprietà sono quelle che producono la malattia chiamata formazione- *n*, che è fondamentalmente una perdita di discriminazione strutturale a livello cellulare; ecco cosa provoca la roba che ha visto in quelle relazioni mediche. Mi segue, finora?

Harrison annuì.

— Ora, le proprietà della zona delle Madlands... — Cristo, sapevo snocciolarla bene la storia — ...a quanto pare si estendono anche a tutti gli altri tipi di discriminazione strutturale, non solo a quello che determina l'esistenza fisica di una forma di vita. Il concetto che deve mettersi in testa è

che l'intero processo di riproduzione cellulare codificato nel Dna è soltanto un piccolo sottoinsieme di tutte le informazioni possibili. Come i segnali radio sono un sottogruppo di tutte le radiazioni elettromagnetiche possibili... capito? Ora, la realtà percepita normalmente, cioè quello che vediamo quando guardiamo fuori dalla finestra, be', è un sottoinsieme estratto dall'insieme più grande di tutte le realtà possibili. Il normale sistema percettivo è un filtro che esclude tutte le altre realtà e lascia passare solo la realtà

comunemente percepita. Ora...

— Mi scusi. — Harrison tossì. Sembrava gli dispiacesse interrompermi.

— Ma, ecco... tutto questo è solo una teoria.

— Sì? — Lo guardai come se fosse un insetto. — E allora?

— Oh. Nulla. — Un sorrisetto nervoso. — Volevo soltanto precisarlo.

— Sì, be', lo ha precisato. — Adesso chiudi quel cazzo di bocca. Se compri il biglietto, ti fai il giro completo. Non lo dissi a Harrison, lo pensai e basta, perché c'era ancora profumo di soldi nell'aria. Forse avrei fatto affari con lui. — Come dicevo, solo la reatà comunemente percepita passa attraverso il filtro. Non abbiamo unicorni e gente che può incendiare la propria produzione di metano e volare nell'aria... almeno, non nel mondo normale. Nelle Madlands è diverso. Le proprietà della zona, la perdita di discriminazione strutturale, subentrano in modo massiccio. I filtri del sistema

percettivo cominciano a guastarsi. Questo fa sì che gamme sempre più ampie di altre realtà vengano percepite. Ora, può darsi che lei non ci trovi niente di eccezionale, ma per le persone che vengono spontaneamente nelle Madlands l'attrattiva è proprio questa. I filtri della realtà che si sgretolano, e tutte le nuove sensazioni e percezioni che si riversano nel sistema neurale... ecco, questa è considerata una bella cosa. Molto gradevole ed eccitante. Una cosa per cui vale la pena di mettersi in viaggio verso la zona. Per cui vale addirittura la pena di trasformarsi poi in un incrocio tra un guanto di gomma e un calamaro, con due grandi occhi azzurri fissi, quando tutte le tue cellule diventano tumorali. In una prospettiva storica... se adesso non riesce a seguirmi, me lo dica; io so queste cose solo perché passo un sacco di tempo frugando negli archivi... dunque, in una prospettiva storica, questa potrebbe essere definita "espansione della coscienza", un fenomeno propagandato con certe neurodroghe tanto, tanto tempo fa. Non che fossero davvero efficaci, a quanto pare. Comunque, come quelle sostanze, anche la permanenza nelle Madlands in cerca del brivido inebriante presenta degli inconvenienti inevitabili. Se giochi, paghi. È facile non poter più fare a meno di quella sensazione incredibile, di tutti quei mondi nuovi che si manifestano al tuo sistema nervoso. Vieni nella zona per un piccolo assaggio, e poi invece rimani per l'intero banchetto, fino al dessert... e il dessert sei tu. C'è il rischio, anzi in pratica la certezza, di contrarre la formazione- *n* in seguito a una esposizione prolungata al campo della zona. C'è inoltre la perdita finale della capacità di distinguere la realtà comune del genere umano da tutte le altre realtà percepite adesso. Una specie di equivalente mentale della patologia puramente biologica del multicancro causato dalla formazione- *n*. Potremmo chiamarla *multi-schizofrenia*, forse. Non solo una scissione dal resto del mondo, ma molte... un numero infinito di fratture tra la mente e la realtà di tutti gli altri. Un vero labirinto in cui perdersi.

— Cristo. — Harrison aveva un'espressione nauseata, deglutiva, mentre un pallore verdognolo gli si diffondeva in faccia.

Non seppi resistere; volevo vedere se riuscivo a spingerlo fino in fondo, a farlo vomitare. Mi diverto sempre osservando come diventa schizzinosa la gente quando parli dello spappolamento di un cervello fottuto. — Ora, passando a una prospettiva diversa, a un altro sistema di metafore, possiamo esaminare la cosa ricollegandoci alla scienza acustica. In acustica abbiamo una distinzione tra quello che è chiamato "rumore bianco", che è più

o meno il risultato di tutte le frequenze possibili emesse simultaneamente,

e quello che è chiamato "rumore rosa", che è il risultato di tutte le frequenze possibili *all'interno del campo uditivo umano* emesse simultaneamente. Per cui, potremmo parlare di una "realtà rosa", che sarebbe costituita da tutte le sensazioni possibili che il sistema nervoso umano è in grado di comprendere, e addirittura, immagino, di una "realtà rossa", cioè la piccola gamma di sensazioni che costituisce la realtà comunemente percepita. Ha capito? Dunque... teoricamente, ovvio... nelle Madlands si potrebbe arrivare agli estremi, alla "realtà bianca", tutte le percezioni possibili, a prescindere dalla loro comprensibilità per il sistema nervoso umano. In teoria, è

un obiettivo raggiungibile, e forse certi poveri bastardi che vivono nella zona mirano proprio a questo. Il grande sballo, tutto in una volta. In pratica, però, non va così. Se qualcuno si ferma nelle Madlands abbastanza da avvicinarsi a quel punto, la formazione- *n* lo colpisce. La perdita della discriminazione strutturale, della capacità di rimanere te stesso e non diventare un porcospino o una medusa. Ecco cos'è la formazione- *n*. Un individuo che contrae la malattia alla fine muore di multicancro, uno stato di anarchia biologica in cui tutte le cellule si alterano sempre più, assumendo alla rinfusa tutte le caratteristiche di tutte le altre forme di vita possibili. Non è una bella fine.

— Mi scusi. — Harrison si alzò da dietro la scrivania e si avviò svelto alla porta.

Mi misi comodo sulla sedia, e sorrisi. Così eravamo pari, dopo che lui mi aveva accolto con quello stupido scherzo della pistola. Gli edifici prefabbricati hanno tutti lo stesso difetto. Le pareti sottili. Sentii Harrison in fondo al corridoio, sentii che decorava la tazza nel gabinetto dirigenziale. **11**

Harrison tornò, asciugandosi le labbra con un fazzoletto macchiato. Io ero stravaccato sulla sedia, le gambe stese; stavo giocando con una stilografica che avevo preso da un blocco di travertino sulla sua scrivania. Ci era voluto un po' d'impegno, ma adesso mi sentivo padrone della situazione. Un fiore blu luccicava sulla punta del mio dito; Harrison parve irritato, nel vedermi usare i suoi giocattoli in quel modo. Tolse le carte dalla scrivania e le buttò in un cassetto.

— C'è un'aria un po' viziata qua dentro — annunciò. Io sentivo solo la carezza fresca e deumidificata del condizionatore, ma il suo naso adesso stava lottando con stimoli olfattivi diversi. — Perché non usciamo a prendere una boccata d'aria?

Lo seguii lungo il corridoio, oltre la receptionist. Un lampo bianco le

schiarì il viso, mentre era china su una fotocopiatrice. A ogni passo sulla moquette, si levava un odore di soldi, soldi fatti senza lavorare o comunque senza fatica. Camminammo tra le ombre della discarica. Sentivo i topi che ci osservavano, appollaiati in cima ai cumuli più grandi, ma Harrison sembrava ignaro di tutto. Rovinava la linea del suo completo grigio tre pezzi gironzolando con le mani infilate in tasca.

— Probabilmente si starà chiedendo... — la gente lo dice anche se magari non te ne frega un cazzo, perché ha questo desiderio intenso di dirti qualcosa — ...cosa stiamo facendo qua fuori. — Harrison era meditabondo, camminava assorto strofinandosi il mento. Si voltò a guardarmi. — Si sarà reso conto che questa è un'operazione in grande stile, vero?

Mi strinsi nelle spalle. Forse lo era, forse no. La New Moon aveva sicuramente spostato e risistemato montagne di roba, trattando l'intera discarica come una specie di scacchiera rugginosa. Questo non significa per forza che stessero combinando qualcosa.

Harrison interpretò il mio silenzio come un segno di impressione notevole. Annuì lentamente. — Una grande operazione... Ci saranno molti cambiamenti. Molti cambiamenti... — Pausa meditabonda, con strofinata di mento. — Qualcosa che interesserà tutti. — Mi guardò di nuovo, uno sguardo imparato in un'aula cupa a qualche corso sinistro. — Tutti, signor Trayne. Afferra?

Afferravo, afferravo. Stavo cercando di uscire dal banco di nebbia in cui mi aveva avvolto. — Sì, ho capito. Grandi cambiamenti. Per tutti. Annuì ancora lentamente e si strofinò il mento, scrutando quel remoto orizzonte interiore. I maledetti ideologi aziendali si aspettano sempre che tu sia sintonizzato sulla loro frequenza, che tu sia telepatico o roba del genere. Se Harrison non si fosse sbrigato a tirar fuori qualcosa di concreto, me ne sarei andato a casa.

Lo intuì, probabilmente. Si scosse, si drizzò bene. — Mi scusi, signor Trayne. Spero vorrà perdonare la mia distrazione. — Il sorriso da bravo ragazzo simpatico brillò nella mia direzione. — Abbiamo lavorato tutti sodo, attrezzandoci per questo. Ed è qualcosa in cui tutti crediamo davvero.

— Fantastico. Dio detesta i mezzi diavoli.

Harrison rise. Rise sul serio. Vidi l'argento dei suoi molari. — Buona, questa. Mi piace. Non ci sono mezzi diavoli qui, vero?

Scossi la testa. — Non ci sono nemmeno mezzi santi. Non è il posto giusto.

— È bello conoscere la sua posizione. Si eliminano tutte le sfumature grigie, e poi si può cominciare a discutere di affari.

Proprio quello che speravo. — Allora, eh, cos'è? Cos'è che state facendo qui? Di cosa volevate parlarmi?

Harrison aveva un'aria compiaciuta; era soddisfatto di sé, pronto a sbalordirmi con una notizia bomba. — Miriamo a Canal Ultime. Rimasi un attimo perplesso. La vecchia storiella del pesce che non sa cos'è l'acqua. Non pensavo molto a Canal Ultime, semplicemente perché

era più o meno il mondo in cui nuotavo. Io e Identrope; le nostre attività

erano possibili grazie a Cu. L'aria che respiravamo.

— "Mirate"? — Ero rimasto un passo indietro, e raggiunsi Harrison. —

Cosa? Volete farli fallire? — Difficile crederci. Canal Ultime era in una botte di ferro. Quel mondo gli apparteneva.

— Cristo, no. — Harrison sorrise e scosse la testa. — Davvero, voi che siete al di fuori degli ambienti aziendali tendete ad avere una visione melodrammatica delle manovre d'affari. Una società affronta un'altra società, ma nessuno alla fine si ritroverà a dover chiudere bottega. In questo campo, in effetti dobbiamo tollerare delle aree grigie. Non è come il pugilato, dove si può pensare di mettere fuori combattimento l'avversario. No, qui stiamo parlando di quote di mercato. Molto meno drammatico.

— Già. ma la quota di mercato di Cu non è del cento per cento, adesso?

— Qual era dunque il gioco della New Moon.

Scrollata di capo. — Non proprio. Ci sono ancora delle attività via cavo marginali. Mercati molto specializzati... quotazioni di Borsa, appassionati di musica alternativa, cose del genere.

— Comunque, per la quota di mercato di Cu parliamo sempre di percentuali che si aggirano sul novanta per cento. Harrison si strinse nelle spalle. Per mostrare che non era impressionato, intimidito. — Sul novantanove per cento, per essere precisi. Virgola qualcosa. Davvero, Trayne, non mireremmo a loro se non avessero quel malloppo di carne nelle fauci.

— Già, giusto. Buona idea. — Forse. Quando pensavo a qualcosa con le fauci, io di solito consideravo anche le zanne che c'erano dentro quelle fauci. — Ma la New Moon... voi siete una società agli inizi, vero? Quindi la vostra quota di mercato adesso è zero. Esatto?

— Oh, certo. — Un problema di nessun conto... per Harrison. — Ma deve tenere presente una cosa, signor Trayne. Zero è un punto di partenza. Nei

miei mondi, zero era il punto finale.

Avevamo continuato a camminare, addentrandoci nella discarica. I segni di attività erano via via più numerosi. Avevano eretto delle recinzioni con del filo spinato in cima, per tenere alla larga i topi molesti. Harrison aprì

un cancello inserendo una scheda. Oltre il cancello, gli spazi sgombri erano ancor più ampi; le macchine per movimento terra nuove fiammanti erano schierate su entrambi i lati. Harrison mi guidò nel cuore di quella minizona. Aveva affrettato il passo, smettendo di ciondolare meditabondo. Si girò a guardarmi, con un luccichio di eccitazione autentica negli occhi.

— Una quota di mercato che sfiora il cento per cento... ha assolutamente ragione su questo, signor Trayne. Ma presto le cose cambieranno. Si sarebbe dovuto impegnare parecchio per convincermi. Non bisognava essere esperti di storia per sapere che uno che gode di una situazione di monopolio la difende a ogni costo. Soprattutto un'azienda ricca come Canal Ultime, che poteva pagarsi una difesa particolarmente accanita coi fondi per le piccole spese. Canal Ultime aveva iniziato (lo avevo scoperto frugando negli archivi) come modesta società di effetti speciali, lavorando per quelle che allora erano le major. Un afflusso di eurocapitali gli aveva permesso di passare alla produzione di lungometraggi e, infine, di comprare un po' alla volta una rete di distribuzione. A un certo punto c'era stato il cambio di nome in francese maccheronico - *L'Ultimo Canale* -accompagnato da ambizioni di costruzione di un impero decisamente napoleoniche.

Ambizioni realizzate.

Quota di mercato del cento per cento; non contavano nulla quelle cosette marginali via cavo; erano zecche sulla schiena di un rinoceronte, talmente grosso da non sentirle nemmeno. Sul campo di battaglia delle comunicazioni televisive, Canal Ultime era il grande vincitore. Un vincitore onnivoro; non solo aveva battuto la concorrenza, l'aveva divorata. In tutto quello che veniva trasmesso e visto, c'entrava Cu. Al cento per cento. La New Moon pensava di fregare una fetta di torta a quel colosso, di aprirsi un varco in quella guardia a prova di bomba? Erano pazzi. Il sorriso di Harrison era il sorriso di un matto.

Il sorriso folle si allargò mentre Harrison osservava i pensieri che mi frullavano dietro la fronte. Non era necessario essere telepatici per sapere cosa stavo pensando.

— Ah, uomini di poca fede...

— Poca fede, un corno. — Stavo cercando di ricordare se avesse lasciato la pistola sulla scrivania, o se l'avesse infilata in tasca uscendo dal suo ufficio.

Non mi andava che i tipi col cervello a posto agitassero aggeggi del genere vicino al sottoscritto; *non mi piaceva proprio* che a maneggiare l'artiglieria fosse qualcuno privo di rotelle come Harrison. — Se il vostro obiettivo è questo, posso solo augurare a lei e ai suoi amici buona fortuna.

— Mi guardai attorno, cercando la via più rapida per uscire da quel settore della discarica.

Harrison rise. — Posso comprendere il suo scetticismo, signor Trayne. Quando sono entrato nella New Moon... e, mi creda, sono stato assunto col progetto in fase avanzata... be', quando mi hanno spiegato quale fosse l'obiettivo dell'operazione, ho pensato che sarebbe stato meglio investire il capitale che avevano raccolto in biglietti della lotteria. Almeno, coi biglietti della lotteria c'è qualche probabilità di vincere. Tutto questo, però, prima che vedessi... certe cose, diciamo. — Piegò l'indice. — Venga qui. Avevamo raggiunto una specie di hangar di lamiera rivettata. Il riflesso del sole mi schizzava negli occhi... fuoco e lacrime. Semiaccecato, sentii che Harrison apriva una grossa porta sferragliante. Un'altra folata gradevolissima di aria condizionata mi investì la faccia. Un ronzio di generatori massaggiava l'oscurità.

— Be'? Che ne pensa?

Battendo le palpebre, mi guardai attorno. Harrison si era staccato da me, e adesso era fermo al centro del capannone. Con un atteggiamento possessivo, teneva una mano sul fianco di un cilindro bianco; la curva del cilindro era più alta della sua testa. Vidi delle pinne e le bocche scure di un sistema di propulsione a un'estremità, un muso affusolato all'estremità opposta. Un missile steso orizzontalmente. Era quello? Il loro asso nella manica? La loro idea di concorrenza era quella? Competere sul mercato militarizzandosi? Non era nemmeno tanto originale... se si vedono abbastanza film *noir* riesumati dagli archivi, è facile mettersi in testa che il crimine organizzato fosse solo normale attività aziendale con una miglior potenza di fuoco.

— Lo avete trovato qui nella discarica? — Osservai il missile. Non c'erano scritte o insegne di riconoscimento.

Harrison scosse la testa. — La maggior parte del vecchio materiale balistico rimasto qui nei paraggi, anche se si riuscisse a farlo funzionare, è a corta portata. Noi, fondamentalmente, avevamo bisogno di qualcosa che potesse portarci fuori dall'atmosfera, su a livello orbitale. — Accarezzò la superficie bianca e liscia. — Questo è un normale vettore commerciale, uscito pari pari dai magazzini del nostro fornitore di Jakarta. La licenza

d'importazione è stata un po' un problema. Alla fine, abbiamo dovuto far entrare i pezzi clandestinamente... a bordo di camion per trasporti speciali provenienti da una fabbrica di componenti idraulici di Ottawa. Tutto il carico era registrato come materiale per il trattamento delle acque di scolo, comprese le apparecchiature elettroniche di controllo.

Era stata la grande impresa criminale della sua vita; Harrison era raggiante di gioia e sciocca soddisfazione.

— Dunque, questo è solo un aggeggio da trasporto? — Battei le nocche sul metallo, che risuonò cupo... *bwonng.* — Niente cariche esplosive?

Un sorrisetto, mentre Harrison scuoteva la testa. — Temo proprio di no.

— Oh. — A dire il vero, ero un po' deluso. Una parte di me sperava in qualcosa di più divertente, in un'operazione un po' più folle. Intuii quali fossero i loro piani... niente di eccezionale.

— Vede...

— No. Mi lasci indovinare. — Le braccia conserte, appoggiai una spalla contro il missile. — Metterete in orbita un satellite per telecomunicazioni fatto in casa. La vostra arma per colpire l'impero. È così che affronterete Canal Ultime. — Ah, poveracci! Sarebbero stati stracciati, annientati. Tanto per cominciare, che programmi avrebbero trasmesso?

— Non è così semplice, signor Trayne. Venga qui.

Mi guidò sull'altro lato. Lo scomparto di carico del missile era aperto; dei fili penzolanti erano collegati a un ovoide tozzo posato su un carrello di strumenti.

— È vero che il missile lo abbiamo portato qui noi. Ma lo abbiamo portato in questo posto per una ragione precisa. Quello che metteremo in orbita col missile non è una cosa costruita da noi. Per farla breve, qua fuori abbiamo trovato qualcosa di... di notevole interesse, diciamo. Uno splendido esemplare tecnologico. Di origine militare. Harrison si riferiva evidentemente al grosso uovo sul carrello. L'uovo irradiava il grigiore opaco tipico del vecchio materiale, misterioso e sinistro. Personalmente, non mi sarei fidato di quel coso, dovunque lo avessero scovato.

— Sì? — Misi un dito sull'ovoide, e sentii una lieve scossa d'elettricità

statica; una scintilla azzurra nell'aria secca. — Cosa fa?

— Be', è un satellite per telecomunicazioni. Aveva ragione... Quando si tratta di cose del genere, ho sempre ragione. Purtroppo.

— ...ma è un po' diverso dai normali satelliti dello stesso tipo. Come ho detto, è un congegno militare...

E con ciò? Magari lo avevano usato per trasmettere video delle forze armate alle truppe sul campo. Tette a volontà e vecchi sceneggiati in seconda visione.

— ...e ha certe caratteristiche piuttosto insolite. Ecco perché la New Moon sta investendo del denaro per metterlo in orbita e attivarlo. Sotto il nostro controllo, naturalmente. — Il sorriso sbocciò di nuovo sulla faccia di Harrison. — Fondamentalmente, è stata la capacità antidisturbo del congegno ad attirare la nostra attenzione, a farci intravedere ottime possibilità commerciali. Alcuni nostri tecnici la definiscono *propagazione per onde furtive.* Finora, Canal Ultime ha potuto sbarazzarsi di tutta la concorrenza, cancellandola letteralmente dall'etere. Questo gioiello... — Diede una pacca affettuosa all'uovo. — Può usare i segnali stessi di Canal Ultime come portante, senza alterare il contenuto del segnale originale. Cu non potrà nemmeno trascinarci davanti alla sua cara Commissione Federale delle Comunicazioni accusandoci di interferenze intenzionali; i suoi legali non riusciranno a ottenere proprio nulla. E il bello è che Cu non potrà usare i suoi disturbatori contro di noi. Il nostro segnale diventa un parassita del loro, che non può essere distrutto senza annientare l'originale. È un piano a prova di proiettile. Possiamo andare in onda con questo congegno, e colpiremo Canal Ultime senza che se ne accorga.

Harrison era innamorato del satellite; si vedeva. Lo erano tutti, probabilmente, sia i tecnici che i pezzi grossi che sborsavano i soldi.

— Be', fantastico. — Incrociai le braccia sul petto. — Supponiamo pure che questo satellite funzioni e faccia davvero tutte quelle belle cose. Ci so-no sempre alcuni particolari che avete dimenticato, però. Canal Ultime ha ancora tutti i programmi e la pubblicità. La parte tecnica del vostro progetto può darsi che funzioni, ma la parte economica fa schifo. Nessuno smetterà di guardare una trasmissione di Cu per sintonizzarsi sul vostro monoscopio.

— Giusta osservazione. — Harrison annuì. — Mi piace parlare con una persona che sa prevedere queste cose. Rende tutto molto più semplice. Ha ragione; Canal Ultime ha in mano il software e i profitti. È a questo punto che entra in scena lei. — Infilò una mano nella tasca della giacca. Cristo, dunque aveva con sé la pistola. Avrei dovuto notare che il peso dell'arma gli sformava la giacca. La estrasse e me la mostrò, tenendo la canna puntata verso il soffitto, per fortuna. Il suo sorriso si trasformò in uno strano sogghigno.

— Vorremmo che accettasse da noi un piccolo incarico, signor Trayne.

— Sì? — Ero pronto a ripararmi dietro il missile, se fosse uscito completamente di senno. — Quale?

— Identrope. — Un sorriso seguito da un cenno del capo. — Dovrebbe ucciderlo. — Harrison mi porse la pistola, tenendola per la canna. Di quello, si trattava? Non potei fare a meno di ridere. La mia risata echeggiò sotto il soffitto alto dell'hangar. Harrison continuò a osservarmi, sorridendo. Il suo sorriso si alterò, diventò inquieto, visto che io non smettevo di sbellicarmi. — Cosa c'è di tanto divertente?

Non potevo dirglielo. Era uno scherzo troppo bello.

Continuai a ridere, finché non riuscii più a vedere Harrison; avevo gli occhi pieni di lacrime. Piegai la testa all'indietro, mentre una goccia mi scendeva fino all'angolo della bocca. Era come annegare in un piccolo oceano salato, affondando sotto onde furiose d'autocondanna. Il cadavere di Identrope mi passò accanto, la gola velata da una nube rossa nel punto in cui uno squalo con una delle mie facce lo aveva azzannato. Ecco qual era la cosa buffa. Pagare lo squalo che girava nel mio cuore da tanto tempo, pagare un assassinio che era già stato commesso mille volte in sogno nelle mie lunghe notti...

Chi non avrebbe riso?

12

Un ricordo, non un sogno; la mia risata lo aveva fatto affiorare. Qualcun altro stava ridendo, e io ero nel mio corpo originale, quello che adesso dormiva su nella rete. Doveva essere successo prima che io mi camuffassi e mi mettessi poi a lavorare per Identrope. Perché era lui quello che stava ridendo, davanti all'ingresso del suo quartier generale, attorniato da un gruppo di assistenti di studio. Non sapevo perché ridesse; ero a parecchi metri di distanza, stavo guardandomi attorno. Molto tempo fa. Ma ricordavo ancora il suono della risata di Identrope, era facile ricordarlo. Cambiando corpo, scopri che gli input sensoriali cambiano da una persona all'altra. Spostamenti e gradazioni, filtri e variazioni di elaborazione. Miope o leggermente sordo, e sfumature più lievi; una maggior sensibilità

spettrale nell'apparato ottico di uno, un accento sugli acuti nella coclea di un altro. Le cose sembravano sempre un po' diverse, suonavano sempre un po' diverse... come salire su una macchina e abituarsi all'inclinazione del volante.

Ma avevo notato una cosa. Nel corso degli anni, ogni volta che la sentivo, la risata di Identrope aveva sempre lo stesso suono. Come se evitasse i rozzi

recettori sensorii e mi penetrasse direttamente nel cranio. Perfino la mia risata, vibrando nelle ossa ed echeggiando nelle cavità, non era mai rimasta proprio uguale passando da un corpo all'altro. Solo quella di Identrope. Era un fenomeno sinistro, una cosa che odiavo. Ma non era questo il motivo per cui lo avrei ucciso volentieri... Harrison e io c'incamminammo verso l'ufficio.

La mia ilarità si era spenta, un oceano che si ritirava sulle rocce della misera personalità di Harrison. Tutti quei sorrisi... se aveva mai trovato qualcosa di buffo in vita sua, io ero la regina delle Amazzoni. Alla fine, ricominciammo a parlare d'affari. Il mio cuore nero svanì dietro i numeri, ma non scomparve del tutto.

— Credete di risolvere il vostro problema eliminando Identrope, eh?

Harrison annuì. — La nostra previsione è questa.

— Visto come vanno di solito le cose nelle lotte aziendali, mi pare un gioco piuttosto duro.

Scrollò le spalle. — Non vediamo nessun'altra alternativa. La New Moon dispone di capitali ingenti, ma c'è un limite. I nostri investitori vogliono vedere i conti in attivo abbastanza presto. Anche col nostro satellite in grado di eludere l'azione di disturbo di Canal Ultime, non vogliamo trascorrere anni e anni rosicchiando la loro quota di mercato. Vogliamo dei risultati immediati. E poi non vogliamo logorarci troppo, spendendo tempo e denaro nella creazione di programmi e leccando il culo agli inserzionisti. Vogliamo che quella gente passi dalla nostra parte *in massa.* Se giochiamo bene le nostre carte, pensiamo di poter far scendere facilmente la quota di mercato di Cu dal cento al cinquanta per cento.

Forse, o magari no; nemmeno io ci vedevo chiaro. — Ma che c'entra Identrope in tutta questa storia?

Harrison provò ad assumere un'espressione meditabonda. — Penso che non si renda conto, signor Trayne, del ruolo fondamentale del suo datore di lavoro; della sua enorme importanza per le attività di Canal Ultime.

— Identrope li paga profumatamente perché diffondano le sue trasmissioni. — Lo sapevo; avevo visto i libri contabili.

— È vero. Gli introiti provenienti da Identrope rappresentano una percentuale ragguardevole delle entrate di Canal Ultime. Di per sé, però, non permettono certo a Canal Ultime di realizzare dei profitti, date le loro spese generali. No, non consiste in questo il vero valore di Identrope per Cu. È qualcosa di un po' più profondo. Rifletta, signor Trayne: i collaboratori di Identrope, i suoi contabili e via dicendo, ricevono dei rating da Cu, vero?

Dati sull'indice di gradimento delle trasmissioni, sul numero di gruppi familiari sintonizzati, eccetera?

— Certamente. — Era così che venivano calcolate le somme da versare a Canal Ultime; un incentivo alla rovescia: più gente si sintonizzava sulle trasmissioni di Identrope, più pagavamo Cu.

Harrison inarcò un sopracciglio. — E lei si fida di quei dati?

Non ci avevo mai pensato. — Cosa? Pensa che Cu li gonfi?

— Al contrario... e non è una cosa che penso io, è una cosa che la New Moon *sa.* Canal Ultime riduce quelle cifre, le tiene basse. Non aveva alcun senso, per me. — E perché dovrebbero farlo? Così ridurrebbero anche le loro entrate?

— Dovrebbero avere un ottimo motivo, vero? Ora, abbiamo certe persone chiave... dipendenti di Canal Ultime, alcuni in posizioni di vertice... che, diciamo, si sono convertite alla causa della New Moon. Pur rimanendo a Cu. E queste persone ci hanno raccontato delle cose interessantissime sulla contabilità e i rilevamenti di audience di Cu. Basti dire che Cu ha deliberatamente abbassato gli indici di ascolto di Identrope...

— Sì? Di quanto?

— Di parecchio, signor Trayne. Parecchio. I dati, prima di venire alterati da Cu, dimostrano che le trasmissioni di Identrope... e anche le sue trasmissioni, signor Trayne... sono la cosa più popolare di tutta la rete di distribuzione di Canal Ultime. Più popolare del resto dei programmi messi assieme.

Se era vero - e guardando Harrison cominciai ad avere la sensazione che lo fosse - allora non si trattava solo di pochi spiccioli. C'era in ballo una montagna di soldi.

— Continuo a non capire. Perché Canal Ultime farebbe una cosa del genere?

Harrison sfoggiò la sua espressione di saggezza aziendale. — Per un paio di buoni motivi. Innanzitutto, se si attenesse agli accordi di pagamento, Cu dissanguerebbe Identrope. Identrope non riuscirebbe mai a racimolare tutti i soldi che dovrebbe sborsare in base al contratto iniziale. In tal senso, sarebbe vittima del proprio successo.

Eravamo tornati nel vecchio settore di macerie e rottami. Nell'ombra fitta dei cumuli rugginosi, data l'ora.

Stavo cercando di decifrare quello che si celava dietro la faccia ipocrita di Harrison. — Be', qual è il problema? Canal Ultime potrebbe semplicemente

modificare il contratto con Identrope. È una cosa normalissima, che fanno tutti.

— Hanno avuto un'idea migliore. A questo punto, per Cu, le entrate provenienti da Identrope erano un fattore trascurabile. Erano molto più importanti gli effetti attrattivi delle trasmissioni di Identrope. Le indagini di Cu hanno scoperto che esiste un fortissimo fattore di traino; il vostro pubblico tende a guardare il resto dei programmi di Cu. Se segmentano le trasmissioni di Identrope durante tutto il giorno, possono arrivare a incrementare l'audience complessiva delle loro emittenti addirittura del cinquecento per cento. Mi creda; per un certo periodo hanno fatto degli esperimenti con le fasce orarie, e ho visto i dati dei risultati che hanno ottenuto. Cifre sbalorditive. Così hanno deciso di non dire nulla dell'effetto trainante. Meglio presentare rating più bassi, e rinunciare a una parte legittima di entrate, che rivelare a qualcuno estraneo all'azienda, cioè a Identrope, di dipendere tanto da lui.

Adesso la faccenda stava diventando chiara. Basta avere abbastanza punti, e si può predire la direzione di una linea.

Annuii, in perfetta sintonia con Harrison. — Dunque, se una persona è

così importante... se ha l'importanza attribuita a Identrope... e si può elimare quella persona...

— Esatto, signor Trayne. Abbiamo riflettuto a lungo. A un certo punto abbiamo discusso dell'opportunità o meno di fare uccidere lei. Può darsi sia stato per quello che il nostro amico Geldt ha equivocato. Secondo una parte del consiglio d'amministrazione della New Moon, la sua partecipazione alle trasmissioni di Identrope — le coreografie, il gruppo di ballerini

— era l'elemento decisivo che attirava un'audience così numerosa. E sicuramente la sua morte avrebbe provocato delle ripercussioni negative, almeno a breve termine. Ma alla fine la maggioranza ha stabilito che lei non era indispensabile all'attività di Identrope. Il suo stile e i suoi metodi ormai erano noti, per cui sarebbe stato possibile rimpiazzarla, probabilmente con qualcuno del balletto. Da una nostra indagine risultava che lei aveva già ceduto a una certa persona parecchie sue incombenze. Quindi, anche se c'erano alcuni punti a favore di quella particolare azione, per esempio, sarebbe stato molto più facile colpire lei che non Identrope, alla fine abbiamo deciso di non farla uccidere.

— Grazie.

— Non c'era nulla di personale. Noi cerchiamo di mantenere le cose su un

piano strettamente professionale.

Strettamente professionale, d'accordo... — Così, avete votato di nuovo e avete deciso di liquidare Identrope.

Harrison annuì. — Logico... se ne rende conto anche lei, ne sono certo. Morto Identrope, le trasmissioni cessano. Eliminate le trasmissioni, il loro effetto trainante finisce. Enorme calo di audience per Canal Ultime. E

un'occasione unica per noi. Il nostro satellite a prova di disturbi è già in orbita, quindi Cu non può compiere nessuna rappresaglia immediata nei nostri confronti. Gli inserzionisti di Cu e i produttori vedono cosa sta accadendo, gli spettatori spariscono dalle reti di Cu, e noi li acchiappiamo. Forse ancor più del cinquanta per cento. In un paio di mesi, quella colossale quota di mercato del cento per cento potrebbe essere nostra.

— Dimentica qualcosa. Cinquanta o cento o qualsiasi altra cifra... indipendentemente dalla percentuale, sarà un mercato molto più piccolo. Se sono le trasmissioni di Identrope ad attirare il pubblico, eliminandole, l'audience calerà. Harrison scrollò le spalle. — È un problema che affronteremo in seguito. La programmazione aziendale può solo arrivare fino a un certo punto. Potrebbe essere un problema di cui lei e io vorremo discutere una volta portato a termine il piano. Forse ci sarà un posto per lei in un nuovo centro di produzione. Comunque, secondo noi, è meglio avere una torta intera, per quanto piccola, che nemmeno una fetta di una torta grande.

— Già, be'... — Guardai il metallo rossastro attorno a me. — Dimentica anche che, se farò questo lavoretto per voi, io poi sarò a spasso; garantito. Quanto pensate di potermi pagare, perché ne valga la pena?

— Siamo disposti a farle un'offerta molto redditizia, signor Trayne. Non sto parlando di un semplice pagamento in soluzione unica per la sua prestazione. Una fetta permanente della torta... ecco cosa siamo disposti a tagliarle. *Tagliare* e *affettare*... gli piaceva usare un linguaggio sanguinario. — E

quali sarebbero le dimensioni della fetta?

— Lo zero virgola cinque per cento di tutti gli utili netti prodotti dal satellite della New Moon. Da discorsi sanguinari a discorsi aerei; cazzate. Decisi di vedere fino a che punto potevo spremerlo. — Non basta, Harrison. Voglio l'uno per cento.

Non batté ciglio. — Sarà necessaria l'approvazione del consiglio di amministrazione, ma non dovrebbe esserci nessun problema, credo. Avevo passato tanto tempo a riesumare materiale hollywoodiano dagli archivi che

sapevo cos'altro pretendere. — L'uno per cento del lordo, non del netto.

Delle piccole gemme di sudore gli sbocciarono sulla fronte. — Caspita. Chiede parecchio.

— Del lordo, o non ci sto. Potete trovarvi un altro.

Si arrese. — D'accordo...

— E voglio delle azioni del gruppo, non un contratto a percentuale.

— Certo. Come desidera.

Tutte belle parole che non significavano proprio nulla; ero abbastanza navigato da sapere che comunque avrebbero potuto fottermi tranquillamente. Non avevamo neppure accennato alla *partecipazione agli utili*, o a qualche altra astrusità della contabilità creativa.

Il sole al tramonto tingeva appropriatamente il terreno di rosso, mentre Harrison camminava insieme a me in direzione della Hudson. Un topo di discarica stava leccando la cornicetta del cofano, ma scappò via quando vide che stavamo avvicinandoci.

— Un'altra domanda, Harrison. — Mi appoggiai al parafango della Hudson, estraendo le chiavi di tasca. — Perché proprio io?

— Proprio lei, cosa?

— Perché devo ucciderlo proprio io, Identrope? C'è gente che lo fa di professione, l'assassino.

La faccia di Harrison rimase ipocrita e inespressiva. — È una semplice questione di accesso. Lei è un intimo di Identrope. Lavora per lui da tanto tempo. Per lei non è un problema incontrarlo. In privato.

— Davvero? — Strofinai la chiave d'accensione tra il pollice e l'indice.

— Se sono un amico intimo di Identrope... come facevate a sapere che sarei stato disposto a ucciderlo?

Harrison parve perplesso. — Ma è proprio per questo che le abbiamo fatto un'offerta così allettante. Per indurla ad accettare. I piccoli concetti come *lealtà* e *amicizia* erano parole su carta velina nella sua testa.

C'è sempre qualcosa di offensivo in quell'atteggiamento, quando gli altri pensano automaticamente che tu sia fatto della loro stessa pasta. Aprii la Hudson e mi misi al volante. Harrison cercò di passarmi la sua pistola attraverso il finestrino, ma io la respinsi. — Cristo, non la voglio. Ho la mia attrezzatura.

Mi allontanai, sollevando una nube di polvere abbastanza grande da cancellare Harrison nello specchietto retrovisore. Avevo smesso di ridere da un po'. Uccidere Identrope - *ricevere l'incari- co* di ucciderlo - era ancora

un'idea buffa, ma non così divertente. Tutti i discorsi di soldi di Harrison erano solo la punta di un dito che aveva spinto un masso in bilico da molto tempo sull'orlo di un burrone. Come spesso accadeva, la parola di qualcun altro avrebbe dettato il mio gesto.

Mentre guidavo con una mano sola, col profilo di L.A. basso di fronte a me in lontananza, meditai sulle conseguenze spirituali dell'assassinio del vero e falso Salvatore di quel mondo... il mio mondo.

13

Uscii dalla discarica, con gli occhi eccitati dei topi fissi sul tubo di scappamento della Hudson. La loro brama di metallo liscio mi seguì sulla strada, finché non fu soffocata dalla nube di polvere dietro di me. Dirigendomi verso la pseudo-L.A., col profilo cittadino che si alzava a poco a poco al di là del parabrezza, meditai sull'offerta di Harrison. A quanto pareva, al prezzo della mia anima immortale e di una lunga serie di strane conseguenze psicologiche - rischiavo di incasinare me stesso e delle persone che si fidavano di me! - avrei potuto avere una bella fetta di cambiamento. Sia nel senso di "cambio", cioè di spiccioli, "moneta", sia nel senso dei famosi venti che soffiano, delle brezze e dei tornado che aprono squarci nelle nostre misere vite. Il mutamento costante era stato la sigla musicale della vera Los Angeles, secoli fa, e la pseudo-L.A. aveva ridotto la melodia a livello molecolare e oltre, con ogni particella che canticchiava la grande dissolvenza e il ritornello ricombinante. Nulla durava in eterno, e da quelle parti la vita media della merce deperibile si misurava di solito in un lasso di tempo che andava dalle ore ai millisecondi. Il mio lavoro con Identrope era durato già qualche anno; probabilmente avrei potuto vincere il premio di longevità concettuale delle Madlands, se fosse esistito. Ero già rimasto in sella per un periodo record. Onestamente, non potevo pretendere che quella storia continuasse in eterno, anche se una certa isteresi mentale mi induceva sempre a credere che l'indomani avrei trovato tutto come prima, e perfino una settimana dopo e un mese dopo. Pensare al Cambiamento era come pensare alla Morte, e io avevo già segnato anche quella sul mio carnet di ballo... Sai che il pugno gelido sta bussando a una porta da qualche parte, ma non è nella tua via, e se è nella tua via, non è nel tuo isolato, non ancora. E altre bugie di merda... Era perfettamente logico a questo punto, ora che la lunga corsa volgeva al termine, convertire in soldoni il mio rapporto con Identrope e incassare una fortuna. Una montagna di quattrini, una fetta degli introiti lordi della New Moon per il resto della mia vita. Con tutto quel denaro, avrei

potuto allontanarmi dai miei principi, e continuare a camminare, andandomene dalle Madlands. Avrei potuto mettere il mio libretto degli assegni dove un tempo avevo l'anima, scrivere *Morte della Memoria* sulla riga PAGABILE

A... Con tutta quella grana si potevano fare un sacco di cose. Sempre che, naturalmente, i piani della New Moon di cui aveva parlato Harrison si realizzassero. Ma io avevo ormai la certezza - me lo sentivo nelle viscere che si sarebbero realizzati, avendo già deciso in precedenza di eliminare Identrope. Ero il perno della storia, e dalla direzione della mia rotazione dipendeva la sorte di tanta gente.

Continuai a guidare, riflettendo su quelle cose profonde e cupe, puntando il muso della Hudson verso il cuore della pseudo-L.A. Salendo a piedi fino agli Alto-Nido Apartments - avevo lasciato l'auto di Geldt giù all'angolo, dove i lampioni illuminavano meglio - tirai fuori dalla tasca la chiave di casa. L'avevo già infilata nella serratura, quando sentii dei suoni provenienti dall'interno. Non mi spaventarono, ma ero preoccupato. Allungai la mano e accesi la luce. I suoni, non più smorzati dalla porta, erano decifrabili come suoni umani, per quanto inarticolati. Contenevano una nota di panico.

Nella stanza sul retro trovai Geldt dove l'avevo lasciato. Aveva gli occhi sbarrati, quei rantoli provenivano da lui - con uno sforzo eroico, essendo impacchettato in quel modo, aveva rosicchiato in parte il bavaglio che gli avevo ficcato in bocca, e con la lingua aveva scostato a sufficienza la stoffa bagnata di saliva, facendo uscire i suoi piagnucolii di paura. Geldt non mi guardò nemmeno, mentre entravo nella stanza. Con le mani legate dietro la schiena e le caviglie bloccate, era riuscito a trascinarsi fino alla parete in fondo. Seguii il suo sguardo verso la parete opposta.

— Cristo... — Sentii l'odore nel medesimo istante in cui vidi cosa fosse. Una puzza di urina, e peggio. Quella mostruosità evidentemente aveva una vescica e un intestino, un tempo. Ora non più.

Era ancora viva. Mi avvicinai e l'osservai, violentando la mia vista e altri sensi. La mostruosità colava e luccicava - una pozzanghera tremolante. Due occhi rudimentali mi fissarono; la carne bagnata attorno agli occhi era semitrasparente, e si vedevano dei muscoli orbitali striati. Nel punto più

largo, la cosa aveva un diametro di circa un metro.

Sotto, da un lato, degli indumenti vuoti; li tirai fuori con la punta della scarpa. Una sostanza lucida simile a muco nasale era appiccicata ai diversi tessuti. Calzoni, giacca, camicia ancora abbottonata; uno spaventapasseri

sgonfio. E qualcosa che riconobbi, il panciotto di broccato sbiadito di un vestito nuziale messicano, un capo usato pagato quarantanove centesimi e indossato per scherzo... la battuta era che non potevano averlo messo in occasione di un matrimonio messicano perché non c'erano i buchi della tradizionale rissa con coltello fuori nel parcheggio. Una battuta di Eddie il Dritta, il piccolo bastardo etnocentrico; il panciotto di Eddie. Lo aveva addosso il giorno prima, quando gli avevo parlato mentre mangiavo. Mi sentii triste. Il buco mi attraversò il cuore, e non c'entrava nessuna rissa col coltello. La mostruosità sul pavimento era Eddie. La formazione *n* lo aveva colpito, proprio come temeva lui. Frugai nelle tasche dei pantaloni vuoti e trovai la chiave di casa che gli avevo dato qualche tempo addietro. Un raro simbolo della mia stima; non consegnavo le chiavi del mio appartamento a chicchesia. A Eddie avevo dato una chiave solo perché avesse un pavimento su cui dormire quando gli mancavano i due dollari per il suo solito letto all'Hotel Stanford giù tra la Ottava e Alvarado. Probabilmente era andata così quella sera - il giorno prima, non mi era sembrato tanto danaroso.

Doveva essere entrato, ricordandosi di chiudere la porta a chiave, e non mettendo la catena di sicurezza per consentire anche a me di entrare. Probabilmente aveva sentito Geldt che frignava e sbuffava di là, era andato a dare un'occhiata... e a quel punto la formazione- *n* lo aveva assalito. Almeno lo aveva assalito all'improvviso e in modo massiccio. A volte succedeva, ma non molto spesso. Era stato fortunato. Non gli sarebbe assolutamente piaciuto sopportare per un lungo periodo l'attacco del multicancro, sentire le sue cellule che lo abbandonavano, svegliarsi ogni mattina un po' meno umano di quando si era addormentato la notte precedente. E il processo aveva raggiunto subito la completa anarchia cellulare, senza stadi intermedi, senza metamorfosi di passaggio tipo un'aragosta di PVC o un cane con delle mani femminili.

I piagnucolii dietro di me si fecero più acuti. Mi voltai. Geldt si era riavuto abbastanza da accorgersi che ero lì nella stanza. I suoi occhi strabuzzati mi inviarono un segnale. Andai accanto al mio ospite in cattività, e mi inginocchiai. Gli abbassai il bavaglio sul mento.

Geldt pronunciò gemendo il mio nome e quello dell'Altro Tizio. — Oh, Cristo, Trayne... Grazie a Dio... grazie a Dio sei tornato... È stato orribile, cazzo...

Lo guardai con aria ingenua e perplessa. — Orribile, cosa? — Quando la gente ti invita quasi a farlo, non so resistere.

Gli occhi di Geldt sembravano sul punto di schizzarmi addosso come palle da tennis scagliate basse. — Cristo! Là... lo stavi proprio guardando!

— Ah, quello. — Scrollai le spalle. — Sai, sono cose che capitano, a volte.

Cominciò a farfugliare. La faccia madida di sudore. — Quel tizio... è

entrato qui... era quel tale, Artie o qualcosa del genere... è entrato qui, ed era tutto strano, mi ha guardato... — Gli occhi di Geldt si appannarono, correndo sul terreno accidentato della sua memoria recente. — E poi... e poi... di colpo è... è *cambiato.* È diventato quella cosa... là. — Gli occhi sporgenti mi fissarono di nuovo. — Portami via di qui, Trayne — supplicò, le labbra tremanti. — Portami lontano da... *quella roba.* Farò qualunque cosa per te, Trayne. Tutto quello che vuoi. Geldt era più disgustoso di Eddie-mostro. Imbranato e rammollito. Era proprio un pivello, lì nelle Madlands. Se avesse trascorso un po' di tempo nella zona, si sarebbe abituato a simili spettacoli.

— Qualsiasi cosa, Trayne... basta che tu me lo chieda.

Stavo già pensando di prenderlo in parola. Avrebbe fatto parecchie cose per me, infatti, indipendentemente dalla sua volontà.

Il mio ginocchio acciaccato scricchiolò mentre mi alzavo. Guardando Geldt dall'alto, scossi la testa. — Temo di non poterti accontentare per ora. Mi servi qui...

Uno strillo. — Per l'amor di Dio, Trayne!

Apprezzai l'invocazione alla Poe. — Ascolta, però... porterò via *lui.* —

Rispettavo ancora Eddie, anche se non apparteneva più al genere umano; non avevo nessuna intenzione di chiamarlo *quella roba.* — Lo porterò via di qui. Così ti sentirai meglio, vedrai.

Geldt cercò di protestare, ma io gli ricacciai il bavaglio in bocca. Andai nell'altra camera da letto, quella che usavo per dormire, rovesciai dei libri, e tornai con una scatola di cartone vuota.

Mi accovacciai accanto a quello che Eddie era diventato. Frugando con l'indice, trovai dei reni rudimentali, la serpentina di un apparato digerente semplice, altri pezzi e pezzettini. Nella parte più spessa della gelatina increspata, due pugni di sostanza rosa accostati, con una coda segmentata di circa mezzo metro: il cervello e il sistema neurale. Gli occhi rimasero fissi su di me, seguendo i miei gesti esplorativi. Eddie era ancora lì dentro - ne ero certo - vivo e cosciente.

Oltre alla coscienza, c'era qualcos'altro negli occhi. Quella lieve scintilla, dal suo cervello al mio. Mi stava supplicando di ricordare la mia promessa.

Non poteva parlare, se non nel mio ricordo del nostro ultimo incontro, quando gli avevo detto che avrei fatto qualcosa per lui qualora si fosse ammalato.

Proprio per questo ero andato a prendere la scatola. Cercai di farlo scivolare all'interno, ma non ci riuscii; il tessuto floscio s'impigliava nel bordo ruvido del cartone. Raddrizzai la scatola, e usai un altro metodo, meno piacevole. Infilai le mani sotto Eddie - come le lumache, sembrava più viscido di quanto non fosse in realtà - e lo piegai come una omelette abbandonata prima della cottura. Con le parti più sottili accostate in mezzo, Eddie era un fagotto abbastanza piccolo; riuscii a sollevarlo col palmo delle mani e lo posai nella scatola. Piano piano; una delicatezza obbligatoria, date le circostanze.

Portai la scatola con Eddie dentro nel praticello coperto d'erbacce dietro l'edificio. L'altra cosa che portai fuori, infilata nella tasca dei calzoni, era la grossa pistola di Geldt. Per qualche motivo, non volevo usare la mia arma personale; forse per evitare che suscitasse in me dei brutti ricordi, se per caso l'avessi adoperata ancora in futuro.

Guardando lungo il fianco della collina, si vedevano le luci di L.A. che si esibivano nella loro danza oscura. Avevo posato la scatola di cartone ai miei piedi. Dall'interno, mi giungeva il rumore dei movimenti dell'essere che un tempo era Eddie - tapioca che sciaguattava lentamente in un vaso di maionese, sembrava. Udii anche una specie di piccolo sospiro, come se Eddie si fosse reso conto che non avevo dimenticato la promessa fattagli. Aprii i lembi superiori della scatola. Nel chiaro di luna e di stelle, vidi che gli occhi di Eddie mi fissavano.

— Okay, amico. — Chissà se aveva ancora delle specie di orecchie? I serpenti non le hanno, ma captano le vibrazioni. Non aveva importanza. Stavo parlando più che altro tra me. Estrassi la pistola di Geldt e alzai il cane. Lo scatto metallico ruzzolò rumoroso giù per la collina. — È stato bello conoscerti. Sul serio.

La materia cerebrale era proprio dietro gli occhi. Mirai in mezzo, abbassando il braccio teso. Lo sparo echeggiò come una cassaforte gettata su un marciapiede di ferro. Una di quelle maledette cariche ultrapotenti. I rimasugli ottici ai lati del foro appena aperto erano diventati opachi, non riflettevano più. Il fondo della scatola era già fradicio. Le cellule di Eddie, già disorganizzate, stavano liquefacendosi, e penetravano nel terreno coperto di stoppie. Meglio così; non avrei dovuto scavare una buca per sotterrarlo.

Mi drizzai, e il calore dell'arma si diffuse nel mio polso. Gli occhi di Eddie non mi stavano più guardando, ma gli occhi di qualcun altro sì. Potevo benissimo immaginare chi fosse.

Tenendo la pistola di Geldt accanto all'orecchio, parlai alla notte. —

D'accordo... — Alzai il cane. — Vieni fuori.

14

Mi girai, mentre Eastern usciva allo scoperto, sbucando da dietro l'angolo dell'edificio.

— Ciao, Trayne — mi salutò lei, sorridendo. — Non ti si stanca il braccio, a reggere quell'arnese?

La pistola di Geldt si abbassò automaticamente; dovetti solo rilassarmi e spostare il cane in posizione di sicurezza. Ero proprio contento di vedere Eastern. Era stata una giornata lunga, piena di facce antipatiche.

— Pessima idea. — Rimisi in tasca l'arma. — Avvicinarsi di soppiatto a gente pronta a sparare.

— Ma tu sei così lento. Devi sempre pensare. — Mi venne accanto. —

Che stai facendo, stai ammazzando dei gattini? — Guardò nella scatola, e arricciò il naso. — Puahhh.

— Un favore a un amico. — Spinsi via la scatola col piede, perché non si vedesse più il contenuto. — Ho pagato un vecchio debito.

— Qualcuno che conosco? — Non era una sprovveduta; sapeva il fatto suo, sapeva che avevo mandato al creatore un caso terminale di formazione-*n*.

— Eddie il Dritta.

— Eddie? Quello era Eddie? Ohhh, merda. — Scosse la testa. — Era sul mio libro paga. Avevo proprio intenzione di fargli una visitina e dargli qualcosa, sai, un piccolo acconto.

— Be', adesso non è più necessario che tu lo faccia. — Eddie era una miniera ambulante di informazioni per molta gente, oltre a me. Anche per una piedipiatti come Eastern.

Eastern sembrava davvero rattristata per la morte di un informatore. Ecco cosa mi piaceva in lei. Non emanava radiazioni poliziesche. Anzi, aveva un buon odore; era abbastanza vicina perché potessi sentirlo, i suoi capelli corti erano più o meno all'altezza della mia spalla. Non era un profumo, semplicemente quell'odore gradevole che certe donne riescono ad avere usando solo il sapone.

— Povero figlio di puttana.

— Sta' a sentire... — Tolsi di tasca la pistola di Geldt, tenendo il calcio col pollice e l'indice. — Vado a metterla in qualche posto sicuro, dove non farà del male a nessuno. E poi magari possiamo andare a bere qualcosa. Sono un alquanto depresso per questa faccenda.

— Sì, certo. — Eastern curvò le spalle nel giubbotto di cotone. — Ti aspetto giù, vicino a quella brutta auto con cui vai in giro. Mi teneva d'occhio da un po'. Avevo capito che era lei la presenza avvertita prima, lo sguardo sulla schiena. Qualcosa di cui dovevamo parlare; del perché.

Nell'appartamento, Geldt era svenuto. Respirava ancora, ma fondamentalmente dormiva. Aprii un po' le finestre per fare uscire l'odore acre della metamorfosi terminale di Eddie. Il cannone di Geldt lo posai sopra la libreria. Chiusi la porta a chiave e scesi lungo il marciapiede per raggiungere la Hudson e Eastern appoggiata al parafango.

Eastern e io ci conoscevamo da un pezzo. Ci eravamo addentrati nelle Madlands più o meno nello stesso periodo, ma provenienti da direzioni diverse. E spinti da motivazioni diverse. Se stava cercando di fuggire da qualcosa, come me all'epoca, non avevo mai scoperto cosa fosse. Ogni volta che avevo provato a indagare in tal senso, fiasco completo. Naturalmente, era sempre possibile che fosse venuta da quelle parti solo per curiosità, una ragione molto più pericolosa. È così che ci si caccia nei guai. Balle. Lei aveva un lavoro serio, mentre io vivevo ai margini, aiutavo Identrope nei suoi imbrogli, e adesso accarezzavo l'idea di liquidare il mio capo.

— Sei bella. — Lo dissi perché lo era, in quell'ultimo corpo con cui andava in giro. Una caratteristica che avevamo in comune, indossare e smettere la carne e le ossa di altre persone. Dove avesse nascosto il suo corpo originale, quello in cui era nata, non lo sapevo. Un segreto prezioso da custodire gelosamente, che non doveva trapelare nemmeno, e soprattutto, tra noi. Comunque, io la riconoscevo sempre, qualcosa negli occhi, se guardavi ben dietro, dove l'anima era appesa alla sua croce ossea. E poi, lei aveva un debole per le monelle brune, seno piccolo, svelte, le spider del gentil sesso.

— Grazie. — Anche lei mi riconosceva sempre. Era come se girassimo con addosso una targa. — Tu hai una pessima cera, invece. Eravamo seduti in un séparé rosso nella luce fioca del Formosa, su finta pelle rattoppata con nastro isolante. Nell'angolo sotto le foto firmate di Elvis e Marilyn. L'umidità era penetrata sotto il vetro delle immagini incorniciate, facendo spuntare una muffa marrone simile a lebbra che aveva corroso gran parte delle facce delle star. Sembravano provini per scegliere i testimonial di qualche campagna

contro l'entropia dilagante. Eastern era a metà di un doppio scotch, la stessa bevanda che avevo di fronte a me. Lei era il tipo che ordinava sempre quello che ordinavi tu, non per compiacenza, ma perché le andava bene bere qualunque cosa.

— Ho avuto da fare. — Feci tintinnare il ghiaccio nel mio bicchiere. —

Non ho un comodo impiego governativo, quindi devo sgobbare di più per guadagnarmi da vivere. E posso dedicare meno tempo alla cura della mia persona.

— Balle. — Eastern sorrise; i suoi denti sprizzarono scintille azzurre nel riflesso del neon della vetrata. — "Un comodo impiego"... magari! Faccio continuamente lo straordinario solo per starti dietro.

— Perché?

— Cristo, Trayne, è il mio lavoro. Ecco perché.

Scossi la testa. — Lo sai cosa voglio dire. Come mai tutt'a un tratto divento un pedinato speciale? Ho sempre pensato che voi aveste di meglio da fare.

Era la verità; era il motivo per cui non ero al cento per cento felice di rivederla. Più o meno quando io avevo cominciato a lavorare per Identrope, Eastern era entrata nel reparto operativo della Cfc. L'agenzia federale delle comunicazioni naturalmente era culo e camicia con Canal Ultime, il loro campione. Perlopiù, Eastern e gli altri agenti erano indaffarati ad acciuffare i birichini colpevoli di atti di pirateria ai danni della rete di spettacoli di Cu. Proteggere i profitti aziendali era il loro compito, giustamente. Eastern batté un dito sull'orlo del bicchiere. — Mi fai ridere. Davvero. Te ne stai lì seduto come un angioletto, come se non avessi fatto un cazzo. Dai, lo sai benissimo che ti sei dato da fare parecchio invece. Sparendo dalla circolazione e via dicendo.

— Già, be', quelle erano faccende private. Tra quello stronzo di Geldt e me.

— Le tue faccende *private* mi riguardano professionalmente. — Eastern non sorrideva, adesso. — Geldt era in combutta con gente strana. Scrollai le spalle. — È un tipo strano. Ecco perché ho tagliato i ponti con lui.

— Allora perché se ne andava in giro cercando proprio te?

Non le sfuggiva nulla, aveva le orecchie bene aperte. Scrollai di nuovo le spalle. — Non lo so. Se lo rivedo, glielo chiedo.

Eastern mi lanciò un'occhiata significativa, per comunicarmi che sapeva che io avevo avuto parecchi contatti con Geldt ultimamente. Forse sapeva

addirittura che Geldt era impacchettato a casa mia. — Sei proprio capace di farmi incazzare, eh, Trayne?

— Allora cambia musica.

— D'accordo. New Moon.

Feci il finto tonto. — Mai sentito. Io conosco quell'altro vecchio pezzo, quello intitolato "Blue Moon".

Eastern scolò tutto lo scotch, mentre io osservavo una delle cameriere che s'infilava a stento tra i tavoli all'estremità opposta della sala. Se qualcuno fosse riuscito a inventare delle scarpe con tacco alto a cuscino d'aria, quelle vecchie racchie avrebbero pensato di essere morte e di trovarsi in paradiso.

— Sai, Trayne, credevo fossi abbastanza intelligente.

Tornai a guardare Eastern. — Non mi pagano solo per il mio fascino.

— Potrebbero pagarti come più brutto fermacarte del mondo, e non m'interesserebbe. — Dovevo aver detto qualcosa che non andava, non l'avevo mai vista così astiosa e maligna. — Non capisco come mai Identrope ti tenga con sé — continuò Eastern, inarrestabile. — Quegli stupidi e melensi numeri di ballo che mandi in onda... Cristo, scommetto che una sera o l'altra salterai fuori in smoking colorato cangiante e griderai: *In di- retta! Dal Copacabana!* — Scosse la testa, disgustata.

— Ehi, vaffanculo. — Mi sentivo offeso. — Ascolta, signorina Ho Le Mie Cose, non sono mai andato in giro a dire che quello che faccio per Identrope è arte con la A maiuscola o qualcosa del genere. Alla gente piace, mica puoi prendertela con me, no? E poi, se fosse davvero roba mia, potresti dire quello che vuoi, e non me ne fregherebbe un cazzo. Ma tutte quelle idee le ho rubate a delle persone morte che ho imparato a rispettare moltissimo. Offendimi, calunniami pure, ma lascia stare Jack Cole. D'accordo? — Vuotai il mio bicchiere d'un fiato. Avevamo alzato la voce, e un paio di ubriaconi si girarono sui loro sgabelli e ci guardarono. Eastern non ci badò. Stava già chiudendo la lampo del giubbotto. — Assurdo... che conversazione assurda. Me ne sto qui a parlare come se me ne fregasse qualcosa di te e dei tuoi stupidi show di tip tap. Delle tue dannate fantasie a ritmo di rumba.

— Fine del discorso? — La osservai mentre usciva dal séparé. — Pensavo che magari avessi qualcosa di importante da dirmi.

— Qualcosa di importante? È questo che vuoi? Bene. Allora ti dirò

qualcosa di importante. — Posò i palmi sul tavolino e mi fissò accigliata.

— Occhio alle chiappe, coi tuoi nuovi amici. Quei tipi della New Moon. Gente losca. Attività decisamente sospetta.

Mentre si avviava alla porta, le gridai: — Grazie del consiglio. Se dovessi far felici i piedipiatti, dovrei vendere abbonamenti a qualche rivista per guadagnarmi da vivere... — Eastern non sentì l'ultima frase; se n'era già andata.

La cameriera arrivò arrancando e mi portò il conto. Ero incazzatissimo, ormai, soprattutto con me stesso. Gli scontri verbali non erano la parte del mio passato con Eastern che avevo sperato di riesumare. L'avevo rivista molto volentieri. Contavo di farmi una scopatina. Non se ne parlava nemmeno, questa volta.

Lasciai i soldi sul tavolo e uscii.

15

Steso sul mio letto, pensavo. Avevo acceso un sigaro, un coso anonimo arrotolato a mano da un profugo cubano risuscitato di Fairfax. Non perché

mi piacesse fumarlo - tirai un paio di boccate per non farlo spegnere, e fu sufficiente a vulcanizzarmi la lingua - ma perché mi piaceva l'odore del sigaro che bruciava. Tenendo aperte le finestre, però, perché il vento notturno di Santa Ana potesse spingere il fumo sulle luci lontane della città. Nell'oscurità della stanza, sentivo Geldt che russava imbavagliato oltre la parete.

Altra cosa a cui pensare. La scoperta che Eastern era la persona che mi spiava. A parte quello, non aveva saputo granché da lei. Anche se la nostra conversazione abortita aveva confermato la mia impressione iniziale: la New Moon Corporation era un'organizzazione un po' stramba. Anzi, stramba parecchio. Con me avevano cominciato parlando di omicidio; se il punto di partenza è quello, è molto probabile che andando avanti il gioco diventi sempre più pericoloso.

La brace del sigaro era di un rosso cupo. Feci cadere la cenere con un colpetto e tirai una boccata. Un chiarore arancione mi illuminò le nocche. Anche se non avevo ottenuto nulla da Eastern, nel senso che non me l'aveva data, era consolante constatare che aveva ancora un po' di considerazione per me. Mi considerava abbastanza da avvertirmi - consiglio superfluo - di non fidarmi della New Moon. E da incazzarsi perché secondo lei mi stavo comportando da idiota. Quello me lo diceva spessissimo, anche quando noi due facevamo coppia fissa, e tutti i giorni ci appiccicavamo l'uno addosso all'altro dalla punta dei piedi alla lingua. Altri tempi, amico... Il fatto che quei ricordi mi provocassero ancora un fremito inguinale dimostrava che quello doveva essere stato amore. Un fremito e nient'altro, però... segno che stavo

invecchiando. Se Eastern e io avevamo una storia, un passato da rievocare con nostalgia, in una zona come le Madlands, dove il Dna di ognuno era in balia della danza che aveva travolto Eddie il Dritta, voleva dire senz'ombra di dubbio che noi due avevamo qualche caratteristica essenziale in comune. Eravamo destinati a incontrarci, a unirci, su un piano o sull'altro. Eravamo fratello e sorella, qualunque corpo indossassimo.

Avevo un'infinità di questioni urgenti a cui pensare, ma avevo già assorbito abbastanza nicotina - il vento secco era cessato, e l'aria nella stanza era pesante, velata di fumo azzurrognolo - da sprofondare in riflessioni slegate e confuse.

Un sogno a occhi aperti per cui avevo una predilezione particolare mi passò accanto. Salii a bordo e mi lasciai trasportare, guardando il film sul soffitto chiazzato.

Nel sogno io ero morto, ecco perché era il mio preferito, e la gente parlava ancora di me. Il sogno preferito di tutti. Nella mia versione, c'era un'aula universitaria, una di quelle grandi aule ad anfiteatro, e ogni posto era occupato. Tutti guardavano verso il leggio e la lavagna in basso. Il tizio che parlava aveva la mia faccia, la faccia che avrei avuto se fossi diventato vecchio e saggio.

Sulla lavagna, qualcuno, non il professore, probabilmente, ha fatto dei bei ritratti di Eastern e me, con dei tratteggi incrociati per mostrare i suoi capelli scuri e le ombre sul mio viso.

Il professore ha una bacchetta lunga circa un metro. Mi batte in faccia la faccia sulla lavagna -con quella. Parla. — Veniamo adesso all'argomento dei *d*- slocatori. — Ha una voce sussurrante, sepolcrale; tutti si sporgono in avanti per sentire. — Un argomento controverso nella complicata storia naturale delle Madlands. Per il bagaglio emozionale annesso alla sola parola, siamo entrati in un paesaggio semantico pieno di terrore. La bacchetta batte sulla faccia di Eastern. — L'esistenza stessa di tali entità era fonte di molte dicerie tra gli habitué delle Madlands. Alcuni erano terrorizzati, certi che fossero reali. Altri consideravano i *d*- slocatori uno scherzo poco divertente. Come parlare di spettri o vampiri in un luogo dove gran parte della popolazione crede agli spettri o ai vampiri. Si volta e afferra il leggio; le estremità della bacchetta sporgono lateralmente. — I *d*- slocatori, ammesso che esistessero o che fosse addirittura possibile identificarli, erano considerati gli agenti infettivi o vettori della malattia chiamata formazione- *n*, endemica delle Madlands. Quindi è facile capire come il termine fosse sinonimo di

morte, disperazione e pazzia portata agli estremi, fino a livello cellulare. Senza l'elemento *d*- slocatori le Madlands, le "Terre Folli", le "Terre della Pazzia", non sarebbero state tali, potremmo dire.

Il professore medita un istante accostando un pugno alle labbra. Parla biascicando le nocche, come se quelle ossa tonde contenessero la risposta a tutto.

— Una domanda interessante è se i *d*- slocatori fossero semplici vettori che trasmettevano la formazione- *n*, o se fossero contagiati anche loro. Il fatto che i *d*- slocatori non manifestassero i sintomi del multicancro terminale tipici della malattia non è una prova decisiva; le capacità caratteristiche dei *d*- slocatori, il cambio di corpo, eccetera, forse erano un adattamento oltre la norma o una reazione del sistema immunitario alla malattia. Se usiamo il modello virale nel nostro esame della malattia e forse non è solo un modello; forse c'era davvero un virus in quest'area geografica, un residuo dei laboratori per le armi biologiche collegati alla guerra precedente; allora possiamo anche supporre che una parte della popolazione fosse resistente agli effetti negativi della malattia e traesse inoltre un beneficio situazionale dall'agente infettivo.

Tutti prendono appunti, scrivendo freneticamente sui taccuini. Sono stordito.

Il professore prosegue incalzante. — Vista spassionatamente, la capacità

dei *d*- slocatori era un adattamento evolutivo funzionale alla situazione ambientale in cui operavano. Essi sopravvivevano, a modo loro, un modo singolare, non perché ne avessero il diritto, o per una questione di superiorità

morale, ma semplicemente perché potevano farlo, erano in grado di sopravvivere. Tuttavia, nel medesimo tempo, non si può negare che la contemplazione delle azioni dei *d*- slocatori susciti una certa ripugnanza nell'osservatore umano. Bravo, bastardo... un'ondata d'odio mi salì dallo sterno. Succede sempre così, sia nei sogni che nella realtà. Prima ti assolvono con la destra, poi ti condannano con la sinistra.

— Come, da un punto di vista puramente biologico, i vampiri, ammesso che siano mai esistiti, seguivano semplicemente gli stessi dettami della fame e della sopravvivenza che noi tutti seguiamo, anche i *d*- slocatori obbedivano a tali leggi. La loro natura determinava il modo in cui vivevano. Eppure, eppure... quella stessa natura ci disgusta, suscita nei nostri cuori un'ira apparentemente legittima.

Avrei potuto piangere, nelle profondità del mio sogno lacrimoso. Forse il mio professore immaginario non era poi così malvagio. Forse capiva.

— La dimensione morale entra nella geometria del patologico quando un organismo infetto, consapevolmente o inconsapevolmente, diventa la malattia stessa, e in questo modo si differenzia dai suoi simili. L'organismo

- uomo o donna - non è più umano, ma un'altra cosa, una cosa che vede nella sua ex specie una preda, del cibo.

Mi sembrava un modo piuttosto duro di esporre i fatti. Io amavo ancora il mio prossimo, col massimo impegno, per quel che mi consentivano gli altri. Erano gli altri il freno in quel processo, non io. Eastern, molto probabilmente, la pensava come me.

— Cibo, anche se siamo ancora nella sfera dei modelli e delle metafore, e non parliamo di veri meccanismi digestivi. Qualcosa di più metafisico, anche se altrettanto reale. — Il professore annuì, apprezzando la propria precisazione. — Nell'ambito dei *d*- slocatori, sempre che esistessero, questa sostanza umana era chiamata di solito *o*- positivo. Definiamo questa sostanza come ciò che permette a un individuo di organizzare la realtà, e la propria esistenza in tale realtà, e di mantenere la percezione generalmente condivisa della realtà. Questa sostanza *o*- positiva permette dunque a un essere umano di *rimanere* umano, nel campo dell'umanità. La mancanza di tale sostanza causa la formazione- *n*, e conseguentemente la dissoluzione genetica e la morte per mutilcancro, proprio come la mancanza di vitamina C provoca lo scorbuto e tutti gli effetti fisiologici annessi. Anche se, naturalmente, l'argomento di cui ci occupiamo oggi è qualcosa di un po' più serio dello scorbuto; le gengive sanguinanti non sono certo paragonabili a un'emorragia fatale della propria esistenza.

Il professore assunse un'espressione accademica di ironico divertimento dopo avere pronunciato le ultime parole, e tutti sorrisero. Che branco di persone fredde e insensibili! Quello era un brutto sogno, e la colpa era soltanto mia. Avrei potuto farlo terminare in qualsiasi momento, ma non lo feci. Lasciai che continuasse.

— Benissimo... abbiamo stabilito la natura di questa sostanza, la vitamina umana, l' *o*- positivo. Qual era dunque il rapporto dei nostri ipotetici *d*- slocatori con tale sostanza? Secondo le dicerie e il folclore delle Madlands, i *d*- slocatori vivevano di *o*- positivo, assorbendolo dai corpi e dalle anime delle loro vittime: i paragoni coi vampiri e la suzione sanguigna sono inevitabili e ovvi. Anche se si riteneva che in questo caso venissero usati mezzi più raffinati: niente denti aguzzi conficcati nel collo dei dormienti, niente lingue avide lorde di sangue leccato; il processo di alimentazione, a

quanto si riteneva, avveniva in modo invisibile, al di fuori dell'ambito della percezione umana. Questo, naturalmente, rendeva l'identificazione dei temuti *d*- slocatori molto più difficile, se non impossibile. Il vostro migliore amico avrebbe potuto essere uno di loro, e sedere accanto a voi sul divano guardando la televisione, assorbendo continuamente la vostra essenza umana. I migliori parassiti - migliori dal punto di vista della loro strisciante sopravvivenza - sono quelli impercettibili, che agiscono senza essere individuati, finché non è troppo tardi e il danno all'organismo ospite è

ormai fatto.

Be', sì... annuii, steso sul mio letto e seduto tra il pubbico immaginario del mio sogno a occhi aperti. Quella era un'altra osservazione valida. Nessuno conosceva meglio di me i vantaggi di agire sostanzialmente col favore dell'invisibilità. Il professore alzò la bacchetta dal leggio, e la puntò verso le figure disegnate sulla lavagna. — La gente avrebbe considerato i *d*- slocatori *molto* più ripugnanti se avesse saputo la *verità* su questa equazione appetitonutrimento! — Il professore addentò le parole contraendo la mascella, esprimendo una rabbia autentica. — Se i *d*- slocatori avessero *mangiato*, se l'ineffabile sostanza *o*- positiva fosse stata il loro cibo, forse sarebbe stato possibile perdonarli, forse la scintilla del perdono sarebbe potuta scoccare perfino nel cuore delle vittime, purché quelle vittime avessero un cuore e non della materia cellulare ameboide squamosa al posto degli organi umani. Ma non ci sarebbe stata *alcuna* possibilità di perdono, di assoluzione, se si fosse saputo che la cosiddetta fame di *o*- positivo dei *d*- slocatori aveva una finalità esclusivamente economica. Commerciale. I *d*- slocatori erano piccoli imprenditori, mercanti che vendevano i collanti e i laterizi eterei dell'anima umana!

Il bastardo stava concionando adesso, ma in modo efficace. Mi toccai la faccia - nel sogno, o steso mezzo sveglio sul letto, non lo sapevo - e sentii le guance bagnate di lacrime di vergogna. Per fortuna, il pubblico era ipnotizzato dall'eloquenza del professore, e non notò la mia reazione. Il sogno era incontrollabile, adesso; mi venne addosso come un treno. E

io ero inchiodato alle rotaie dalla sua luce impetuosa, la luce delle rivelazioni spiacevoli. Mi era già capitato, sapevo cosa aspettarmi. La faccia del professore si era rabbuiata; la sua collera ribolliva repressa dietro la fronte cupa. — Infatti, se si può parlare di *fatti* nell'ambito della mitica storia naturale dei nostri ipotetici *d*- slocatori, la sostanza *o*- positiva, la linfa vitale dell'anima del loro prossimo, che consentiva ai frequentatori delle Madlands

di organizzare la realtà interna ed esterna, quella sostanza invisibile veniva assorbita dai *d*- slocatori e *venduta*, signore e signori, *ven- duta* all'unica persona a cui tale sostanza serviva in modo particolare per un uso particolare. Di chi si tratta? Del re, della figura sovrana delle Madlands: Identrope. La sostanza *o*- positiva, raccolta e venduta dai *d*- slocatori a Identrope, è la fonte del suo dominio crescente sulla zona delle Madlands. La capacità di Identrope di controllare la realtà all'interno della zona aumenta via via che la capacità degli altri - dei frequentatori, delle vittime che entrano nella zona e nell'invisibile sistema commerciale dei *d*- slocatori - via via che la loro capacità di mantenere la realtà organizzata diminuisce, con le loro riserve di *o*- positivo esaurite a poco a poco, fino a contrarre la formazione- *n*. Il misterioso e onnipresente Identrope traeva un doppio vantaggio da questo commercio. In primo luogo, grazie all'accumulo di capacità organizzativa della realtà, poteva trasformare il caos innato della zona in una realtà di sua scelta, lo squallido paesaggio *noir* di una pseudo-L.A. riesumata dagli archivi, un paesaggio urbano in cui Identrope stesso agiva con estrema efficienza come archetipo collegato ai pensieri e ai ricordi della gente; in secondo luogo, con l'esaurimento della capacità organizzativa della reatà altrui, Identrope si assicurava un rifornimento costante di adepti per la sua chiesa, convertiti disposti a tutto pur di evitare gli stadi terminali multi-cancerosi della formazione- *n*. Questi convertiti, il gregge di Identrope, raggiungevano la salvezza venendo incorporati nella grande rete neurale dell'artefice stesso della loro dannazione. Identrope dava un colpo al cerchio e uno alla botte, aveva in pugno la situazione. Era un ottimo affare per lui.

"E i *d*- slocatori, i fornitori di Identrope? Cosa ottenevano, cosa ricavavano da tale accordo? Indubbiamente, c'era un compenso finanziario... anche il denaro può essere considerato una sostanza organizzativa della realtà, che agisce sia all'interno che all'esterno dell'animo umano. Identrope e i *d*- slocatori, potremmo dire, scambiavano semplicemente un tipo di realtà

con un altro, quello più adatto ai rispettivi scopi. Questo valeva per il primo gruppo di *d*- slocatori, i *d*- slocatori *alfa.* Sfortunatamente per loro, i *d*-slocatori *alfa* avevano carriere brevi; non traendo alcun beneficio diretto dall' *o*- positivo che smerciavano, prima o poi contraevano tutti a loro volta la temuta formazione- *n*. L'analogia evidente è con gli antichi spacciatori di droga di qualsiasi genere, che, esposti costantemente alle loro scorte di sostanze illecite, diventavano essi stessi tossicodipendenti, e alla fine morivano, vittime del loro commercio. Idem dicasi per i *d*- slocatori *alfa*; non

erano abbastanza intelligenti per resistere a lungo.

"Una semplice questione evolutiva ci porta ai *d*- slocatori *beta.* " La punta della bacchetta batté sulla lavagna, sugli schizzi a gesso di Eastern e del sottoscritto.

— La natura può aborrire o meno il vuoto, ma il regno del commercio predatorio certamente sì. Ogni nicchia collegata a un appetito alla fine viene sempre occupata da una creatura prodotta o dalle circostanze e dalla selezione darwiniana, o dallo scalpello più accurato della volontà e della caparbietà. Questi due — *tap tap* sul petto di Eastern, poi sul mio — avendo cervello e desiderio intenso, appartengono alla seconda categoria. Loro, e forse ne esistevano anche altri, *divennero* le entità necessarie per fornire a Identrope la sostanza *o*- positiva sottratta agli sventurati frequentatori delle Madlands. Proprio come i *d*- slocatori *alfa,* ma con una differenza: questi due acquisirono un certo controllo sul processo, sufficiente a proteggerli dalle conseguenze *alfa.* I *beta* ottennero il controllo consapevole del rapporto commerciale, *superando Identrope.* In parte, il povero bastardo non sapeva cosa stesse accadendo in una sfera di attività di cui prima era padrone assoluto.

Un commento insolitamente tenero e comprensivo, quello del professore. Èra assai raro che Identrope ispirasse compassione. E dal momento che il professore era una figura immaginaria nella mia testa, quel particolare mi offriva dei dati interessanti sui miei sentimenti per il principale. Avrei dovuto pensarci, un giorno o l'altro.

La lezione del sogno stava già proseguendo, e io avevo perso qualche parola. — ...fondamentalmente, questi due, i *d*- slocatori *beta*, introdussero un nuovo elemento di sotterfugio nel procedimento. Ora l'inganno vigeva a entrambi gli estremi del passaggio della sostanza *o*- positiva dalla fonte defraudata al consumatore ultimo, e solo gli intermediari sapevano veramente cosa stesse accadendo. Ciò che consentiva ai *d*- slocatori *beta* di riuscire nell'impresa era la loro nuova capacità, di cambiare corpo, di mettere la loro coscienza al posto di guida di un'altra forma umana. In tal modo, i *d*- slocatori *beta* erano in grado di controllare in parte la stessa formazione- *n*; avevano imparato a usare la malattia per i loro scopi. La presenza costante della malattia nelle Madlands creava una *situazione di ingannevo- lezza.* I frequentatori della zona erano infettati dalla malattia; così pure questi nuovi *d*- slocatori. Ma con una differenza: lo stato di infezione comune permetteva ai *d*- slocatori di entrare e uscire dai corpi di altre persone, come indossare

una maschera; potevano farlo prima che si manifestassero i sintomi indesiderati della formazione- *n*, dell'aggressione letale del multicancro. Questi due *d*- slocatori, infatti, "congelarono", misero da parte, i loro corpi originali, usando esclusivamente corpi altrui in seguito, e minimizzando così l'esposizione e i rischi. Potevano fracassare quante

"vetture" volevano; c'era sempre una provvista inesauribile di vetture nuove in cui infilarsi. Questo, inoltre, consentiva loro di agire in segreto, celando la loro vera natura e identità al loro acquirente di *o*- positivo Identrope. Addirittura, nel caso del *d*- slocatore *beta* noto a noi come Trayne, l'in-dividuo in questione non solo forniva a Identrope l' *o*- positivo sottratto a parecchi frequentatori/vittime delle Madlands e venduto a Identrope tramite varie sembianze fittizie, ma lavorava anche per Identrope in una veste completamente diversa, quella di coreografo della serie di trasmissioni religiose di Identrope. Un inganno perfetto; a quanto pare Identrope non si rese mai conto - o se lo sapeva, non lo rivelò mai - che il suo fidato dipendente Trayne dava un colpo al cerchio e uno alla botte, operava sia all'interno che all'esterno di quella grande organizzazione. La lezione del sogno mi investiva a ondate, schiacciandomi in un'oscurità avvolgente e soffocante. Il sigaro si era spento, e un sapore di cenere mi impestava la lingua.

Afferrai il bordo del sedile, e sentii il materasso del letto cedere sotto le mie dita. Il mio grido strozzato, il ritmo affannoso del mio respiro, avevano attirato l'attenzione; intorno a me, nell'aula del sogno, delle facce si girarono a guardarmi. Il professore continuò, urlando, adesso.

— Un inganno perfetto! Un ottimo affare, un'operazione comoda e redditizia! Che cosa eccezionale per questo Trayne, raggirare tutti così... Sapevo cosa mi aspettava adesso. L'avevo già sentito.

— Ma... e la sua anima? Trayne poteva mettere il suo corpo in frigo, ma che ne fu di quell'altra parte di lui, separata dalla sua mente priva di scrupoli? Andò smarrita strada facendo? Trayne la lasciò in qualche luogo, come una bustina di fiammiferi nella tasca di una giacca data all'Esercito della Salvezza? O la calpestò e la ruppe mentre cercava le chiavi? Oppure, oppure oppure...

L'urlo adesso era un ruggito. Ma nessuno lo stava ascoltando. Tutte le facce nell'aula si voltarono verso di me. E le facce erano tutte diverse, ed erano tutte mie.

E nessuna era la mia.

Accadde una cosa nuova, mai successa prima in tutte le repliche del sogno che mi ero sorbito. L'aula fu scossa da colpi tremendi, ripetutamente; le pareti e il soffitto tremarono.

Aprii gli occhi. Il davanti della mia camicia era coperto di cenere grigia di sigaro spento.

Si udirono di nuovo i colpi, non forti come nell'amplificazione del sogno. C'era qualcuno alla porta, e la percuoteva con un pugno. Fuori, nelle strade buie, delle macchine ringhiavano e stridevano, circondando l'edificio come un branco di lupi. **16**

Andai in bagno per spruzzarmi dell'acqua fredda in faccia. Mi sentivo indolenzito e strano, ancora immerso nel sonno; a un certo punto, il mio sogno a occhi aperti era scivolato nella morbida prigione del sogno vero, quello puro, incontrollato. È duro sognare quando sai che stai sognando e non puoi far nulla.

I miei sensi dovevano ancora smaltire quel cattivo input notturno/neurologico; in che misura, non lo sapevo. Qualcuno stava ancora bussando alla porta dell'appartamento, e c'era tutto quel frastuono di macchine all'esterno - forse erano solo postumi del sogno, che stentavano a svanire completamente. Dopo tutto, sentivo ancora la voce di quel professore con la mia faccia che mi strillava nell'orecchio. Echi e fantasmi; il mondo ne era pieno.

Decisi di ignorare ancora per un po' il martellamento alla porta. Se stava accadendo nel mondo reale, o in quello che passava per tale da quelle parti, chi stava bussando poteva benissimo aspettare che mi rimettessi in sesto. Quel tizio sembrava proprio desideroso di vedermi; be', si guadagnasse il privilegio. Aprii l'acqua fredda al massimo e mi chinai sul gorgoglio del lavabo.

Alzando la faccia gocciolante, mi appoggiai ai bordi di porcellana e guardai nello specchio. Oltre le nubi stratificate di patina saponosa sul vetro; non riconobbi la faccia che portavo. Non sapevo nemmeno da dove venisse, a meno che i residui del sogno non avessero inquinato completamente i miei processi ottici, e la faccia fosse una faccia del pubblico che durante la lezione aveva strabuzzato gli occhi osservando il mio pianto trasfigurato. I colpi alla porta continuavano, abbastanza forti da far vibrare il mio spazzolino da denti nel suo supporto. Ero sveglissimo, sfortunatamente. Neppure le macchine all'esterno se n'erano andate. Quel gran baccano fu una scossa salutare che mi riattivò la memoria.

Mi ero infilato in quel corpo la notte scorsa: l'avevo preso mentre si stava allontanando da una bottiglieria di Pico, uno di quei negozi con le saracinesche delle vetrine sempre abbassate. Fortunatamente, l'ex inquilino aveva appena cominciato a sbronzarsi dalla bottiglia insacchettata di Wild Irish Rose che aveva in mano mancava solo qualche sorsetto. La maggior parte della gente se ne va in giro con la mente così vuota, comunque, che infilarsi dentro e impossessarsi del corpo è come entrare dalla porta aperta di una casa deserta. Mi passai una mano sulla mia nuova faccia. Presto avrei dovuto raderla, ma non c'era nessuna fretta. Non bruttissima, un po'

più mediterranea delle facce che sceglievo di solito. Sentivo un lieve fastidio lungo la spina dorsale, probabilmente i primi stadi della formazione-*n*, che mi aveva permesso di superare la barriera corporea. Tra un paio di mesi avrei dovuto abbandonare quel pollastro, un periodo di tempo più che sufficiente per realizzare i miei piani.

Stava riaffiorando tutto. Il sogno mi aveva scombussolato tanto da cancellare momentaneamente un intero settore della mia memoria recente. Adesso ricordavo come mai ci fosse qualcuno che bussava alla mia porta. E quelle macchine fuori. Ero stato io a organizzare tutto. Mi asciugai la nuova faccia e andai ad aprire.

Rasty Mike si ergeva in tutto il suo splendore sudaticcio. Lo avevo colto col colpo a mezz'aria, spalancando la porta proprio mentre il suo pugno prosciuttesco stava calando. L'appendice irta di grosse nocche perennemente annerite dall'olio e dalla polvere si bloccò a qualche centimetro dal mio orecchio sinistro. Le dita bananoidi si aprirono, formando una specie di zampa d'orso in grado però di usare il telefono e battere a macchina. I peli che spuntavano dal polsino della felpa logora e macchiata erano abbastanza folti da prestarsi per un lavoro a maglia. Chissà perché uno scimmione del genere andava in giro vestito?

Con la porta dell'appartamento aperta, il frastuono dei motori era più

forte. Il rombo tosto di grosse Harley e lo stridio più acuto di alcune Triumph e BSA vecchio modello mi investirono come l'alta marea di un oceano perforato da piattaforme petrolifere... nell'aria un aroma dolciastro di benzina e altri derivati del petrolio. Il vento del mondo meccanico adorato dai topi della discarica; pur di viverci, si sarebbero cavati la spina dorsale.

— Sei tu il tizio che mi ha chiamato? — Rasty Mike mi puntò contro la pancia un palo telefonico con un'unghia rotta all'estremità. — Che ha detto che dovevamo parlare di un *affare*?

— Sono io. — Così su due piedi, non riuscivo a ricordare sotto quale pseudonimo - ammesso che ne avessi usato uno - avessi combinato l'incontro. Mi ero procurato un nuovo corpo, e una nuova faccia, proprio per questo: perché Rasty Mike non sapesse con chi aveva a che fare e non scoprisse il mio gioco.

— Un buon affare, sarà meglio. — Rasty Mike, il re dei motociclisti di L.A., mi passò accanto pesantemente, entrando in casa. Riempì il salotto come se avessi gonfiato una mongolfiera lì dentro, ma parte della presenza era solo cattivo odore.

Mentre il treno mi passava davanti, vidi le parole e l'emblema cuciti sul dorso del giubbotto di tela senza maniche. Sulle scapole, "Stone Units" a grandi lettere, in quei caratteri triti alla Barnum & Bailey pieni di punte che tutti i motociclisti considerano tanto di classe; s'intonano con le scritte circensi rétro dei serbatoi, suppongo. Al centro un grosso pistone, modificato col computer per dare all'immagine una grana granitica. Nel riquadro in basso, "Madlands L.A.". Gli piaceva che quella stramberia fosse il loro territorio.

Rasty Mike aprì una finestra, si sporse, e urlò alla sua banda in strada.

— Non fate 'sto casino, manica di stronzi! Stiamo cercando di parlare qua dentro! — Il rombo dei motori diminuì per un attimo, poi riesplose, accompagnato dal rumore di alcune bottiglie vuote sbattute contro il muro stuccato. A Rasty Mike non importava nulla del baccano, tanto; la sua era stata un'esibizione dedicata a me, per dimostrare che poteva insultare un branco di assassini con la toppa su un occhio e di altri cazzuti col coso sempre in tiro.

Si stravaccò su una poltrona. La barba incolta striata di grigio statista gli si posò sulla collinetta della pancia. La parte di felpa che gli fasciava lo stomaco sembrava la tovaglia della sua ultima colazione a base di uova e pancetta. Quel tipo emanava brutte vibrazioni stradali, smegma d'asfalto. Come le moto là fuori, la flotta su ruote degli Stone Units: non belle Harley lustre da sfoggio, come quelle che stavano già cominciando a spuntare dalle parti del Sunset e di La Brea sotto le chiappe di gente dello spettacolo. Ma catorci sporchi e puzzolenti, con pezzi di nastro adesivo che si staccavano dal portabatteria crepato, e tubi di scappamento che sferragliavano tubercolotici in attesa di una messa a punto.

— Come hai fatto ad avere il numero del nostro circolo? — Rasty Mike intrecciò le dita sulla pancia.

Mi appoggiai alla parete. — Ho i miei contatti. — Quella chiamata diretta era stata la molla che aveva spinto Rasty Mike a venire a parlare d'affari; uno che aveva il numero del loro quartier generale doveva essere una persona importante. Quel che non sapeva era che era stato proprio lui a darmi il numero telefonico, qualche tempo prima, quando io portavo una faccia diversa. Avevo fatto un favore a lui e alla sua allegra brigata. Per mia fortuna, allora, non avevo detto dove vivevo. Non gli avevo detto nemmeno il mio vero nome. Così, anche invitando l'allegra brigata a casa mia, loro non avrebbero fatto nessun collegamento. Ero diventato il

"terzi" di me stesso, e non era la prima volta.

— Be'? Di che si tratta? — Rasty Mike per occhi aveva delle specie di piccoli buchi neri, non quelli cosmici, buchi neri nell'oceano, ecco, pieni di murene minuscole che guizzano fuori e ti strappano la faccia. Aveva proprio un'aria minacciosa, dalla testa ai piedi. — Stavamo facendo baldoria...

— Chissà com'erano cruente le feste degli Stone Units, non riuscivo neppure a immaginarlo. — E tu ci hai interrotto il divertimento. — La voce di un bambino di tre anni imbronciato, ma grossa e rauca. — Allora, quale sarebbe l'affarone che hai per le mani?

Scrollai le spalle, cercando di neutralizzare le vibrazioni maligne di Rasty Mike col mio atteggiamento calmo e rilassato. — Niente di speciale. Una piccola informazione che forse potrebbe interessarvi, credo. Qualcosa che potrebbe farvi guadagnare un po' di soldi.

Le murene si girarono di scatto. Non le vedevo, dentro i loro buchi neri, ma sapevo che stavano muovendosi. Se parli di denaro, la gente drizza subito le orecchie, sempre. E Rasty Mike, anche se aveva in mente la loro festicciola, non era tanto partito da non afferrare la parola magica.

— Sì? Sputa l'informazione.

Sorrisi come una sfinge col senso dell'umorismo. — Mai sentito parlare di un gruppo che si chiama New Moon Corporation?

La faccia di Rasty Mike s'incupì. — Scorrazzano dalle parti di San Berdoo?

— No. — Scossi la testa. — Stai pensando a un'altra cosa. No, questa è

una società commerciale, sai, tipo un'impresa, una ditta.

— Mai sentita nominare.

Le uniche ditte che Rasty Mike e i suoi amici conoscevano erano le sale tatuaggi e un paio di laboratori di cromatura in fondo ad Alvarado. Cercai di illuminarlo. — Si occupano di tivù e trasmissioni. Show business. Roba del

genere.

— E allora? — La notizia non lo aveva entusiasmato.

— Be', hanno frugato un po' in giro. Là nella discarica. Sai, tutto quel vecchio materiale militare. — Probabilmente, agli Stone Units non interessavano granché neppure quei macchinari antichi. La Harley-Davidson non aveva lavorato molto per il Pentagono. Forse gli Stone Units avevano un interesse accademico per l'artiglieria pesante, insufficiente comunque a spingerli ad andare di persona a cercare qualcosa, povere anime semplici.

— A ogni modo, quelli della New Moon hanno trovato una cosa davvero, ehm, interessante. Hanno trovato un vecchio satellite che hanno riparato alla perfezione, e si sono procurati sottobanco un razzo europeo per lanciarlo in orbita. Ed è un aggeggio fenomenale. Un vero gioiello.

— Davvero? — Un guizzo d'interesse.

Ora che lo avevo accalappiato con un pezzo di verità, potevo cominciare a rifilargli la bugia. — Sì. Il satellite è una potentissima arma multipla. È

dotato di laser, raggi termici, fasci di particelle, e cazzi vari... è il temperino multiuso della tecnologia da sballo. La guerra che stavano facendo allora dev'essere finita in una bolla di sapone prima che potessero lanciare il satellite, altrimenti sarebbe terminata molto presto. È un ordigno micidiale. Rasty Mike si tamburellò la pancia con le dita tozze. — Sembra fantastico.

— Lo è. Puoi credermi. Ora, ecco l'affare. Il satellite è già stato lanciato; dovrebbe stabilizzarsi in orbita entro le prossime ventiquattr'ore. Ma è

soltanto un mucchio di ferraglia inutile su in cielo finché non verrà attivato. E c'è un'unica persona in grado di attivarlo. Un certo Trayne.

— Trayne, eh? — Le cellule cerebrali funzionanti di Rasty Mike si strofinarono, cercando di far scoccare una scintilla. — Dove ho già sentito questo nome?

Sapevo che nessuno degli Stone Units guardava la tivù, quindi era difficile che potessero collegare il mio nome alle trasmissioni di Identrope. —

Non lo so, amico. Comunque, questo Trayne è l'unico della New Moon in grado di accendere il satellite militare e farlo funzionare. Hanno dovuto aprirgli il cranio come una scatoletta di tonno, e impiantargli nel cervello dei cablaggi neurali speciali, per sincronizzarlo col codice operativo del satellite. Gli hanno ficcato in testa un mucchio di roba che era in una cassettina trovata insieme al satellite. Trayne è una specie di telecomando ambulante.

— Buon per lui. Che c'entra questo con gli Stone Units?

Dovevo proprio unire tutti i puntini perché il bestione vedesse qualcosa.

— Non capisci? E se il satellite, invece che quelli della New Moon, lo controllaste voi? Amico, nessuno vi romperebbe i coglioni, col vostro satellite sopra la testa. Potreste fare il bello e il cattivo tempo qui in città e nella zona. Anzi: dappertutto. Tu e la tua banda contereste finalmente qualcosa, avreste il potere che *meritate*. Gli Stone Units potrebbero uscire dalle Madlands e mungere il mondo intero, cazzo! Soldi e rispetto, amico... avreste *tutto quanto*.

Le murene erano ipnotizzate, e negli occhi delle murene c'erano murene ancor più piccole, altrettanto eccitate di fronte a quelle splendide prospettive. Continuai. — Dovete solo prendere Trayne, e il gioco è fatto. Acchiappatelo, e avrete il controllo del satellite militare, e il resto sarà uno scherzo. Rasty Mike grugnì. — Già, giusto. Probabilmente quel Braine...

— Trayne. Si chiama Trayne.

— Probabilmente lo tengono al sicuro sotto chiave. Ci saranno muri robusti e gente armata e cani da guardia e altra merda del genere. Uno così

prezioso non lo lasceranno certo fuori sul marciapiede dove potremmo saltargli addosso.

Il mio sorriso furbesco riapparve. — Già, be', sarebbe logico aspettarselo, vero? Trayne nascosto in una camera blindata d'acciaio. A meno che non andasse storto qualcosa. Potrebbe succedergli qualcosa. E lui potrebbe *uscire*.

Altri due puntini si unirono dietro la fronte di Rasty Mike. Cominciava ad afferrare. — E come?

Scrollai le spalle. — In tanti modi. Supponiamo, supponiamo soltanto, che una persona incaricata di sorvegliare Trayne decida di fare una cosa diversa. Supponiamo che questa persona abbia un piano diverso in mente, un piano che la New Moon Corporation non approverebbe di certo. Supponiamo che questa persona faccia sparire il prezioso signor Trayne dal suo nascondiglio, e lo faccia riapparire in qualche altro posto. In un posto molto vicino.

Fu Rasty Mike a sorridere, adesso, un ghigno scaltro e allucinato nella foresta della sua barba. — Già... sarebbe bello.

— Bene. — Non c'erano più puntini da unire. — Basta con le cazzate. Trayne è in mano mia, è proprio qui. Vuoi vederlo?

Guidai Rasty Mike lungo il corridoio, fino alla camera da letto sul retro. Spalancando la porta, indicai Geldt impacchettato sul pavimento. — Ecco il vostro uomo.

Geldt aveva ancora il bavaglio ficcato in bocca; si mise a mugolare e

strabuzzò gli occhi vedendo me e Rasty Mike sulla soglia. Rasty Mike sembrava una vecchia signora davanti al banco delle offerte speciali della macelleria locale, intenta a esaminare la merce sospetta esposta. — È questo il Trayne di cui parlavi?

— Certo. — Pungolai Geldt con la punta della scarpa. — Te lo lascerei dire da lui in persona, ma è uno che fa casino, con la bocca stappata. Sai, devo pensare ai vicini.

— Cosa vuoi per lui?

Avevo pensato di alleggerire gli Stone Units di un po' di grana in cambio di Geldt alias Trayne: i soldi non sono mai troppi. Ma avevo deciso di non farlo; gli Stone Units non erano propensi a pagare una cosa che invece potevano fregarti dopo averti spezzato la schiena. E il denaro, almeno in questa fase, non era lo scopo dell'operazione.

— *Nada.* — Allargai le mani. — Niente. È gratis. Prendetelo, è tutto vostro. Godetevelo, e tanti auguri. Gli occhi di Rasty Mike divennero due piccole fessure, decisamente sospettose. — Cosa c'è sotto, amico? Tu cosa ci guadagni dalla faccenda?

Diedi a Geldt un calcio più forte nelle costole, sufficiente a farlo guaire.

— Io e questo tizio ci conosciamo da un pezzo. Diciamo che ho dei vecchi conti in sospeso con lui. Per i miei gusti, si era trovato una sistemazione troppo comoda alla New Moon. — Un altro calcio. — Sarei contentissimo se il nostro Trayne dovesse sudare e soffrire un pochino... sai, lui pensava che tutti gli avrebbero leccato il culo, invece.

Rasty Mike abboccò. Chiamò due suoi scagnozzi, bestioni in tenuta jeans bisunta, che portarono fuori Geldt e lo legarono su una moto come una carcassa di cervo.

Fermo sul marciapiede di fronte all'edificio, mentre gli Stone Units scendevano la collina rombando e sferragliando, diedi a Easty Mike qualche altro consiglio. — Ascolta... quel Trayne è un figlio di puttana molto astuto. Credimi, lo conosco. Quel bastardo racconterà chissà cosa, per cavarsi dagli impicci. Non dategli retta se vi dice che lui *non è* Trayne. È

l'uomo giusto, quindi lavoratevelo bene finché non farà quel che volete. Rasty Mike mi strinse addirittura la mano. — Grazie, amico. — Montò

sulla sua moto e l'avviò. — Se possiamo fare qualcosa per te, faccelo sapere.

— Tranquillo — risposi. — Mi state già facendo un grosso favore. Ascoltai per un po' il rumore dei motori che si spegneva in lontananza, poi

rientrai in casa. Tutto sommato, era stata una nottata di lavoro proficua. **17**

Nuovo corpo, nuova faccia, nuova voce... o almeno, per me. La voce mi tornò utile quando chiamai Harrison la mattina dopo.

Superai la barriera del centralino della New Moon, e mi passarono il grand'uomo in persona.

— Sì? Chi parla? — Vibrazioni da dirigente occupato all'altro capo della linea.

— Non è necessario che conosca il mio nome, signor Harrison. — Non aveva riconosciuto la voce, naturalmente. Non l'aveva mai sentita in precedenza... tutto secondo i miei piani. — Diciamo solo che sono... un amico. D'accordo?

— Cosa vuole? — Le vibrazioni sinistre che gli avevo trasmesso avevano conquistato il suo interesse.

— Be', Harrison... si tratta di qualcosa che vuole lei, piuttosto. Penso che vorrà sapere cos'è successo al nostro amico comune Trayne. Il vostro nuovo dipendente. Mi pareva di sentire la sua spina dorsale che s'irrigidiva in lontananza.

— Non credo di capire a cosa si riferisce. — Una pausa, mentre rotelle e ingranaggi giravano. — Tra i nostri dipendenti non c'è nessuno che si chiami così...

— Col cazzo, non c'è. Forse non sarà sul vostro libro paga ufficiale, ma sta facendo un lavoretto per voi, no? Ieri, voi due avete discusso proprio di quello, o sbaglio?

— Lei cosa sa in proposito?

Dalla finestra del mio appartamento, guardai il cielo cupo di L.A. — Diciamo solo che sono abbastanza informato. Abbastanza da sapere che le interesserebbe sentire cos'è successo a Trayne,

— D'accordo. — Harrison sembrava disgustato dall'avidità del mondo.

— Quanto mi costerà?

— Assolutamente nulla. È gratis. Come ho detto, siamo tutti amici, no?

— Può darsi. Allora, cos'è che deve dirmi?

— Il vostro signor Trayne ha fatto ciao ciao.

— Cosa?

Glielo spiegai per filo e per segno. — È sparito dalla circolazione. Si è

squagliato. E, apra bene le orecchie... non l'ha fatto di sua spontanea volontà. L'hanno portato via. La voce di Harrison mi aggredì. — Di che diavolo sta parlando?

— Preso. Rapito. Un sacchetto in testa e le mani legate dietro la schiena. Gli Stone Units, una banda di motociclisti della zona, hanno fatto irruzione in casa di Trayne ieri notte, l'hanno impacchettato, l'hanno portato via. Devono aver sentito che era un articolo prezioso.

— È uno scherzo? — Harrison era una miniera di domande, oggi. —

Ascolti, chiunque lei sia, perché dovrei crederle?

Scrollai le spalle; Harrison non poteva vederlo, ma quel gesto aiutò la mia voce ad assumere un tono freddo. — Controlli di persona. I mezzi non le mancano. Ehi... e non dimentichi dove ha sentito la notizia per la prima volta.

Riappesi e mi strofinai l'orecchio - il bastardo si era messo a gridare verso la fine. Il che era un buon segno, in effetti, per quel che riguardava i miei piani. Volevo che Harrison scattasse come una furia, sbraitando e agitandosi perché i *suoi* piani stavano andando in fumo. In ogni società ci sono sempre molti ficcanaso e informatori, e la New Moon non doveva fare eccezione. Volevo che la notizia della scomparsa di Trayne si diffondesse il più rapidamente possibile - senza rendersene conto, Harrison mi avrebbe aiutato in quell'impresa. Alla fine lo avrei tolto dai pasticci quella era un'altra parte dei miei piani - ma nel frattempo poteva sudare e sgambare per il sottoscritto.

Uscii a bere un po' di caffè, fermandomi in tre bettole di formica e vinile lungo il Sunset. Contribuendo a spargere la voce. Le Madlands sono un ambiente molto compatto - è quella mentalità da frontiera che spinge a unirsi, a stringersi insieme - e non fu difficile trovare degli habitué con le conoscenze giuste che avrebbero diffuso l'informazione falsa. *Ehi, hai sentito cos'è capitato a Trayne ieri notte? L'hanno rapito...* In poco tempo, la notizia sarebbe arrivata su su fino a Identrope.

Quanto a me, una volta regolato il livello di caffeina di quel corpo, tornai a casa, infilai alcune cose indispensabili nella Hudson di Geldt, e spostai la mia base operativa in un'altra zona della città. Una parte delle mie spese mensili serviva a pagare la pigione di altri tre o quattro buchi che affittavo usando nomi diversi. Una volpe stupida ha una tana con un'unica uscita; una volpe furba ha una serie di tane dove entrare e da cui fuggire. Volevo che i segugi di Harrison, e altri eventuali interessati, facessero un salto al mio vecchio indirizzo e scoprissero che ero proprio sparito. Prima di andarmene, misi un po' in disordine l'appartamento, per dare l'impressione di essermi battuto accanitamente prima che riuscissero a trascinarmi via. Avevo una reputazione da tutelare.

Il nuovo alloggio era anche il luogo dove avevo nascosto il corpo che

avevo occupato precedentemente, la mia vera ex residenza. In piedi accanto al letto, guardai la faccia addormentata, o solo lasciata libera, sgomberata, che mi ero abituato a portare da un po'. Non vedendola in uno spec-chio, questa volta, ma girata nel verso giusto, con la scriminatura a sinistra, dove l'avevano vista tutti, tranne me. Avrei voluto che la faccia aprisse la bocca e mi salutasse. A volte soffro di solitudine acuta, quando quel forte vento anonimo soffia dal deserto.

Dovevo ammazzare il tempo, prima di poter passare alla fase successiva dei miei piani, così mi preparai qualcosa da mangiare, avevo una scorta di cracker e di *chili* in scatola in quell'appartamento, poi mi misi comodo per tuffarmi nei libri che avevo gettato nella borsa da viaggio. Copie perfette nuove di zecca, coi bordi delle pagine non ancora ingialliti, di un paio di Gold Medal Originate: *The Brat* di Gil Brewer, e *Hellbent for Danger* di Walt Grove. Quella era una delle parti più piacevoli della riesumazione di tanta roba vecchia dagli archivi, quei bei libri non erano fottutissime "rarità" da comprare in quei sacchettini di plastica da fase anale ritentiva sborsando cifre da estorsione. A metà pomeriggio avevo finito il Brewer e letto metà dell'altro libro. Roba notevole. L'orologio sulla parete, se ci fosse stato, mi avrebbe detto che era ora di dare una spintarella ai miei piani perché procedessero. Mi introdussi nell'altro corpo, per avere di nuovo la mia vecchia voce, e feci qualche telefonata.

Prima chiamai la sala prove, su in cima alla rete di Identrope. Col gomito sul davanzale, guardai in alto e vidi il dirigibile che ardeva contro il sole. Un telefono stava squillando, lassù.

Nora rispose; sapevo che ogni giorno, a quell'ora, si esercitava da sola alla sbarra. Aveva quella dedizione da ballerina autentica.

— Pronto? — Non ansimava nemmeno, anche se sapevo, avendola osservata in passato, che il giro manica del suo body doveva essere bagnato di sudore.

— Ehi, Nora... sono io.

Per poco non le sfuggì il telefono; sentii che lo afferrava con entrambe le mani. — Trayne... oh, mio Dio. Pensavo... pensavo ti fosse successo qualcosa di terribile. Con quello che ho sentito dire, e tutto il resto... Pensavo che fossi *morto.*

Tipica mentalità da ballerina: straziata dal dolore, ma impegnata comunque ad allenarsi. Lacrime agli occhi, come pendant al sudore.

— Nooo, sto benissimo. Le notizie catastrofiche sono premature.

— Ma avevo sentito dire, come tutti, che eri stato rapito, o qualcosa del genere. Che una banda di maniaci era venuta da te e ti aveva portato via, e che c'erano stati degli spari, e c'era molto sangue... Sembrava orribile. *Banda di maniaci* era una descrizione abbastanza fedele degli Stone Units, anche se avevano sfoderato tutta la buona educazione di cui erano capaci quando erano venuti a casa mia. *Gli spari e il sangue* erano le solite esagerazioni che gonfiano una notizia via via che passa di bocca in bocca. Me lo aspettavo, ed era per questo motivo che non avevo provveduto di persona a ricamare la notizia.

— Sì, be', non è andata esattamente così — spiegai, giocherellando col cavo a spirale del telefono. — Anzi, non è vero niente.

— Fantastico. C'è un sacco di gente che sarà felice di saperlo.

— No, non c'è. — A parte il fatto che era sempre piacevole sentire la sua voce, anche per un uomo presumibilmente morto, avevo chiamato Nora soprattutto per accertarmi che la notizia del mio rapimento fosse giunta a Identrope. Se Nora lo sapeva, senza dubbio la voce si era sparsa in tutto il quartier generale di Identrope, arrivando fino al grande capo; i ballerini erano sempre vicino al locomotore, sul treno delle dicerie. — Ascolta, devi farmi un grosso favore. Voglio che tu non parli a nessuno di questa telefonata. Tu non hai mie notizie.

— Non capisco.

— Non è necessario che tu capisca. Almeno, non adesso. — Cercai di mitigare l'asprezza delle mie parole. — Sto preparando una sorpresina per tutti. Uno scherzo. E tutti devono pensare che io sia stato rapito. Da quella banda di maniaci. Credimi, sarà una cosuccia proprio divertente.

— Sicuro?

— Sicurissimo. Però tu devi promettermi di tacere, d'accordo? Io non mi sono fatto vivo.

Nora promise. Sapevo di potermi fidare di lei. Non era ancora diventata così umana da acquisire la scaltrezza.

— Quindi se qualcuno fa delle domande, tu sei solo addolorata per quello che a quanto pare mi è capitato. — Era una finzione alla sua portata.

— Va bene. — La sua voce sembrava debole e ancor più lontana, come se il dirigibile perennemente in fiamme si fosse staccato dalla rete di ormeggio e avesse incominciato ad andare alla deriva verso il mare di rade nubi vagabonde di L.A. — Trayne... sei sicuro di sapere quel che fai?

Risi, e alle mie stesse orecchie giunse la risata di un uomo legato a un

carrello delle montagne russe che avrebbe concluso la sua corsa con un tuffo in un inferno tanto agognato. — Non preoccuparti per me, tesoro. Ci vediamo tra un paio di giorni. — Riappesi.

C'erano ancora delle faccende da sistemare, ma avrei dovuto aspettare fino al mattino. L'altro corpo era sull'unico letto dell'appartamento, e meritava un po' di riposo tranquillo, decisi... lo meritava più lui di uno sporco bastardo come me. Venni a un compromesso, e sfilai il cuscino da sotto la testa dell'altro corpo, coricandomi sul pavimento.

Se sognai, non ricordai nulla del sogno.

18

Andai a trovare Harrison, sempre col corpo in cui mi aveva visto prima. Avrei anche potuto telefonargli, ma non volevo rinunciare al piacere di vederlo sclerare alla mia comparsa. La receptionist della New Moon doveva essere al corrente del rapimento di Trayne - forse lei e Harrison avevano una storia, qualche confidenza aziendale nell'intimità del letto - perché spalancò completamente la bocca quando entrai. Mi accompagnò subito dal principale.

— Cristo santo! — Harrison balzò in piedi dietro la scrivania, rovesciando quasi la poltrona di pelle. — Trayne... pensavamo che lei fosse... avevamo sentito dire che... — Girò attorno alla scrivania e mi afferrò un braccio, avvicinando gli occhi sgranati alla mia faccia, come per controllare che non fossi un'allucinazione.

— Sì, lo so. — Mi svincolai dalla sua stretta. — Lo so cos'ha sentito dire. Le hanno telefonato, raccontandole che io ero stato rapito da una banda di motociclisti. — Mi sedetti su una poltroncina e allungai le gambe. Harrison rimase di stucco. — Ma come fa a sapere della telefonata?

Stavo per rispondere *"L'ho fatta io"* , ma all'ultimo istante riuscii a cambiare la risposta. — L'ho... ideata io. L'ho fatta chiamare da un mio amico con quel messaggio. — Inutile confondere la testa di Harrison con la verità. Un civile come lui non avrebbe capito, tanto.

— E perché diavolo?

Per divertirmi a incasinare la tua misera mente. Lo pensai soltanto; restai zitto. Harrison tornò dietro la scrivania, continuando a sbraitare. — Ha idea di quel che è successo qui? A causa di quella stupida telefonata? Il trambusto che c'è stato? Abbiamo inviato una squadra a casa sua, e quando hanno riferito che tutto quadrava, che lei era scomparso e l'appartamento era sottosopra... abbiamo cercato di mettere assieme in fretta e furia un piano alternativo, tutto perché credevamo che fosse vero...

— *Dovevate* crederlo. Proprio per questo ho fatto fare la telefonata.

— Cristo santo... perché? Trayne, pensavo che il nostro fosse un rapporto serio e costruttivo. Sospirai. — Non si strugga di dolore per questo, Harrison. Tutti le vogliono bene come prima. Solo che io ho i miei piccoli piani, e li sto portando avanti. Lei vuole che Identrope venga eliminato? Benissimo, ci sto appunto lavorando. La telefonata che ha ricevuto faceva parte del gioco. Volevo che si spargesse la voce che ero stato rapito. Che ero uscito di scena. E ha funzionato. Finora, in giro tutti sono convinti che io sia sparito dalla circolazione per un po'. E ho controllato anche su al quartier generale di Identrope. Stessa cosa. Per quanto riguarda Identrope, il suo caro coreografo non c'è più. Harrison allargò le mani sulla scrivania. — Non capisco. Perché vuole che la gente pensi che lei sia stato rapito?

Un'alzata di spalle. — In questa operazione terrò nascosta la mia vera identità. Il mio piano per liquidare Identrope esige che io agisca in incognito. Camuffato. Quindi è meglio che la gente pensi che il vero Trayne sia scomparso. Facilita il mio compito.

Harrison non sembrava più sconcertato, adesso; sembrava che stesse cominciando a incazzarsi. — Vorrebbe essere così gentile da spiegare un po' questi suoi piani? Da fornire qualche dettaglio su come intende portare a termine l'operazione?

Scossi la testa. — No. Non è proprio necessario che lei sappia qualcosa.

— Allora *le dirò io* una cosa, Trayne. — Una nube scura si era posata sulla faccia di Harrison. — Francamente, secondo me, lei è "fuori". Forse non è stata un'idea tanto buona, assumerla. L'opinione generale è che là

nelle Madlands siano tutti strambi, ma... credevamo che lei forse facesse eccezione. Però adesso comincio a pensare che lei sia matto, suonato come gli altri. Trayne, mi dica, perché diavolo abbiamo assunto proprio lei per questo lavoretto, eh? Ci pensi... Perché *è* Trayne. Perché ha *libero accesso* presso Identrope. Può andare da lui quando vuole, anche in piena notte, quando non c'è nessun altro in giro; può vederlo a qualsiasi ora. Ecco perché l'abbiamo inserita nell'operazione. Adesso, non ci è di alcuna utilità!

Così è una persona qualsiasi, che non ha più libero accesso presso Identrope. Ora non può più colpirlo. Piegai la testa all'indietro e parlai al vuoto del soffitto. — Be', io la penso diversamente. Per fare il lavoretto, ho i miei piani.

— Oh? La pensiamo diversamente, eh? — Spostandole, Harrison fece frusciare delle carte sulla scrivania. — Anch'io la penso diversamente. Lei è a

spasso, almeno per quanto riguarda la New Moon Corporation. L'incarico non è più suo. Troveremo qualche altro modo, per centrare il nostro obiettivo. E useremo qualcuno che abbia il cervello a posto.

— Non potete farlo.

— Cosa? — Harrison mi squadrò sprezzante. — Trayne, possiamo fare quel cavolo che ci pare e piace. È il nostro progetto. E se desideriamo sbarazzarci dei fuori di testa, ce ne sbarazziamo. Capito?

Scrollai il capo. — Non potete farlo. Le spiego perché. Innanzitutto, avete la sfortuna di avere un ufficio legale maledettamente rapido ed efficiente. Stamattina mi sono informato sui nostri contratti. Sono già stati faxati e registrati. Quella fetta di guadagni futuri della New Moon è già

intestata a me, condizionata al buon esito della mia prestazione. E l'accordo parla chiaro: l'incarico è mio. Provate a fregarmi, e intascherò tutti quei soldi senza dover fare un cazzo.

Harrison sbiancò attorno alle labbra. — I contratti si possono rompere.

— Sì, be', con questo arriviamo al mio secondo punto. I contratti sono come le uova, Harrison; se per romperne uno devi usare una mazza, e vi garantisco che voi dovrete farlo, schizzerà in giro parecchia roba sgradevole. So delle cosette interessanti su di lei. Su tutta la New Moon. Provate a *scaricarmi*, e per me sarà uno scherzo gridare ai quattro venti il motivo per cui mi avevate assunto. Una pessima pubblicità. Senza dimenticare le conseguenze legali; probabilmente gli agenti federali verrebbero a ficcanasare da queste parti. Magari anche la Cfc... uccidere la concorrenza, o le fonti di programmi della concorrenza, per la precisione, potrebbe rientrare nei casi di concorrenza televisiva sleale. E potreste dire addio all'idea di riuscire a liquidare Identrope a breve scadenza. Starebbe in guardia; la sorveglianza della rete e del suo quartier generale sarebbe così stretta che non riuscireste a far passare nemmeno una limetta per unghie.

Dei punti della faccia di Harrison stavano contraendosi, quasi stessero per esplodere e volare in tutte le direzioni come frammenti di una zucca vuota versione molotov. — Ci sta minacciando, Trayne? Perché se ci sta minacciando, posso assicurarle che...

— Si calmi. Non la consideri una minaccia. La consideri una previsione. Di tutta la merda che vi pioverà addosso se vi agiterete e comincerete a immischiarvi in cose che non sono di vostra competenza. Perché innervosirsi tanto, Harrison? Dal momento che è molto più facile rilassarsi semplicemente e non fare nulla. Lasci le cose come stanno, per un po'. Cristo, non ci metterò

mica un secolo a portare avanti i miei piani. Questione di un paio di giorni, una settimana al massimo, forse. Ha proprio tanta fretta?

Non può aspettare un pochino? Cerchi di avere pazienza. È una virtù, e le impedirà anche di rodersi lo stomaco. Tanto vale lasciarmi tentare, e vedere se ce la faccio, no? Se farò fiasco, allora potrete passare al vostro Piano B.

Gli occhi furibondi di Harrison mi seguirono, mentre mi alzavo. — Attento, Trayne. Attento a non prenderci per i fondelli...

— Stia tranquillo. L'importante, adesso, è che Identrope non sappia dove sono. Quindi, se lei terrà la bocca chiusa, se non parlerà della mia visita qui, tutto filerà liscio. Vedrà. — Mi girai e mi avviai alla porta. Non avevo detto a Harrison tutti i motivi per cui desideravo sparire dalla circolazione. Non era necessario che sapesse che in parte volevo agire di nascosto per poter compiere liberamente un'altra mia piccola indagine. Volevo dare un'occhiata più da vicino all'apparato della New Moon. Pensando a loro, steso sulla schiena e guardando il soffitto di questa o quella camera da letto, mi ero convinto sempre più di avere a che fare con gente losca. Non mi piaceva la loro entrata in scena misteriosa e improvvisa, come se fossero spuntati dal nulla. Sembravano disporre di fonti d'informazione particolarmente ricche, e a me non piaceva la gente troppo bene informata. Con Trayne ufficialmente scomparso, forse sarei riuscito a farmi un'idea più precisa di Harrison e dei suoi amici. Uscendo, strizzai l'occhio alla receptionist. Il suo capo le avrebbe imposto il silenzio assoluto, proibito qualsiasi pettegolezzo. Ma lei non lo sapeva ancora. E mi sorrise. **19**

Non sapevo dove cominciare, ho l'atteggiamento giusto per questo genere di cose, ma non necessariamente l'esperienza, così con la Hudson di Geldt tornai alla discarica. Mi sembrava un posto buono come un altro per curiosare un po' nelle faccende della New Moon.

Il tempo era un fattore importante per me. Non ne avevo molto da perdere, cercando di decifrare quale potesse essere il vero gioco di Harrison e dei suoi soci.

I miei piani per liquidare Identrope, di cui mi ero vantato con Harrison, avevano la precedenza assoluta. E il tempo scorreva inesorabile. Se indagando sulla New Moon fosse saltata fuori all'improvviso una situazione molto ramificata e complessa, forse avrei dovuto limitare il mio interesse e rimandare tutto a una data più comoda, se mai fosse arrivata. O, semplicemente, abituarmi ad andare avanti senza sapere tutto, l'ignoranza, tanto, è la condizione umana normale.

La Hudson raggiunse la cima di una modesta altura sabbiosa, percorrendo una striscia d'asfalto esposta all'aggressione del deserto che tagliava in due la collina, e il muso da razzo dell'auto puntò in basso verso i resti militari. Tutti quei frammenti dell'abilità e della brama di morte dell'uomo. Il sole scintillava sul metallo come una glassa di sciroppo luminoso. Parcheggiai nello stesso punto dell'ultima volta, proprio ai margini della discarica. Le impronte degli pneumatici della Hudson della visita precedente erano ancora visibili nella polvere. Qualcuno era già là. A parte i topi della discarica, che sarebbero usciti furtivi da un istante all'altro per farsi una nuova dose da sballo grazie alle cromature luccicanti e alla linea d'epoca con cui ero arrivato. Qualcuno che aveva un po' più diritto di appartenere al genere umano. Sentii la scossa dentro il cranio, un fremito sulla nostra frequenza comune. Si era nascosta, mi stava osservando come prima. Scrutai il paesaggio muto attorno a me. — Okay, Eastern. So che sei qui. Vieni fuori e saluta.

— Non c'è bisogno che gridi.

Mi voltai e guardai alle mie spalle. Era seduta sul parafango della Hudson, lucidando il metallo coi jeans. Sorrideva compiaciuta per lo scherzetto che mi aveva fatto.

— Mi stai ancora sorvegliando? — Misi un piede sul paraurti.

— Non montarti la testa. Hai superato di parecchio la mia soglia della noia, Trayne. — Si piegò all'indietro, le mani sulla curva del cofano. Il calore residuo del motore era ancora abbastanza intenso da farle inarcare le dita. — No, ero già qui. Anzi, mi sorprende vederti da queste parti.

— Sono un pozzo di sorprese, ultimamente.

— Pare che tu sia stato occupatissimo. Sai, ti sei fatto rapire e via dicendo. E invece, eccoti qui, già in circolazione, tranquillo e beato.

— Lo sapevo che non avresti abboccato all'affare del rapimento. Eastern rise. — Non ci avrei creduto nemmeno se avessi visto coi miei occhi. Ho immaginato che fosse solo uno dei tuoi maneggi noiosi e complicati.

— Che ne diresti di farmi un favore e tenere la bocca cucita su questa storia?

— Non manderò all'aria la tua copertura, Trayne. Non senza un'ottima ragione. Non ne vale la pena... mi diverto troppo a guardarti fare queste cazzate.

Eastern saltò giù dal parafango, e ci addentrammo nella discarica. C'era uno strano silenzio che m'inquietava; mancava lo scorrazzare frusci ante

quasi subliminale dei topi di discarica. Di solito non ci voleva molto perché si facessero vivi, nascondendosi dietro i cumuli di vecchio metallo, sporgendo le teste irsute per osservare gli intrusi che si spingevano nel loro mondo.

— Che succede? — Mi guardai intorno mentre camminavamo. — Dov'è finita tutta la fauna locale?

Nel sorriso di Eastern apparve una sfumatura furbesca. — I topi? Sono qui attorno. Ho perfino parlato con un paio di loro. Ma si sono beccati una fifa del diavolo. Sono quasi tutti nelle loro tane, quatti quatti.

— Cos'è che li ha spaventati?

— Vedrai.

Parecchie vetture, belle auto nuove che venivano dall'esterno delle Madlands, e un furgone con il logo della New Moon sulle fiancate, erano parcheggiate in uno spiazzo più avanti. Benissimo... a quanto sembrava, un gruppo di dipendenti della società si era recato sul posto per lavorare, per stringere le viti o sistemare i fili del vecchio satellite militare. Tipi in camice bianco da laboratorio, sicuramente. Se erano conformi alla loro categoria, senza dubbio non sapevano chi ero, le pedine tecniche di solito tengono giù la testa e non si occupano delle manovre della direzione. Avrei potuto fare qualche domanda strategica, e forse avrei scoperto qualcosa di interessante sulle attività della New Moon.

Lo stesso silenzio assoluto incombeva sull'area, come una nube temporalesca dipinta su vetro. Non si sentiva il minimo rumore, nemmeno un respiro, nella struttura che Harrison mi aveva fatto visitare. Difficile che tutti fossero spariti oltre l'orizzonte per andare a bere un caffè... non mi piaceva per niente quella quiete.

Eastern aprì la grande porta di lamiera, lacerando l'aria con uno sferragliare improvviso. Ma io avevo già calpestato con la punta della scarpa una chiazza bagnata vicino alla lunga guida di scorrimento della porta, e il terriccio sabbioso era rosso. Un moscone peloso verde iridescente - l'insetto sembrava abbastanza grosso da avere un nome e un numero di codice fiscale - si allontanò ronzando, infastidito dalla mia intrusione, poi tornò a cibarsi di quel liquido appiccicoso. Sapevo cos'era, e sapevo che ce ne sarebbe stato dell'altro nell'oscurità dell'edificio. Non mi sbagliavo. Eastern si girò e mi lanciò un'occhiata, poi mi prece-dette all'interno. I tipi in camice bianco da laboratorio erano là, come previsto. Ma non stavano lavorando attorno al vecchio satellite, né stavano mettendo a punto il razzo vettore che la New Moon aveva importato clandestinamente dall'Indonesia. Dormivano tutti coi

consiglieri e i re, a faccia in giù nelle pozzanghere rosse. Il rosso era lucido, formava specchi in cui l'impianto di aerazione soprastante creava spicchi tremuli di luce solare. L'unico suono era il ronzio di altre mosche, le fortunate che erano riuscite a penetrare in quel bengodi. Cibo in abbondanza per tutte.

— Allora, che ne pensi? — Il sorriso di Eastern era tramontato ormai da un pezzo. — Una vera strage, eh?

— Merda. — L'aria nel capannone era viziata e soffocante, come in uno stanzino rimasto chiuso per anni. Un piccolo groppo mi spuntò in gola. Non mi piaceva vedere accoppati dei poveracci come quelli, che non avevano mai fatto niente di male, che erano solo colpevoli di essersi trovati sulla traiettoria dei grandi ingranaggi affilati del mondo. Si chiama macello, quando delle creature ottuse e frastornate entrano ma non escono più. — Hai idea di cosa sia successo qui? — Scostai il piede da una mano tesa sul pavimento spoglio di cemento.

— Quello che vedi. — Eastern si era avvolta in una cortina d'indifferenza, assumendo un atteggiamento da sbirro annoiato. — Ecco cos'è

successo.

— Okay. — Con uno sforzo, deglutii, e il groppo si sciolse con un sapore acre. — Quando è successo?

— Non lo so. Sono venuta qui grosso modo un'ora prima che arrivassi tu, e la camera ardente era bell'e pronta. Esattamente com'è adesso. Odiavo quelle stronzate. Erano il frutto di troppi brutti libri e troppi brutti film, dove battutacce simili venivano considerate brillanti e spiritose. Lo sapevo bene, io; avevo visto e letto un sacco di quella roba, sia negli archivi che fuori. Mi avvicinai al banco da lavoro. Il satellite di Harrison era ancora lì, collegato alle sue apparecchiature ausiliarie di controllo da cordoni ombelicali neri. Dunque, impossessarsi del prezioso uovo non era l'obiettivo dell' operazione. Se l'obiettivo fosse stato quello, non sarebbe stato necessario uccidere i tecnici della New Moon; sarebbe stato molto più facile, e molto meno sanguinoso, strappargli di mano il satellite con qualche minaccia, senza ricorrere davvero alla violenza. Il che significava che l'obiettivo era proprio di uccidere tutte quelle per-sone. Un'azione che denotava calcoli ben precisi, che miravano a eliminare dalla scacchiera molte pedine il più rapidamente possibile. Mi voltai verso Eastern. — A ogni modo, come mai sei qui? Sei in veste ufficiale? Voglio dire, indagini poliziesche?

Lei mi guardò con aria sempre indifferente. — Non proprio. Non sono più un agente. Sono passata al settore privato.

— Sì? Con chi?

— Canal Ultime.

Me l'aspettavo. Eastern avrebbe lasciato l'agenzia federale solo per mettersi con qualcuno altrettanto importante, o quasi. E senza dubbio Cu le aveva fatto un'offerta ottima. Eastern aveva l'intelligenza e l'esperienza per svolgere un buon lavoro per Canal Ultime.

— Sono stati i tuoi nuovi capi a mandarti qui, allora?

Lei scrollò le spalle. — Ho la massima libertà d'azione. Basta che non gonfi il conto spese. Sono venuta qua perché circolavano un sacco di voci a proposito di un nuovo satellite per telecomunicazioni in fase di messa a punto. Meglio dare un'occhiata, ho pensato.

— Credevo che questa gente stesse più abbottonata.

— "Questa gente" sarebbe la New Moon Corporation?

Annuii.

— Be', ho delle fonti anche lì. Cu non mi avrebbe assunta se sapessi solo le stesse cose che sanno loro.

Indicai col pollice i corpi stesi con gli arti divaricati. — Dunque non è

stato Canal Ultime a far questo?

Eastern scrollò la testa. — Se fossero stati loro, lo saprei. No, il mio gruppo non c'entra.

Non stava mentendo. Lo capivo dalle vibrazioni della nostra vecchia frequenza comune ancora presenti nell'aria.

È capii anche qualcos'altro, basandomi sulla lunga esperienza e sull'espressione fredda dei suoi occhi. Eastern lavorava per Canal Ultime solo nominalmente. Al di là dei vincoli e dei legami ufficiali a uso e consumo del pubblico, lei agiva per se stessa, come me. Era indipendente. A meno che non fosse ancor più scaltro, e le grandi aziende non lo sono mai, non fa parte della loro natura, Canal Ultime non si rendeva conto di scaldare una serpe in seno.

Di comune accordo, senza dir nulla, lasciammo il capannone e uscimmo all'aperto, dove si poteva respirare senza sentire quell'odore nauseante di macelleria.

Tutto quel sangue mi stava spingendo a rivedere i miei piani, o almeno i più immediati. Forse quei tipi stesi sul cemento sapevano già quello che io stavo cercando di scoprire, anche se forse erano soltanto in possesso di dati frammentari che io poi avrei dovuto unire come tessere di un mosaico. Ed ecco che fine avevano fatto. Certo, volevo ancora vederci chiaro nel gioco della New Moon, ma non rischiando di svegliarmi morto.

— Fili via?

Stavo dirigendomi deciso verso il punto in cui avevo lasciato la Hudson. Chiunque avrebbe capito le mie intenzioni. Perché rimanere in un posto così lugubre e minaccioso?

Annuii. — Ho delle faccende da sbrigare.

Stando al passo con me, Eastern esamino la mia faccia e la mia aura generale attraverso il suo microscopio. — Trayne, non stai combinando niente di buono, tu. — Scosse la testa. — Sembri un uomo che sta cercando di piazzare una bomba a orologeria nell'intervallo del pranzo. Le mie chiavi tintinnarono attorno alla maniglia della portiera della Hudson. — Non ho molto tempo da perdere, se è questo che intendi. —

Aprii l'auto e mi misi al volante.

Eastern si appoggiò al bordo del finestrino quando abbassai il vetro. —

Non hai per caso qualche piccolo, ehm, *segreto* che vorresti confidare a qualcuno per toglierti un peso dal cuore?

— Scaricandolo addosso a te? — Avviai il motore. — Non lo farei mai. Lei si scostò dalla portiera. — Trayne... stai attento. Lassù ci sono molti corvi

che sarebbero contentissimi di beccarti gli occhi. Ingranai la marcia. — Grazie. Guarderò a destra e a sinistra quando attraverso la strada. Poi partii.

20

Dovevo darci dentro, se volevo combinare qualcosa.

Mentre la pseudo-L.A. mi veniva incontro all'orizzonte, cercai di stabilire quale sarebbe stata la mia prossima mossa. Il mio cervello si rifiutò di collaborare; di colpo, mi sembrò di avere nella testa dei vasti paesaggi vuoti, come se le aride colline desertiche fossero penetrate nell'osso curvo insediandosi nel tessuto molle al centro.

Le mie mani stringevano sudate il volante. Mi sentivo ancora intontito e nauseato per tutto il sangue visto nel capannone della New Moon. In modo vago, mi chiesi se Harrison e il resto della banda al quartier generale della società avessero già saputo del massacro. O se, una volta informati, avrebbero cambiato i loro piani. Avevano ancora il satellite; potevano fregarsene dei poveracci in camice bianco...

I miei pensieri, i pochi pensieri confusi che mi frullavano in capo, vorticarono lungo quella spirale discendente, finché non fui costretto a fermare l'auto, aprire la portiera e sporgermi. Il mio stomaco si contrasse finché

non fu vuoto. Mi pulii la bocca e sputai per liberarmi dell'acre sapore gastrico. Proseguii, dirigendomi verso il mio ultimo appartamento. Tutt'a un tratto, avvertivo il bisogno di essere circondato da pareti che dessero un senso anche minimo di familiarità e sicurezza.

In parte il mio malessere era dovuto al fatto di non sapere quale sarebbe stata la mia mossa successiva. Avevo mentito, quando avevo parlato a Harrison di piani ben precisi, quando gli avevo detto di rilassarsi e lasciarmi tentare. In realtà, avevo qualche idea vaga riguardo un sistema ingegnoso per uccidere Identrope limitando al massimo i rischi, così da avere ottime probabilità di vivere abbastanza a lungo e godermi la mia fetta di torta della New Moon. Il guaio dei piani vaghi è che da lontano, quando sono lontani nel tempo, laggiù all'orizzonte, sembrano solidi e consistenti come i piani ben congegnati che non hanno nemmeno una virgola fuori posto. Solo quando si avvicinano, con l'inevitabile rotazione della terra, si vedono tutti i buchi e i pezzi attaccati col nastro adesivo.

Parcheggiai la Hudson in fondo all'isolato e camminai. Un vento notturno, caldo e soffocante, turbinava attorno a me. Avevo le ginocchia traballanti, adesso; le ossa erano diventate un budino molle. Mi appoggiai alla

porta, inserendo a fatica la chiave nella serratura.

Quello non era un semplice attacco di tremarella provocato dalla vista del macabro spettacolo alla discarica. Fermandomi in mezzo al salotto, guardai le pareti e le finestre che si allontanavano da me risucchiate da ondate di nausea. Sentii un profondo turbamento cellulare... piccoli fuochi e cubetti di ghiaccio. Mi portai una mano alla fronte; un sudore febbrile mi bagnò il palmo.

— L'influenza — borbottai. — Maledizione. — Probabilmente l'avevo presa alla discarica, se non durante quell'ultima visita - sarebbe stato un periodo d'incubazione un po' troppo rapido, no? - la volta precedente che ero andato là. Quei sudici topi di discarica erano un branco di sacchi di germi, che fiutavano e sternutivano su ogni centimetro quadrato di metallo scoperto. Chi andava là, prima o poi si beccava per forza un malanno. Per mia fortuna, non appena il mio cervello riuscì faticosamente a ricordarsene, avevo la cura infallibile che mi aspettava in camera. Steso sul letto c'era un bel corpo esente da germi, quello che avevo usato prima, e poi avevo lasciato lì quando mi ero reintrodotto in questo. Dovevo solo andare in camera, infilarmi di nuovo in quel corpo, e sarei tornato in perfetta salute. O in condizioni discrete, come al solito, almeno; in grado di muovermi, agire. Dopo di che, forse sarebbe stata una buona idea scaricare il corpo vuoto in strada o qualcosa del genere, prima che spargesse troppi virus nel mio alloggio provvisorio, sarebbe stata una seccatura cambiare ancora corpo se avessi preso un altro raffreddore.

Entrai in camera da letto, lasciando spenta la luce. A volte ci voleva un po' di tempo perché gli occhi del nuovo corpo si adattassero, e non era affatto piacevole tornare in sé con un chiarore abbagliante in faccia. Guardai il viso vacuo che avevo già portato, mi rilassai, e lo feci... C'era qualcosa che non andava. Stavo sognando ancora, e me ne rendevo conto, e per quel che ricordavo non era mai successa una cosa del genere cambiando corpo. Prima, il passaggio era sempre stato immediato; da un corpo all'altro in un battibaleno. Adesso ero in uno di quei baratri senza tempo. C'era il professore con una delle mie facce, riciclato dal mio vecchio sogno a occhi aperti; io gli ero accanto, non sedevo in mezzo al pubblico, e lui mi sorrise, inclinandosi come se la gravità non esistesse. Batté

con la bacchetta sulla lavagna vicino al leggio, ma non si sentì nessun *tap tap*, solo silenzio. E la lavagna non era una lavagna, ma il grande cielo notturno. Ci fu una lieve risata... come le campane di chiese invisibili. Fluttuando nell'aria, superai il professore... — Signor Trayne — mormorò

— ci lascia così presto? Abbiamo appena iniziato. — Poi passai

attraverso il telaio della lavagna, e mi ritrovai sopra Los Angeles, quella vera o la finta, non lo sapevo. Galleggiavo al rallentatore, aria nera nelle mani, stelle velate che turbinavano nel loro alfabeto sparso. Mi voltai, e il calore del sole mi sferzò il petto e le cosce. Ma non era il sole; era il dirigibile infuocato di Identrope, grande come il cielo adesso, non più legato alla terra. Avanzò piratesco verso di me, mentre le stelle tremolavano nella sua scia ribollente. Io mi distesi, allargai le braccia, e le fiamme bianche mi scarnificarono i palmi, lasciando la struttura ossea scolorita. Vidi Identrope. allora, chino in avanti a prua, proteso verso quello che restava della mia mano. Ma la mia carne stava già volando via a brandelli; il fuoco mi stava disintegrando. Il cuore e i polmoni, come palloncini schiacciati, schizzarono dalla mia gabbia toracica e si allontanarono ballonzolando, lasciando dietro di sé filamenti rossi. Identrope si allungò verso di me, ma era troppo tardi; me ne resi conto mentre cadevo, mentre le mie ossa pesanti precipitavano perpendicolari verso il suolo, non essendoci muscoli di vento a sorreggerle... Mi svegliai, o il sogno cessò, almeno, e c'era sempre qualcosa che non andava. Invece di essere sul materasso morbido del letto ero sul pavimento, e la nuca mi pulsava dolorosamente a ogni battito del cuore. Sussultando, piegai le gambe e mi alzai. La feccia del sogno mi riempiva la testa. Notte, stelle, dirigibile in fiamme, e la mano tesa di Identrope. Sapevo che non stavo più sognando solo per la pesantezza che gravava come un'incudine sul mio corpo. Mi trascinai in bagno. La mia mano di piombo non riuscì a sollevarsi fino all'interruttore della luce, così mi appoggiai al lavabo nella semioscurità e aprii l'acqua fredda.

I sintomi dell'influenza, ammesso che quell'accidente fosse influenza, opprimevano anche questo corpo. Nausea e sudori. Il mio cervello lento si sforzò di capire. Abbassai la faccia verso le mani unite a coppa, spruzzando l'acqua fredda e bevendo le poche gocce rimaste nel cavo dei palmi. Alzai il capo verso lo specchio. Dal corridoio giungeva il chiarore della luce accesa in salotto. Guardai e mi vidi, e il riconoscimento ticchettò come un orologio stretto in un pugno. La mia faccia... Drizzai di scatto la schiena. Vicino al vetro, le mie dita toccarono lo zigomo e l'orbita da cui guardavo. La pelle, attraverso l'acqua fredda che gocciolava verso la gola, era spessa e compatta al tatto, come se fosse fatta di acciaio morbido a prova di strappo.

— Merda... — Era la stessa faccia di prima. Quella che avevo quando ero andato in camera da letto per introdurmi nel corpo vuoto steso là. Non mi sentivo più nauseato o febbricitante. Una scarica di paura aveva cancellato

quelle sensazioni. Mi girai e corsi in camera da letto, urtando con la spalla il vano della porta del bagno.

Col cervello in subbuglio, guardai il corpo sul letto. Era lo stesso coricato lì la prima volta che ero entrato nella stanza. Ecco perché mi ero svegliato sul pavimento, con la testa rintronata dalla botta per terra. Il passaggio non era avvenuto. Mi trovavo ancora nello stesso corpo.

Sudai freddo; sulla pelle, un formicolio gelido.

Spostai lo sguardo dal letto alla finestra della parete opposta. Una notte nemmeno ospitale come i miei sogni ammantava le luci della città. In quel momento, capii di essere nella merda, nella merda fino al collo. **21**

Mi stava accadendo qualcosa, e non mi piaceva.

Non sapevo nemmeno cosa fosse. Quella era la parte paurosa. Puoi dormire in mezzo ai boa constrictor e alle vipere soffianti, se sai cosa sono. È

il fatto di non sapere che ti rode lo stomaco.

Stranamente, il mio si era calmato un po'. La nausea e la febbre stavano passando; riuscii a mangiare quasi tutta una scatola di cracker, biascicandoli con una bocca che pareva foderata di cotone. Dopo i cracker, mi sedetti al tavolo della cucina, bevendo pessimo caffè istantaneo, e cercai di capire cosa stesse succedendo.

Non ero riuscito a effettuare lo scambio corporeo, ad abbandonare il corpo in cui mi trovavo e a infilarmi in quello vuoto che avevo lasciato sul letto. Provai un'altra volta, e non accadde assolutamente nulla. Niente di niente, *nada*. Neppure lo stupido sogno, questa volta. Rimasi là a guardare il corpo vuoto come uno sciocco. Mi sentivo come chi dimentica i numeri di una serratura a combinazione, e se ne sta là davanti alla serratura, e fruga nel portafoglio e in tutte le tasche, cercando il pezzettino di carta su cui li ha scritti.

Un altro paio di tazze di caffè acre non mi furono di grande aiuto. Qualunque fosse la ragione di quel blocco improvviso, oltre alla serratura a combinazione, mi vennero in mente anche metafore di stitichezza, senza dubbio avrebbe guastato i miei piani, vaghi o meno. Per il momento, o forse per il resto della mia vita se non avessi riacquistato la capacità di trasferimento, ero bloccato in quel corpo, con tutti i vantaggi e gli svantaggi annessi. Ero tuttora deciso a uccidere Identrope. La New Moon Corporation e io avevamo un contratto, e il mega-assegno era in mano loro, in attesa che portassi a termine la missione. Mi sentivo motivato più che mai. Come capacità operative effettive, almeno potevo contare sull'elemento sorpresa.

Identrope aveva saputo che Trayne era stato rapito e che quindi era uscito di scena. Identrope non aveva mai avuto motivo di sospettare che avessi intenzioni omicide nei suoi confronti, dunque adesso era doppiamente indifeso. Se fossi riuscito a penetrare nel suo quartier generale all'estremità della rete, non avrei dovuto avere alcun problema ad avvici-narmi abbastanza per un incontro letale. Ma, come aveva fatto notare Harrison, non che non ci avessi pensato anch'io, molto prima, il fattore sorpresa aveva un rovescio della medaglia. Agendo anonimamente, o sotto pseudonimo, non avevo libero accesso presso Identrope, non essendo più il suo coreografo.

Certo non sarebbe stata un'impresa facile. Avrei dovuto pensarci bene. C'erano alcune altre cose a cui non volevo proprio pensare, invece. Anche se sapevo di doverlo fare. Quell'improvvisa incapacità di cambiare corpo, per esempio... cosa significava?

Forse significava che alla fine ero arrivato al capolinea, avevo raggiunto il limite del mio periodo di esposizione nelle Madlands. Avevo sempre pensato che solo gli altri soffrissero degli effetti negativi di una permanenza eccessiva nella zona, avevo sempre pensato di essere completamente immune. Forse, invece, si trattava soltanto di una questione di tempo. Quello che tutti contraevano prima, io lo stavo contraendo dopo. La formazione- *n*. Il ricordo della mostruosità trovata sul pavimento dell'altro alloggio... la mostruosità col nome di Eddie il Dritta ancora attaccato, come il cartellino del prezzo su una candela di cera lasciata fuori al sole, come un'etichetta su qualcosa che non aveva più nessuna forma... Era troppo spaventoso per pensarci.

Forse non erano influenza i disturbi di prima. La comparsa dei sintomi, il senso di sconvolgimento nei minuscoli bastioni cellulari, forse non era affatto un virus, non nel senso usuale del termine, ma qualcosa di ancor meno filtrabile e identificabile.

Era quello che Eddie il Dritta aveva sentito arrivare? La caduta, l'allentamento dei legami genetici, la sua umanità che si deformava e si staccava dall'intelaiatura? L'avvicinarsi rapido di un futuro come medusa? Logico che si fosse sentito così tetro, e spacciato. Quello era il biglietto della grande lotteria finale, la lotteria dove sei *tu* il premio da incassare. O forse era solo influenza, un attacco leggero che avevo quasi superato. Mi consolai con quell'idea e la sbobba tiepida in fondo alla tazza. A ogni modo, il tempo stringeva. Se ero a posto, mi conveniva muovere le chiappe e darmi da fare riguardo Identrope. Dopo tutto, adesso portavo ancora una faccia riconoscibile da parecchia gente, quella di Trayne, presunta vittima di un

rapimento. Se volevo sfruttare l'elemento sorpresa, meglio sbrigarmi, prima che la mia ormai misera copertura d'anonimato andasse all'aria. Se, invece, ero ai primi stadi della formazione- *n*, be', dovevo proprio darci dentro *assolutamente.* La malattia era collegata all'esposizione alle Madlands, una delle poche cose certe che si sapevano in proposito. Un dato che non aiutava la maggior parte della gente; gli habitué delle Madlands erano così dipendenti dal lato piacevole dell'equazione che non pensavano neppure di abbandonare la zona quando si accorgevano di avere contratto il male. O si lasciavano andare, diventando multicancerosi, coi centri dell'endorfina che continuavano a fare baldoria in quel che restava del loro sistema cerebroneurale, o all'ultimo momento correvano da Identrope e ottenevano la salvezza e la cessazione dei sintomi, venendo incorporati nella rete. Nessuna di quelle alternative mi entusiasmava. Io volevo che la mia anima e il mio cervello restassero com'erano adesso. Quindi dovevo finire il lavoro lì nelle Madlands, cioè liquidare Identrope, e andarmene via prima che un'ulteriore esposizione alla zona mi trasformasse in una specie di frullato ameboide.

Quanto tempo mi rimanesse esattamente per completare il mio lavoro, non lo sapevo. Stando a quanto avevo osservato, la comparsa e l'evoluzione della formazione- *n* e del multicancro conseguente - variavano da individuo a individuo. In alcune persone, il fenomeno si trascinava per anni, e tutti gli amici avevano modo di osservare e commentare la loro lenta involuzione. In altre, la cosa era molto più rapida, imboccando la china di una progressione geometrica quasi dalla sera alla mattina. Eddie il Dritta, per esempio: un giorno umano, e il giorno dopo sembrava un articolo di gomma ultima novità.

I dettami dell'intelligenza, l'istinto di conservazione, mi consigliavano di rinunciare all'idea di uccidere Identrope, mi suggerivano invece di andarmene in fretta e furia dalle Madlands prima di piombare irreversibilmente nel vortice di anarchia cellulare della formazione- *n*. Che farsene di una fetta delle entrate lorde della New Moon Corporation, senza la spina dorsale o le mani per utilizzare i soldi e divertirsi? Avrei dovuto assumere un paio di tipi che mi scarrozzassero in un secchio di plastica. Avrebbero potuto portarmi al cinema e buttare pop-corn nel mio nuovo orifizio boccale. Stupendo...

No, al di là della semplice avidità, c'era qualcos'altro che m'impediva di caricare sulla Hudson una valigia di biancheria intima e calze, e filare verso il mondo reale con la pelle e gli organi ancora intatti. Qualcosa di altrettanto forte; forse più forte. Chiamiamola nostalgia. Quella che si sente in anticipo. Quella nostalgia di casa che colpisce prima della partenza.

Quel posto era la mia *casa*. La mia terra, la mia zona, il mio territorio, il mio ambiente. Sottile come cartone, solubile in acqua, nemmeno reale innanzitutto, e nessuno pretendeva che lo fosse. Un'imitazione di una imitazione. La fotografia di un miraggio. La vera Los Angeles del passato era un luogo in cui il nome di ogni strada era scritto sull'acqua, e l'acqua stessa doveva essere pompata da qualche altro posto, qualche posto reale perfino nella sua morte disidratata. Quando l'acqua era finita e le guerre erano cominciate, e dopo che la sabbia si era depositata sull'asfalto e il cemento, l'unica cosa rimasta erano le immagini chiuse negli archivi. E nella testa della gente. Sogni che salivano a spirale dalla memoria muta. La dimostrazione che sogni e immagini erano più reali di qualsiasi altra cosa.

Così, quando la realtà si era dissolta, e il folle campo delle Madlands aveva avuto bisogno di qualcosa su cui modellarsi, ecco che tutte quelle costruzioni con la falsa facciata e tutte quelle vite bell'e pronte erano riaffiorate di colpo, quasi fossero montate su delle molle sepolte nella sabbia. E questa stupida pseudo-L.A. era tornata in voga, aveva potuto riprendere il suo show, reale quanto quella vera d'un tempo.

Ormai erano anni che mi muovevo in quel paesaggio urbano irreale. Mi sarebbe dispiaciuto moltissimo abbandonarlo.

Se non altro, mi sembrava una cosa meschina fare i bagagli e partire senza centrare finalmente il bersaglio numero uno. Dovevo farlo per le Madlands, glielo dovevo... andarmene vincitore.

E poi, volevo i soldi. Il mondo esterno, quello vero, non aveva molta simpatia per i falliti squattrinati.

Dunque, la decisione era presa. Il tempo concessomi dalla formazione- *n* lo avrei usato per liquidare Identrope... sempre che fossi davvero ammalato; non ne ero sicuro. E se intanto fossi diventato un calamaro di gomma, amen, gli incerti della vita.

Misi la giacca e uscii. Fuori mi attendeva la notte. Perfetto. **22**

A bordo della Hudson, mi avviai in direzione dei quartieri poveri della città.

Ancor più squallidi delle aree in cui circolavo di solito. Finalmente avevo in testa un piano abbastanza dettagliato per uccidere Identrope. C'era sempre una massiccia azione di proselitismo da parte di Identrope nella subzona d'ingresso delle Madlands. Fondamentalmente, il quartiere degli alberghi e delle pensioni d'infimo ordine della pseudo-L.A., la periferia industriale cadente della città; era lì che finivano tutti, quando da cultori

dilettanti degli effetti gradevoli della zona si trasformavano in habitué incalliti, incapaci di staccarsi. Era anche la classica zona degli ubriaconi, solo che invece di farsi partire il cervello bevendo Mad Dog e Wild Irish Rose (anche se c'erano pure molte bottiglie vuote di quella roba, per terra; faceva parte del mondo riesumato dagli archivi), lì gli spiantati erano quelli che erano già rimasti troppo a lungo nelle Madlands e stavano per essere travolti dalla marea della formazione- *n*. Logicamente, gli allettamenti di Identrope venivano accolti con grande entusiasmo da quella popolazione sottomessa. C'erano i vecchi frequentatori che ormai avevano le ore contate nelle Madlands, e che dovevano sbrigarsi ad allacciarsi alla rete; più, una certa percentuale di persone relativamente nuove del posto che perdevano tutta la loro spavalderia non appena si manifestavano i primi sintomi della formazione- *n*, e che si precipitavano subito a cercare rifugio nell'abbraccio di Identrope. Senza contare poi tutti quelli provenienti dall'esterno delle Madlands, che dopo aver visto le trasmissioni di Identrope si affrettavano a raggiungere la zona per tuffarsi nella salvezza. Com'era ovvio, i quartieri poveri alla periferia della città

erano il luogo dove si radunavano quei fedeli.

Io stavo pensando appunto di unirmi a un gruppetto di convertiti in procinto di salire sulla rete. Se mi fossi nascosto in mezzo a loro e avessi tenuto giù la testa, probabilmente né Identrope né i suoi tirapiedi mi avrebbero riconosciuto. Di solito, quelle chiamate all'altare collettive si svolgevano senza tanti controlli, come se si trattasse di fare un bagno disinfettante a un gregge di pecore. Una volta lassù, mi sarei allontanato alla chetichella, penetrando nel quartier generale, dopo di che avrei improvvisato. Non era un piano eccezionale, ma almeno aveva il pregio della semplicità. E se a un certo punto avessi dovuto abbandonarlo, be', non avrei perso granché.

L'unico altro preparativo che avevo fatto era stato quello di prendere una piccola .9 mm nascosta dietro la tazza del bagno del secondo appartamento. Era un'arma a canna corta, e quindi imprecisa dovendo colpire un bersaglio a una certa distanza. Ma quando fosse giunto il momento fatidico, immaginavo, mi sarei trovato molto vicino a Identrope. Se necessario, avrei potuto premergli la canna sulla testa.

La .9 mm era nella tasca interna della mia giacca; sentivo il suo peso contro il cuore ogni volta che manovravo il volante della Hudson per girare un angolo. Nelle vie, gli spiantati stavano facendo la loro solita passeggiata apatica. Dei piccoli capannelli sostavano accanto alle vetrate sporche di

squallidi alberghi, sbirciando nell'atrio per creare di vedere gli schermi tivù che tremolavano negli angoli bui, oltre i vecchi beoni stravaccati su sgangherati divani. Le facce vacue volevano tutte vedere se Identrope fosse già in onda; ecco cosa aspettavano. Quelli erano i nuovi venuti o i veri credenti. Gli habitué della zona che avvertivano i primi sintomi della formazione- *n* si trascinavano avanti e indietro come zombie lungo i marciapiedi sconnessi, barcollando giù dal bordo e calpestando gli strati di rifiuti ingialliti. Attraversavano la strada senza nemmeno guardare se stesse arrivando qualche macchina che avrebbe potuto investirli. Era un territorio deprimente, un vicolo cieco. Quello che non puzzava di piscia puzzava di cibo fritto; i muri di mattoni sembravano impregnati di grasso scuro. Uno spettacolo scoraggiante. Avevo l'impressione che il mio cuore fosse arretrato nella gabbia toracica in cerca della via d'uscita più vicina. I candidati per il mio gregge mimetico di pecore non mancavano. Avrei dovuto parcheggiare la Hudson in qualche vicolo, smontare e girare. Diverse persone sembravano pronte ad andare, ad affrontare il viaggio fino alla terra promessa, avrei potuto riunirne un po' proprio io, spingerle verso il punto di ancoraggio cittadino della rete.

Attraverso il parabrezza, qualcosa attirò la mia attenzione. Una faccia diversa dalle altre. Non aveva quello sguardo vacuo d'attesa, non stava aspettando imbambolata il disastro o la salvezza. Quella faccia aveva caratteristiche umane normali, idee e sogni, che si muovevano dietro gli occhi; anzi, sprigionava un'intensità particolare. In quegli occhi c'era una luce decisa, bramosa.

Scorsi la faccia solo di sfuggita; troppo poco per un'identificazione precisa. Uno di quegli sprazzi, un'immagine sfocata, come un volto intravisto in un'auto che ti sfreccia accanto andando nella direzione opposta. La folla che si accalcava sul marciapiede inghiottì la faccia.

Come cercare di ricordare un sogno, quando ne rimane soltanto un piccolo frammento nella testa al tuo risveglio. E non riesci a liberarti di quel frammento; continua a rimbalzarti nel cranio mentre tu provi a tirare quella cordicella, dai degli strattoni, ma inutilmente.

Mi appoggiai al volante, alzando il sedere dal sedile, sfiorando con la testa la fodera del tetto della Hudson, per cercare di vedere sopra la folla, per individuare di nuovo quel tizio. Niente da fare.

Uno spazio libero sul lato della strada, o meglio, libero se uno di quegli stronzi raminghi fosse risalito sul marciapiede. Gli diedi una spintarella col

muso della macchina, e il relitto non se ne accorse neppure. Fui costretto a premere un po' l'acceleratore e a mandarlo a gambe levate sul cemento crepato.

Parcheggiai e scesi. Allungando il collo, mi guardai intorno, in cerca di quella faccia.

— Ehi...

Una voce offesa urlò dietro di me. Mi voltai e vidi il tizio che avevo steso con la macchina. Non sbarbato, la puzza di tre settimane su un materasso di un dormitorio, occhi rosa infetti. Alzò le mani, i palmi scorticati dall'atterraggio sul marciapiede.

— Ehi... — Più forte. Sembrava che il suo vocabolario fosse tutto lì. Presi di tasca un dollaro e glielo porsi. — Comprati dei cerotti. Il dollaro si posò sulle scarpe unte del tizio. Stava ancora agitando le mani con le stigmate quando m'infilai nella calca di figure che si trascinavano qua e là. La folla si apriva di fronte a me, ricompattandosi alle mie spalle. Mi parve di vederlo, la faccia, là avanti.

Delle mani mi afferrarono la giacca e mi girarono di lato. — Vuoi comprare un pappagallo?

— Che ca...

Una faccia barbuta questa volta, una barba vera, non soltanto qualcuno che non aveva bisogno di un rasoio. Pepe e sale, folta come fogliame. Un cappello con un nastro di grogrè attorno al cocuzzolo.

— Un pappagallo. — Il tipo barbuto aveva un'espressione decisamente folle negli occhi. — Non parla! Mica vorrai un uccello che parla, no?

— Già, hai ragione. — Non volevo proprio nessun uccello, io. Cercai di staccare dalla mia giacca quelle specie di macigni di mani, ma non ci riuscii. Mi lasciò andare spontaneamente, per poter aprire la camicia macchiata di sudore. Uno strattone violento, gomiti in fuori; piegò la testa all'indietro, gonfiando il torace.

Dapprima pensai che fosse un grande tatuaggio. Uccelli, piume verdi luccicanti. Poi i tatuaggi si mossero.

Era uno sviluppo della formazione- *n* che non avevo mai visto. Un nuovo tipo di anarchia cellulare. Il corpo dell'uomo stava trasformandosi in un'altra specie, frammentandosi in parecchi individui diversi. Una profusione di uccelli tropicali, compressi sotto una sottile membrana trasparente che sembrava sul punto di spaccarsi da un istante all'altro. Gli uccelli sarebbero volati via, nel cielo della città, inaugurando la loro libertà improvvisa

gracchiando e stridendo. Forse sarebbero rimaste le ossa dell'uomo, le costole come rami spogli.

Un occhietto luminoso, vicino al punto in cui un tempo c'era una clavicola, mi guardò, mi voltai e fuggii, tuffandomi nella massa cedevole della folla.

Adesso non volevo scoprire nulla, volevo solo trovare la Hudson. Il tizio degli uccelli, una delle manifestazioni più barocche dell'approccio umoristico della formazione- *n* alla realtà, mi aveva fatto girare, e non sapevo più

in quale strada avevo lasciato la macchina. L'idea di trovare la faccia che avevo scorto, era stata solo un capriccio, lo dissi a Dio sottovoce. Solo uno di quegli scatti momentanei del cervello. Fammi trovare l'auto, così me ne andrò *via* di qui. Stavo avendo una reazione claustrofobica all'aperto, il terrore di altri corpi accanto al mio. Andai a sbattere contro il petto di qualcuno, e l'urto per poco non ci fece ruzzolare a terra tutti e due. L'uomo mi afferrò un braccio per non cadere all'indietro. Mi girai verso di lui e vidi la faccia.

Così vicino, capii subito dove l'avevo già vista. Un milione di volte. Era la mia faccia. Quella con cui ero nato. Che avevo lasciato addormentata su nel suo nascondiglio nella rete di Identrope. Ed eccola lì, che se ne andava in giro da sola, col mio corpo originale attaccato sotto.

— Ma perché non guardi dove vai, eh?

La mia faccia non mi riconobbe.

23

Lo invitai a bere una tazza di caffè.

Non sapevo nemmeno quale fosse il suo nome. O quale fosse il mio nome, voglio dire, sotto che nome agisse il mio corpo originale. Nulla... Mi fissò - coi miei occhi, chi se ne andava in giro dietro la mia faccia - mi fissò sospettoso, quando io mi mostrai cordiale.

— Non so di preciso a che gioco stai giocando, amico. Ma non credo che m'interessi. Perché non smammi e vai un po' a farti fottere, eh?

Da dove veniva quel campagnolo? Il suo modo di parlare mi incuriosì

ancor di più. Sembrava uscito da un museo di leziosaggini contadine.

— Ehi... — Gli posai, adagio, una mano sulla manica. — Tranquillo. Voglio solo parlare con te un paio di minuti. D'accordo? Non è il caso di agitarsi tanto. — Gli tirai il braccio, il mio ex braccio, e gli rivolsi un sorriso da venditore. — Dai, vieni. Cosa ti costa?

Lo lasciai andare e mi allontanai di qualche passo. Mi girai e lo vidi fermo sul marciapiede, una roccia attorno a cui scorreva la folla liquida. La

sua faccia, la mia vecchia faccia, sembrava la reclame del dubbio. Poi scrollò le spalle e mi seguì. Facile capire perché: non aveva nient'altro da fare, nessun posto dove andare.

Dopo un paio di isolati, lo feci entrare in quella che pareva la tavola calda dei morti. Le mosche sulle loro schiene erano numerose quanto le briciole di frittelle e ciambelline sotto le cupole di plastica del bancone. Ci mettemmo nell'unico séparé in cui non c'era qualcuno addormentato a faccia in giù sulle braccia conserte. Il caffè riscaldato che la cameriera ci portò sapeva di kerosene.

Il tizio con la mia faccia ne tracannò mezza tazza, malgrado il gusto chimico, e fissò le vecchie torte decrepite nella vetrinetta dietro il banco. Non mi piaceva l'idea che chi se ne andava in giro dentro il mio corpo fosse così affamato. Gli ordinai una fetta di qualcosa dall'aria vagamente commestibile, e lo osservai mentre la divorava chino sulla forchetta. Aveva già mangiato metà di una seconda fetta quando rallentò, forse per prendere fiato. Io ero seduto di fronte a lui, con un braccio sullo schienale del sedile di plastica pieno di strappi, e lo osservavo. Mi guardò, mentre si puliva la bocca col dorso della mano.

— Visto? — Indicai con un cenno i due piatti. — Ne valeva la pena, te l'avevo detto.

Studiò la costellazione di briciole sul tavolo, come se contenessero qualche messaggio importante in codice.

— Era da un po' che non mangiavi?

Annuì. — Sì. A volte mi dimentico.

— Certo. Capita a tutti, amico. È il ritmo della vita moderna. La mia vecchia faccia si rabbuiò, arrabbiandosi. — Non dovresti prendermi in giro. Alzai la mano in un gesto pacificatore. — Scusa. Non intendevo offendere. — Avevo avuto un po' di tempo per studiarlo. I miei sospetti cominciavano a prendere forma. — Come ti chiami, amico?

Silenzio. Me l'aspettavo.

Il fatto che circolasse nel mio corpo originale chiariva in parte alcuni misteri. Per esempio, certe volte, andando a controllare di nascosto sulla rete di Identrope, avevo avuto l'impressione che il corpo non fosse a posto, che fosse stato manomesso. Non era stato nessun altro; mi sembrava ovvio, adesso. Era sempre stato lui, la mente dentro il corpo. Si staccava dalla rete e scendeva a fare quattro passi, poi tornava su e si riallacciava. L'unico problema di questa spiegazione era che non spiegava chi fosse quel tipo, per

poter fare una cosa del genere, e da dove venisse.

— Non hai un nome?

Scrollò la testa. — Non proprio.

— Come ti chiama, la gente?

— Non mi chiama un bel niente. Non parlo molto con gli altri, io. Si notava. Da come usava la voce. Sembrava che stesse guidando un'auto per la prima volta e non avesse ancora afferrato bene il funzionamento dei pedali. Cambiai tattica. Avevo captato delle vibrazioni familiari da lui, qualcosa di più oscuro e ancor più personale del semplice fatto di vedere la mia faccia. — La gente come li chiama... quelli come te?

Drizzò la testa di scatto, quasi avesse ricevuto una scarica elettrica lungo la spina dorsale. Spalancò gli occhi allarmato, poi li socchiuse sospettoso, cercando di decodificare il messaggio della faccia che aveva di fronte. —

Tu che ne sai?

Gli sorrisi. — So un sacco di cose. So di cosa parla la gente. O cosa mormora. Di cosa ha paura... È per questo che devi essere prudente, vero?

Perché loro non scoprano nulla.

Mi guardò con un'apprensione muta, animalesca.

Guardando oltre la mia spalla, vidi che il posto si era vuotato, proprio al momento opportuno. Grandi spazi vuoti attorno a noi, l'impressione che le pareti e il bancone di formica si ritraessero in silenzio. Mi girai e mi chinai su una tazza vuota, avvicinando la mia faccia attuale all'originale.

— So qual è la parola. Che senti dire da tutta quella gente, fuori in strada. Intrecciò le mani, stringendo fino a fare sbiancare le nocche... — Se sapessero... mi chiamerebbero. .. — Una vena blu gli pulsava all'angolo della fronte. — *D*...

Voleva dire *d*- slocatore, ma a fatica riusciva a pronunciare soltanto la lettera iniziale.

Allentai la pressione su di lui. — Così ti chiamerebbero D. Se sapessero. Dev'essere il tuo nome, allora.

Mi guardò con enorme gratitudine, la faccia sudata. — Sì...

— Okay, D. — In fondo era un nome come un altro. Dovevo pur chiamarlo in qualche modo. — Vieni da lassù, vero? — Inclinai la testa per indicare verso l'alto.

— Lassù?

— La rete.

Annuì. — C'è quella cosa grandissima che brucia continuamente...

— Già, appunto. Ma che succede? Voglio dire, quando sei lassù. Una scrollata di spalle. — Non so. A volte semplicemente... mi sveglio. Affamato, diciamo.

Non *affamato* in senso letterale; impossibile. Durante le mie visite abituali di manutenzione sulla rete, controllavo sempre che fosse collegato all'apparato nutritivo di Identrope. D mi lesse nel pensiero. — Non affamato di cibo. Di qualcos'altro.

— E vieni qui a procurartelo?

Annuì. — Sì. Qui posso trovarne.

— Cos'è? — Immaginavo che non conoscesse il termine *o*- positivo; volevo sentire in che modo l'avrebbe descritto.

— È... una cosa. — Il suo sguardo si allontanò da me. — Non si vede. Ma c'è. È dentro... — Indicò la porta della bettola e la strada all'esterno. —

Dentro di loro. È come colla, circa. È quello che impedisce a tutte quelle persone là fuori di disfarsi. Di diventare... altre cose. Una definizione discreta della capacità di organizzazione della realtà

della sostanza *o*- positiva. Il tizio nel mio vecchio corpo non era stupido, almeno. Non mi sarebbe proprio piaciuto che un perfetto idiota se ne andasse in giro con una faccia che un tempo mi apparteneva. Continuò a parlare, senza che dovessi stimolarlo. Quasi mi stesse facendo una confessione.

— Non gli faccio del male, a loro. Ne prendo solo un pochino alla volta. Possono farne a meno, no? E non lo prendo tutto da una persona. Lo ripartisco, solo un sorsetto da un gruppo di gente. Così non si accorgono nemmeno che gli manca. Va bene, no?

— Certo. — Annuii comprensivo. Avevo fatto di peggio.

D si guardò le mani, appiattite sul tavolino del séparé. — Mentirei se ti dicessi che faccio così perché non *voglio* fargli del male. Non me ne importa niente di loro. Alcune di quelle persone là fuori, be', si vede benissimo che vogliono morire, ma morire sapendo di essere morte, ecco; come dormire, ma diverso. — Scosse la testa, non comprendendo le complessità

umane. — Quindi non è quello il motivo. È che non *posso* prendergliene troppa di quella roba. Perché sono malato. Ma non proprio malato. Non ammalato come loro. È tutto complicato, amico.

Sapevo cosa stava cercando di dire. I mali complicati erano la mia specialità. Il problema di D era che D aveva contratto la formazione- *n*, ma aveva trovato il modo di convivere con la malattia, proprio come me. Non solo: la formazione- *n* gli aveva consentito di *esistere*, in primo luogo. Lui era

davvero una creatura della malattia, come se un virus avesse imparato a camminare come un uomo. Io avevo cercato di proteggere il mio corpo originale dal contagio, ma l'effetto delle Madlands alla fine si era infiltrato anche lì nonostante i miei sforzi. Forse per la vicinanza di tutti quegli altri corpi infetti sulla rete di Identrope; forse per qualche profonda perturbazione strutturale nel campo della realtà. Comunque, il risultato era seduto di fronte a me.

Doveva mantenere un equilibrio precario, l'amico D. Potevo immaginare la sua situazione fin dall'inizio. D non sottraeva la sostanza *o*- positiva agli habitué delle Madlands per poi venderla, come avevo fatto io; lui viveva di quella sostanza. Cibo contro merce, vinceva lui, a livello morale, era superiore a me. Non m'importava. Ma la vita di D, la sua specie di vita, dipendeva anche dalla malattia che aveva addosso e che gli permetteva di assorbire l' *o*- positivo. Di conseguenza, doveva stare attento a non assorbirne troppo, o sarebbe potuto guarire, o almeno avrebbe provocato una remissione della malattia, e in tal caso sarebbe morto di fame, non potendo più

procurarsi l' *o*- positivo. Nel medesimo tempo, non poteva assorbirne troppo poco, o la malattia forse si sarebbe aggravata portando al multicancro, e allora lui sarebbe stato spacciato sul serio. L'amico camminava sul filo del rasoio.

Ero in vena di analisi, mentre sedevo di fronte a D smontandolo con gli occhi. E continuai ad analizzare. All'improvviso, capii da dove venisse la personalità campagnola di D, o almeno dove l'avessi incontrata la prima volta. I modi e l'aspetto di D sembravano presi di sana pianta da Tom Joad, il profugo della Dust Bowl del periodo attorno al 1930; non il personaggio di Steinbeck, ma Henry Fonda nel film tratto da *Furore*. Un esperto di materiale d'archivio come me avrebbe dovuto notarlo prima. Mi chiesi come avesse fatto a finirgli nel cranio quella roba. Forse c'era una specie di collegamento residuo tra quanto succedeva nel mio cranio originale e i crani che usavo di volta in volta. Forse lui si era svegliato, con la mente vuota, mentre io stavo guardando quel vecchio film, e la faccenda di Joad gli era entrata in testa. D'altro canto, la figura del lavoratore agricolo migratore faceva parte dell'antica mitologia della California meridionale; le Madlands, nella loro costante ricreazione di quel mondo, forse avevano semplicemente dato vita a una personalità joadoide, usando D

come vettore. Qualunque fosse la spiegazione, poco importava. L'amico se ne andava in giro con la mia faccia e un repertorio di atteggiamenti da

villico. Anche D evidentemente era impegnato in un'esame approfondito. Si vedeva dallo scintillio dietro i suoi occhi.

— Sai... — Si strofinò il mento, mentre strascicava le parole. — Mi sembra proprio di conoscerti, amico. Non so... Più ti guardo, più ho l'impressione di averti incontrato da qualche parte. Però non riesco a ricordare dove.

— Non sforzarti. — Picchiettai con l'unghia sul bordo della tazza. —

Magari ti verrà in mente.

D scosse la testa. — Sembra pazzesco, ma... è quasi come se ti avessi conosciuto tanto tempo fa. Come se tu fossi un fratello perso di vista da un secolo o qualcosa del genere. Ma io non so se ho mai avuto un fratello. Come te, almeno.

Stava avvertendo un po' di quella strana vibrazione di affinità. Poteva guardarmi e vedere uno specchio, ma con la faccia di qualcun altro dentro.

— Be', D... — Gli scoccai il mio sorriso più cordiale. — Forse noi *siamo* fratelli.

Scosse di nuovo la testa. — Il mio unico parente è... lassù. Mi ci volle qualche secondo per capire. — Intendi dire Identrope?

D annuì, sembrando un po' imbarazzato e spavaldo nel medesimo tempo.

— Pensi che Identrope sia la tua famiglia? — Ora stavo cominciando a parlare come lui.

— Non lo penso, amico. Lo *so.* Lo sento. Me lo sento dentro. Se solo potessi attraversare questi posti pazzeschi qui attorno, e arrivare da lui... mi riconoscerebbe. E mi aiuterebbe. Servono a questo i parenti. Una speranza ardente scaturiva dalla voce di D. Non la smania di sal-vezza manifestata dai soliti seguaci disperati di Identrope, ma qualcosa di più oscuro e intenso, un desiderio di unione a livello subatomico. Questioni di famiglia.

— Forse... — D mi toccò la mano. — Forse potresti aiutarmi. Non era necessario che aggiungesse altro; avevo capito cosa intendeva dire. Forse avrei potuto condurlo da Identrope, in qualche modo. Un nuovo piano cominciò a prendere forma nei miei pensieri, con la morte di Identrope come obiettivo inevitabile.

Mi rivolsi a D con un sorrisone. — Forse... possiamo aiutarci a vicenda.

24

Tanto di cappello a Geldt. Avevo, purtroppo, sottovalutato di grosso lo stronzo.

Solo in seguito, dopo che erano scoppiati casini di ogni genere, mentre

pioveva ancora merda e l'aria era piena di cenere, scoprii cosa fosse riuscito a combinare Geldt. Le notizie mi arrivarono un po' alla volta dalle varie parti in causa, e io misi insieme i numerosi frammenti sparsi fino a ricomporre il quadro della situazione.

Geldt, pensavo, era uscito di scena e non aveva più un ruolo attivo, grazie alle mie macchinazioni. Rasty Mike e il resto degli Stone Units me lo avevano tolto dai piedi; potevano dargli da mangiare e da bere per un po'. Un periodo breve o lungo, a seconda del livello di odiosità e sgradevolezza raggiunto da Geldt. Gli Stone Units avevano il vizio di gettare da un cavalcavia dei pacchi urlanti, mandandoli a sfracellarsi sul letto di cemento del Los Angeles River; quei pacchi erano le persone che gli Stone Units consideravano una rottura di scatole. Avevo immaginato che probabilmente ci sarebbe stata una curva d'apprendimento per Rasty Mike e la sua banda, una curva che sarebbe culminata nella scoperta di aver preso la classica fregatura, nella scoperta che Geldt non era l'oggetto prezioso che credevano loro. L'eliminazione di Geldt si collocava sulla traiettoria seguente di tale curva.

Anche se era uscito di scena, anche se i suoi piani erano stati interrotti dalla mia manovra, Geldt paradossalmente stava avendo un effetto maggiore come partecipante passivo. Quando avevo convinto Rasty Mike che quel tizio era proprio il personaggio misterioso chiamato "Trayne", con quella trasfigurazione era iniziata per Geldt una nuova esistenza. Tutta quella gente attorno che gli prestava attenzione, gente che prima non si sa-rebbe nemmeno degnata di pisciargli addosso. Per lui sarebbe stato senz'altro un bel miglioramento rispetto alla sua vitaccia abituale. E la sua nuova identità come "Trayne" avrebbe inoltre favorito i miei piani, permettendomi di agire in incognito. Tutto sommato, immaginavo che Geldt in veste di Trayne fosse una pedina dalla posizione ormai fissa sulla scacchiera delle Madlands, una posizione non più soggetta ai calcoli di avidità e ripicca di Geldt stesso. Invece mi sbagliavo, come avrei constatato in seguito.

Geldt doveva avere aguzzato bene le orecchie mentre raccontavo il sacco di balle a Rasty Mike. Forse era riuscito a strisciare fino alla porta della stanza in cui era rinchiuso; comunque, sapeva per filo e per segno quello che avevo detto a Rasty Mike, sapeva della sua nuova identità e, soprattutto, della sua presunta capacità di controllare il satellite lanciato dalla New Moon Corporation. Dietro gli occhi strabuzzati e la faccia sudata, e probabilmente quella paura tremenda in parte era una messinscena per ingannare me, il suo

cervello doveva aver lavorato a ritmo frenetico, fino all'ultima minuscola cellula, per elaborare le mosse da compiere. Secondo me, secondo il film proiettato nella mia testa, Rasty Mike e gli Stone Units avevano portato subito il Geldt impacchettato nel loro fetido circolo. Ho visto il posto, giù nella zona dei magazzini. Il motivo ornamentale principale è lubrificante nero per motori, come se avessero davvero cercato di dipingere i muri dentro e fuori con del Pennzoil. Un sacco di pezzi di ricambio sparsi in giro, moto in vari stadi di smontaggio e montaggio, simili perlopiù alle ossa cromate di tigri dai denti a sciabola impantanate nei pozzi di catrame. Divani sgangherati dell'Esercito della Salvezza, logori e puzzolenti di sudore. Pastiglie messicane di bi-amfe e compresse di benza calpestate e sbriciolate in mezzo alla sporcizia. E diverse donne, le ragazze degli Stone Units, già solo vagamente umane all'inizio, e che quindi non avevano molto da perdere bazzicando le Madlands. Gli Stone Units probabilmente avevano preso una sedia dalla cucina del circolo e vi avevano legato Geldt, le mani dietro lo schienale, in mezzo alla sala principale del club. Gli Stone Units avevano visto abbastanza film e sapevano che si faceva così coi prigionieri, specialmente se bisognava interrogarli. Chissà se Geldt era ancora sudato e agitato allora, o se aveva già

pronto nella testa il suo bel discorsetto imbonitorio?

Rasty Mike, nel mio film mentale, toglieva il bavaglio dalla bocca di Geldt. Piazzandosi grande e grosso e minaccioso di fronte al prigioniero per fargli capire che *"C'abbiamo i sistemi buoni per piegarti, noi"* eccetera eccetera. Solo che Rasty Mike non aveva fatto in tempo ad aprire la bocca pelosa, perché Geldt era subito partito a tavoletta travolgendolo come un rullo compressore.

— Era ora, cazzo! — Le prime parole di Geldt dovevano essere state qualcosa del genere. Geldt conosceva abbastanza la psicologia animale, quindi sapeva che non poteva mostrarsi spaventato. Dando fondo alle riserve segrete di fegato che aveva in corpo, senza dubbio aveva fatto il gradasso. — Stavo quasi per mangiarmelo quel dannato straccio... era un secolo che l'avevo in bocca. Perché cavolo avete aspettato tanto, eh, teste di cazzo?

Rasty Mike doveva essere rimasto un pochino di stucco. Dopo la storia che gli avevo raccontato io, si aspettava che Geldt alias Trayne fosse un tirapiedi smidollato completamente schiavo dei pezzi grossi della New Moon Corporation. Non uno che masticava pallottole e sputava shrapnel.

— Ehhh...? — Un commento brillante del genere, da parte di Rasty Mike.

— Avete capito benissimo. — Geldt, questo... socchiudendo gli occhi,

trasformandoli in fessure sottili come lame di rasoio. — Forza. Abbiamo del lavoro da fare. Cristo, slegatemi!

Intanto, perfino il cervello di Rasty Mike doveva essere riuscito a ingranare di nuovo la marcia. — Ehi... un momento. Non *dirci* cosa dobbiamo fare...

— Volete essere ricchi? Potenti? Fare tutto il casino che vi pare e dormire fino a tardi? Farvelo succhiare da delle donne bellissime invece che da questi cessi che avete qui? — Un discorso da accalappiagonzi perfetto, quello di Geldt. — Allora levatemi queste cazzo di manette dai polsi! Non mi sento più le dita, Cristo! Se mi verrà la cancrena intanto che voi ve ne state lì a grattarvi i coglioni, m'incazzerò parecchio. E poi magari terrò la bocca cucita, e voi dovrete dire addio a tutte quelle belle cosucce. — E

inarcando le ciglia: — Be', cosa decidete allora, eh, palla di peli?

Il resto degli Stone Units nel frattempo doveva essersi radunato attorno al prigioniero. I tirapiedi di Rasty Mike non avevano sentito tutta la storia che avevo raccontato al capobanda nel mio appartamento. Senza dubbio, sapevano soltanto che Geldt/Trayne era una figura di una qualche importanza strategica. Quindi i discorsi di soldi e scopate fatti da Geldt dovevano avere attivato facilmente i loro circuiti dell'avidità e della libidine, probabilmente, nei sistemi neurali di quei motociclisti non rimaneva che quello, o poco più. Gli Stone Units sicuramente avevano cominciato a sal-tellare e a sbavare eccitati. Un tipo d'eccitazione contagiosa per i deboli di mente. Se fosse stato da solo, forse Rasty Mike avrebbe resistito. Ma circondato dai microcefali su di giri che considerava suoi fratelli, indubbiamente aveva ceduto.

— Così va meglio. — La sedia presa in cucina era diventata un trono, allora. Tutti gli occhi fissi sull'uomo seduto che si massaggiava i polsi irritati. — Adesso possiamo parlare. Cosa gli aveva detto, Geldt?

So che non perse tempo a negare di essere il fantomatico Trayne. Il destino, rappresentato dal sottoscritto, gli aveva dato quelle carte da giocare, e lui aveva trovato il modo di pescare quella mancante e fare scala. Meglio un Trayne con qualcosa che quegli assassini volevano, che uno stronzo di nome Geldt, che per la banda valeva quanto l'immondizia sparsa sui marciapiedi sporchi fuori dal circolo. A rifilare a Rasty Mike la storia del satellite della New Moon, antica arma micidiale, avevo già provveduto io. Per Geldt doveva essere stato abbastanza facile convincere il resto degli Stone Units, gente che non si distingueva certo per le doti intellettive. E poi, è più facile costruire sulle bugie usando altre bugie, che cercare di confutarle con

qualcosa di prossimo alla verità. Fase seguente, confermare che lui, "Trayne", era in grado di controllare il fantastico satellite della New Moon. Altra idea già spacciata con successo da me. Un compito facile per chiunque, soprattutto per Geldt con le spalle al muro.

Infine, la terza gamba del treppiede, qualcosa di sua invenzione.

— Okay, ragazzi... — Altro linguaggio da film, anche se Geldt non sapeva che l'origine delle sue parole era quella. A questo punto, Geldt probabilmente era stravaccato sulla sedia, forse la inclinava addirittura un po'

indietro, per ostentare un atteggiamento autoritario e disinvolto. Tutti gli Stone Units, compreso Rasty Mike, dovevano pendere dalle sue labbra. —

Quell'altro tizio è un verme. — Riferendosi a me. — Non abbiamo bisogno di lui. Mi ha colpito a tradimento, mi ha fregato. Lo incontravo soltanto perché stavo cercando di mettere insieme una squadra per questa operazione. Mi avevano detto che era uno a posto, invece è un lurido bastardo. Non ci si può fidare di gente simile. Avrei fatto meglio a venire subito da queste parti e a reclutare voi, ragazzi, dato che cerco dei criminali veri come complici.

Mormorio di approvazione dalla folla. Geldt stava cantando la loro canzone. Rasty Mike, con un briciolo di buon senso, doveva aver tentato di non lasciarsi sottrarre completamente il ruolo di primattore e capo. Strofinandosi il mento sotto il tappeto di barba: — Di che genere di operazione stai parlando?

E Geldt continuando a spararle grosse: — Sveglia. Ho sempre fatto la commedia con quelli della New Moon. Ho sopportato le loro cazzate per anni, facendo progetti e aspettando che mi ficcassero nella testa il sistema di controllo del satellite. Non appena il satellite è stato lanciato, io ho mollato subito la New Moon. Quel gingillo in orbita è mio, adesso. Posso usarlo per fare tutto quel che voglio. Il diavolo a quattro, l'apocalisse... cavoli amari, pioveranno. Solo che mi serve aiuto a terra. Giusto? Un gruppo di gente con le stesse idee che si occupi di tutti i dettagli. Per esempio, ammucchiare tutto il malloppo in un posticino comodo. Dove fare tranquillamente le parti. E qui entrate in scena voi, ragazzi.

— Un momento. Quello era il *nostro* piano. Solo che tu avresti dovuto lavorare per *noi*.

Occhiata torva di Geldt a Rasty Mike... — Ehi, usalo il cervello. Credi che con un satellite militare pieno zeppo di armi micidiali a mia disposizione, io me ne stia qui a prendere ordini dagli altri? Visto che posso benissimo

arrostirgli il culo seduta stante? Scordatelo, coglionazzo. Chissà se Geldt aveva trovato una storiella comoda per spiegare come mai non *mi avesse* arrostito il culo quando lo tenevo impacchettato a casa mia? Per sua fortuna, i cervelli degli Stone Units erano fatti per la velocità

e non per la logica.

— Parliamoci chiaro, ragazzi. O entro ufficialmente nella banda con del potere, o siete tutti morti.

Il risultato del lavoro verbale di Geldt, come mi fu riferito in seguito, da gente molto bene informata, fu che Rasty Mike conservò la sua posizione di boss supremo degli Stone Units. Era giusto; in fin dei conti, lui conosceva il nome di tutti i membri. Ma Geldt, o meglio "Trayne", invece di essere semplice prigioniero della banda come all'inizio, venne eletto per acclamazione comandante in capo del consiglio di guerra di Rasty Mike. Ce l'aveva fatta; li aveva conquistati con la parlantina.

Geldt non poteva prevedere quel che sarebbe successo. Stava improvvisando su un campo minato. Aveva guadagnato tempo e spazio di manovra, ma a caro prezzo, avrebbe dovuto darsi da fare parecchio solo per pagare gli interessi.

Se pensava che gli Stone Units fossero tipacci poco raccomandabili, be', doveva ancora vedere in cosa potevano trasformarsi una volta scoperto di essere stati imbrogliati.

25

Se avessi saputo cosa stava combinando Geldt, se avessi saputo che stava tramando e manovrando, forse sarei stato più preparato per gli altri cambiamenti che stavano per verificarsi. Se la situazione di Geldt poteva rovesciarsi in quel modo, da prigioniero/ostaggio a vicecapo della banda di motociclisti, perché sorprendersi delle trasformazioni che si agitavano turbolente appena sotto la superficie del mondo?

Portai il mio nuovo amico D in un buco di bar, in uno di quei posti dove il legno è annerito dalle lacrime degli alcolizzati e una flottiglia di cicche di morti galleggia negli orinatoi. Primo, ero stufo di caffè spaccastomaco; secondo, volevo che D si sentisse ancor più ben disposto nei miei confronti, e fargli bere qualche birra e qualche bicchierino mi sembrava un buon sistema per incoraggiarlo. Terzo, dovevo fare una telefonata. Nel bar c'era una nicchia vicino alla porta del gabinetto maschile, un telefono pubblico con numeri di puttane scritti graffiando lo smalto nero. Tenendo d'occhio D, che sedeva curvo su uno sgabello buttando giù il primo cicchetto, misi una

moneta da dieci centesimi nell'apparecchio, era un vecchio telefono, e chiamai Harrison. Era notte fonda, ma avevo la sensazione che avrei trovato Harrison in ufficio. Non mi sbagliavo.

— Trayne! Cristo! — mi strillò nell'orecchio. — Grazie al cielo mi ha chiamato. Ha sentito, vero...?

— Sentito, cosa?

— Cristo, Trayne... li hanno uccisi tutti! Sembrava un fottuto macello, il capannone!

La monetina andò giù. — Ah, già... giusto. Là alla discarica. — Avevo quasi dimenticato la strage in cui mi ero imbattuto nel laboratorio della New Moon Corporation. Tutto quel sangue che inzuppava i camici bianchi, il test Rorschach della morte. Il mio cuore si era indurito parecchio nel corso degli anni, constatai con un certo sgomento; tutti quei poveracci stecchiti, e dopo la mia reazione istintiva iniziale me n'ero quasi scordato.

— Che vergogna, eh?

— Vergogna? — urlò Harrison. — È impazzito? Capita una cosa del genere, e noi non abbiamo assolutamente nessun piano d'emergenza, non abbiamo la più pallida idea delle ripercussioni che ci saranno sulla nostra operazione...

Bla bla bla. Lasciai che Harrison continuasse per un po', staccando il telefono dall'orecchio per evitare eventuali schizzi di saliva. L'amico era insensibile e sovreccitato, una pessima combinazione.

— Harrison? — intervenni, quando fece una pausa per riprendere fiato.

— Ha finito? Mi lascia parlare un momento? — Non aspettai la risposta.

— È inutile agitarsi tanto e starnazzare. Respiri profondamente. Ora, avete fatto qualcosa di concreto dopo quanto è successo?

Harrison inspirò, poi parlò con una vocina strozzata. — Abbiamo isolato completamente l'area. Dove si trovano il missile e il satellite. Abbiamo mandato una nuova squadra di tecnici...

Mi chiesi se la New Moon Corporation si fosse presa la briga di far sparire i tecnici morti prima di inviare sul posto il nuovo team. Non avrebbe certo giovato al morale dei dipendenti, camminare tra le pozze di sangue dei loro predecessori.

— E li abbiamo messi al lavoro a ritmo serrato, cercando di ultimare i collegamenti del satellite perché sia pronto per il lancio. Abbiamo chiamato un servizio di sicurezza esterno per la sorveglianza del perimetro dell'area...

— Davvero? — Ebbi un presentimento. — Chi lo dirige?

— Il nome mi sfugge, adesso... È una donna molto sveglia, una ex agente federale...

— Per caso, si chiama Eastern?

— Sì, esattamente. La conosce?

— Sì... è la migliore. Non avrete più problemi, adesso. L'abilità operativa di Eastern era ammirevole. Adesso lavorava per tutti, per Canal Ultime e per la New Moon, senza che le due società lo sapessero. E, nel medesimo tempo, non lavorava per nessuno. Soltanto per sé. La voce di Harrison continuò supplichevole. — Le viene in mente qualcos'altro che secondo lei dovremmo fare?

Quello era il guaio di frugare nella discarica in cerca di tesori sepolti. Proprio come nelle vecchie fiabe, ogni scrigno magico si portava appresso qualche maledizione interessante. Avrei potuto avvisare Harrison e il resto della New Moon Corporation, ma difficilmente mi avrebbero dato retta. Non seppi resistere, comunque. — Be', ecco... avreste dovuto pensarci, ed essere un po' più prudenti, prima di andare là a razzolare in mezzo a quella roba.

— Trayne, che dobbiamo fare? — Sembrava disperato.

— Lo chiede a me? — Era la prova che non sapeva più che pesci pigliare. — Ecco il mio consiglio... Non fate nulla. Rilassatevi e godetevi lo spettacolo. — Riappesi.

D non si era mosso dal banco, e aveva un altro paio di bicchieri vuoti davanti a sé. La mia vecchia faccia, che adesso apparteneva a lui, era leggermente arrossata e imbambolata per l'alcol filtrato nel corpo. Una ciocca di capelli penzolava sugli occhi appannati. D non si ubriacava tanto spesso, probabilmente, ma quando lo faceva andava fino in fondo, arrivava all'oblio. Mi sedetti sullo sgabello accanto a lui, bevendo un sorso dal bicchiere mezzo vuoto che avevo lasciato per andare a telefonare. La faccia inebetita si girò e mi guardò.

— Lo *so.* — Non biascicava; scandiva con cura le parole, come se estraesse dei diamanti da un mucchio di cenere — come fanno gli ubriachi quando cercano di tener duro. So che lui mi aiuterebbe. Siamo parenti. Parenti veri. Lo so. D stava ancora parlando di Identrope. Benissimo. Se quell'ossessione gli fosse rimasta in testa, forse avrei potuto usarlo. Avrei dovuto cominciare a preparare un piano preciso. Magari facendo in modo che D uccidesse Identrope. Se D fosse stato respinto da Identrope, se Identrope gli avesse negato l'aiuto tanto atteso - non avevo ancora capito bene che tipo di aiuto sperasse di ottenere - D sarebbe stato capacissimo di montare in

bestia. Forse sarebbe bastato fargli credere di essere stato respinto dal caro parente. D, evidentemente, possedeva un senso morale primitivo da vecchio villico, un senso della giustizia cruento, che avrebbe potuto spingerlo a estrarre un'arma e ad ammazzare una serpe come Identrope. Era una possibilità. Se avessi optato per quel piano, rimanevano ancora molti problemi logistici da risolvere, per esempio, portare D abbastanza vicino all'obiettivo, perché Identrope fosse a tiro. Dovevo pensarci.

— Andremo là, amico. Ci arriveremo. — Presi dei biglietti dal portafoglio e li posai sul banco. — Te lo prometto. — Il barista, lucidando un bicchiere con uno straccio umido, lanciò un'occhiata e annuì appena, lasciando intendere che prima o poi nell'immediato futuro si sarebbe spostato fin lì e avrebbe raccolto i soldi.

Guidai D all'esterno, sul marciapiede. Traballava come se gli avessero staccato le ossa dalle articolazioni. Non aveva bevuto moltissimo, o era una donnicciola, o il suo cervello ormai sopportava solo dosi lisce di *o*- positivo, e nessun'altra sostanza inebriante.

— Sei proprio un amico, tu. — D mi mise un braccio attorno al collo. —

Non sei come quegli altri pezzi di merda. Io e te... dobbiamo stare assieme.

— Certo. — Mi guardai intorno, cercando di capire in che direzione avessi lasciato la Hudson. Le strade erano buie, i lampioni mancavano, come se fossero stati risucchiati giù nel cemento. — Nella buona e nella cattiva sorte. — La porta imbottita di vinile del bar si chiuse alle nostre spalle, e il chiarore fioco che lambiva il marciapiede attorno a noi svanì, lasciandoci nell'oscurità totale.

Anche la gente era scomparsa. Non c'era più la solita folla in strada. Un vento idiota agitava le cartacce nel canaletto di scolo; un sussurro del deserto che si estendeva misero e desolato dietro le colline. Alzai lo sguardo e vidi dei draghi di nubi che divoravano le stelle. La mia pelle diventò l'involucro di un cadavere... eternità nei canyon umidi delle mie budella.

D si era staccato da me, accostandosi al muro per urlare tutti i nomi gutturali della birra. Tornò barcollando, con una faccia sobria luminosa, togliendosi dalle labbra con mano tremante i fili bianchi di saliva. *Siamo nei guai adesso.* I miei occhi si erano abituati abbastanza alle tenebre, e vidi che gli edifici della città erano diventati sagome basse e tozze, che le torri gambizzate si erano trasformate in drugstore e negozi economici di una modesta cittadina. Un'unica via principale separava le vetrine con le serrande

chiuse.

Riuscii a scorgere la Hudson, ora, in fondo alla strada. Uno strato di polvere offuscava la lucentezza dei parafanghi, le cromature erano scrostate e annerite. I coprimozzi erano spariti. L'auto era accovacciata su vecchi pneumatici sbrindellati con le fasce esterne bianche. Un faro era stato spaccato, lasciando un'orbita cieca; e il parabrezza era segnato da una ragnatela di incrinature. Era successo qualcosa di grosso e brutto, mentre D e io eravamo nel bar. Il mondo era cambiato, o almeno, quella parte di mondo. Si era guastato tutto.

Osservai D, fermo accanto a me. E glielo lessi negli occhi, compresi il significato di quella scintilla minuscola.

D era a casa, adesso. Era il suo mondo, quello.

— Sai... — Lo guardai, ma lui non mi guardò. — Ho l'impressione che non siamo più a Los Angeles.

26

Dove eravamo? Eravamo in pieno centro di Merdopoli, USA. Me ne resi conto con maggior chiarezza la mattina dopo, al sorgere del sole. Passammo la notte nella carcassa arrugginita della Hudson, D rannicchiato a ronfare sul sedile dietro, facile per lui; lui era a suo agio, nel suo ambiente, io stravaccato dietro il volante, con le mani nella giacca perché

non mi gelasse la punta delle dita. Ero troppo scioccato dal cambiamento di territorio per aver voglia di andare in giro nell'oscurità. Quel paesaggio sembrava il deretano dell'universo; non volevo rischiare di imbattermi in una delle sue parti più sgradevoli.

Avevo già buttato via la mia .9 mm. Non era uscita dalla trasformazione in condizioni migliori della Hudson. La pistola che avevo estratto dalla giacca sembrava pescata in fondo a un fiume, era completamente arrugginita e inutilizzabile. Il sole spuntò rosso e tetro sull'orizzonte basso, cavando lunghe ombre dalle erbacce ispide della prateria. La Hudson era parcheggiata proprio ai margini della cittadina, così potevo osservare la superficie spoglia della terra. Non si vedeva che polvere e avvizzimento; una vera regione odiata e abbandonata da Dio. Una strada stretta si perdeva in lontananza, fiancheggiata da reticolati cadenti. Lasciai che D continuasse a dormire. Scesi dalla Hudson, battendo i piedi per far circolare il sangue. La cittadina mi apparve in tutto il suo splendore maligno. La grande città

caotica in cui ci trovavamo io e D la notte prima, quando eravamo entrati in quel bar, adesso si era ridotta a una via principale striminzita con

costruzioni di un piano o due ai lati. Le vetrine avevano vecchie scritte dorate, e tendoni a righe dai bordi che penzolavano sbrindellati. Nelle Los Angeles che conoscevo io, un posto del genere poteva essere esistito solo in un teatro di posa durante le riprese di un film in costume, qualcosa tipo *Andy Harry e la Grande Depressione.* Perfino la guglia della chiesetta bianca in fondo alla via sembrava storta, come se avesse rinunciato al tentativo di stare diritta. Guardai D che dormiva nella Hudson. Quel figlio di puttana che andava a spasso nel mio corpo originale, tutta colpa sua. Di quel miasma da profugo alla Tom Joad che diffondeva. In qualche modo, era riuscito a spazzar via il mondo che ormai conoscevo e in cui mi sentivo a mio agio, la mia scalcagnata pseudo-L.A., mettendo al suo posto un cimelio della Dust Bowl, una piccola cittadina agricola a cui un vento grigio aveva sottratto tutte le speranze, il denaro, e lo strato di terreno coltivabile. Quel luogo si stava preparando a morire. Chiunque fosse rimasto lì sarebbe stato un fantasma vagante nel cimitero della propria vita. Comunque, quell'imprevisto avrebbe complicato parecchio il mio lavoro. Garantito. Se fossimo stati ancora nella pseudo-L.A. delle Madlands, avrei saputo come raggiungere Identrope, o dove trovarlo, almeno. Bastava arrivare alla rete ancorata al suolo ai margini della città, e poi salire fino al quartier generale di Identrope sotto il dirigibile in fiamme. Ma lì, in mezzo al nulla, capitati chissà dove... ci sarebbero volute delle capacità d'orientamento notevoli per arrivare a destinazione.

E c'erano interrogativi più grandi e inquietanti che attendevano una risposta. Per esempio, com'è che eravamo finiti lì, tanto per cominciare? Un conto era dare la colpa a D; un conto era capire cosa fosse successo. Evidentemente, D aveva un rapporto insolito con le Madlands, qualcosa che non avevo mai incontrato in precedenza. La natura caotica e amorfa delle Madlands aveva sempre dato vita a delle cose, alla pseudo-L.A. per esempio. In un certo senso, le Madlands avevano sempre creato se stesse da frammenti degli archivi, mettendo insieme un collage esistenziale di immagini e sogni. Chi entrava nella zona doveva seguire il programma, o con un ruolo consapevole e attivo o come comparsa senz'ego. Era quello che avevo pensato riguardo D. Che le Madlands avessero riesumato dalle vecchie cineteche degli archivi il personaggio di Tom Joad e lo avessero assegnato a lui. Ma adesso non potevo affatto escludere che tra D e le Madlands ci fosse una relazione reciproca. Le Madands lo avevano creato, per così dire, ma lui stava cambiando le Madlands a sua volta, attirandone una parte considerevole nel suo mondo anni '30 di *Furore.* In pratica, le Madlands avevano creato

un'entità che aveva un potere pari al loro. A questo punto, il grande interrogativo era se il potere di D superasse quello delle Madlands. Se D fosse in grado di tirare tutta la zona nel suo squallido mondo polveroso. Per il momento, L.A. era ancora là fuori da qualche parte, secondo me; si trattava solo di arrivarci. Ma il potere di D, dilagando incontrollato, come se D fosse una personificazione della formazione- *n* stessa, e la mia faccia originale il travestimento di D per la sua parte nella Rappresentazione della Morte Grigia, dilagando incontrollato, il suo potere avrebbe potuto cancellare la città e la rete e il dirigibile in fiamme, sostituendoli con quell'universo rurale in sfacelo. E se fosse suc-cesso, avrei potuto dire addio all'idea di colpire Identrope. Sarebbe stato addirittura peggio arrivare a quel punto e scoprire che non c'era più nessuna via d'uscita. E se D, involontariamente, avesse trasformato le sue orribili Madlands in un circolo vizioso spaziale, coi margini della zona ripiegati all'interno, verso il centro? Un mondo in cui si poteva entrare, ma da cui era impossibile uscire?

Quelle erano le cupe riflessioni che mi ronzavano nella testa mentre, appoggiato al parafango ammaccato della Hudson, osservavo il sole che si levava sul paesaggio piatto. Il mattino è sempre lo spicchio crudele del mio orologio.

Aprii l'auto e diedi un colpetto a D. — Forza, strambo figlio di puttana. Sei stato tu a cacciarci in questo casino. Non ho nessunissima intenzione di lasciarti dormire come un angioletto.

D alzò la testa intontita, aprì gli occhi rossi cisposi, battendo le palpebre.

— Eh? Che succede?

— La fine della civiltà conosciuta finora. È stata sospesa a causa degli indici di gradimento troppo bassi.

— E cosa sarebbero, amico? — D si strofinò col palmo la faccia floscia.

— Lascia perdere. Dobbiamo lavorare.

Trovammo delle ciambelline stantie e un rubinetto funzionante in un ristorantino a metà della via principale. Dei giornali accartocciati nella stufa e un fiammifero ci consentirono di prepararci del caffè. Non trovammo nessun'altra persona. O quel posto era nato senza abitanti, o erano stati tutti tanto intelligenti da andarsene. D disse quello che stavo pensando; — Dobbiamo muoverci. — Giocherellò con le briciole sul bancone del locale. — Dobbiamo metterci in viaggio per Los Angeles. Subito. Io mandai giù un sorso di sbobba acre. — Benissimo. L'unico problema è, da che parte è?

Mi guardò, meravigliato da tanta ignoranza in forma umana. — Cristo

santo, amico. È a ovest di qui. Basta andare sempre verso ovest, avanti, lontano. Lo sanno tutti.

— A ovest? — Si vedeva che vivevo in città da un sacco di tempo. I riferimenti geografici non significavano molto per me.

— Santa merda. Il sole spunta laggiù. — D indicò. — Quindi dobbiamo andare da quella parte. — Indicò ancora. — Proprio nella direzione di quella grande strada.

Quella grande strada era una striscia d'asfalto striminzita a due corsie. Ci mettemmo in marcia, col sole alle nostre spalle. Prima della partenza, avevo fatto un altro tentativo con la Hudson e avevo scoperto che era morta stecchita, un cadavere di macchina. Alzando il cofano, non avevo visto che ruggine e manichette secche crepate. La Hudson non sarebbe andata in nessun posto.

— Sai quanto dista? — Stavo già sudando. Era piuttosto raro che facessi il pedone per lunghi tratti. — Per quanto tempo dovremo camminare?

D scosse la testa. — Non è lontano. — Avanzava con piglio autoritario, mento in fuori, espressione da pellegrino. — Non senti l'odore dell'acqua?

Una brezza fresca soffiò verso di noi. Non sentivo nessun odore, ma potevo quasi immaginare la corrente che s'increspava su sassi arrotondati. D proseguì con passo più svelto. — Arriveremo quando arriveremo. Camminammo in silenzio per ore. Il sole di mezzogiorno martellò il paesaggio e i cervelli che sobbollivano nei nostri crani. Il fiume, dovunque fosse, non sembrava essersi avvicinato affatto.

Di fronte a noi, in lontananza, la strada era deformata da un tremolio luccicante di miraggi. Su un lato, scorsi una figura ferma. Quando ci avvicinammo un po', vidi che la persona teneva un pollice in fuori nella classica posa da autostoppista; aspettava un passaggio. Avrebbe dovuto aspettare un pezzo; da quando io e D eravamo partiti, non avevo visto passare nemmeno un veicolo, auto o camion.

Continuammo a camminare, e alla fine, quando fummo abbastanza vicini, riconobbi quella persona. Sorpreso, chiamai: — Nora!

Mi guardò con un'espressione perplessa quando mi fermai davanti a lei.

— Dovrei conoscerla?

— Nora... Nora, sono io. Sono Trayne.

Scosse la testa. — Amico, non l'ho mai vista in vita mia. Ero nel corpo sbagliato, uno in cui non mi avrebbe riconosciuto? Per un attimo, non riuscii a ricordare. E poi mi resi conto che non aveva importanza. In qualche modo,

lei era entrata a far parte di questo nuovo/vecchio mondo, era stata attratta nella realtà fittizia dell'universo rurale di D. Indossava un abito d'epoca, uno *schmattah* di cotone che le arrivava a metà

polpaccio. E quelle scarpe voluminose e sgraziate che portavano allora le donne, e un cappello a cloche. Sembrava proprio uscita da quei vecchi anni trenta.

D ci raggiunse; lo avevo distanziato di qualche passo quando avevo scorto Nora. Le rivolse un cenno educato di saluto. — Salve, signora.

— Siete diretti in California, ragazzi?

D annuì. — Stiamo andando a Los Angeles.

Il faccino di Nora s'illuminò. — Anch'io ci vado! — Frugò nella borsetta. — Ho un lavoro che mi aspetta, là, e tutto quanto. — Estrasse dalla borsetta una bustina di fiammiferi e me la porse. — Ecco, questo è il posto dove lavorerò.

Lessi le parole sulla bustina di fiammiferi. Era la pubblicità di una sala da ballo; prometteva "Bellissime entraîneuse". Nora stava per diventare una ballerina a nolo in qualche bettola di L.A., dieci centesimi alla corsa. Probabilmente a lei sembrava affascinante; irradiava ancora l'innocenza che ricordavo dalla sua precedente incarnazione. Almeno, sarebbe stato un lavoro con qualche attinenza con la sua occupazione naturale. Nora scosse la testa quando cercai di restituirle la bustina di fiammiferi.

— No, tenetela voi. Così saprete dove trovarmi, e potrete venire a vedermi. Sembrate ragazzi per bene. E siete di queste parti, no? La gente come noi dovrebbe cercare di stare unita. — Mi superò, avvicinandosi al ciglio della strada. — Adesso, se volete scusarmi un momento...

Sentii in lontananza il rumore di una macchina che avanzava, e mi girai. Una nube di polvere era sbocciata all'orizzonte, e stava venendo nella nostra direzione. Nora mise fuori il pollice. D e io restammo indietro, osservandola. Non mi stupii quando la spider si arrestò proprio accanto a lei. Riuscii solo a intravedere di sfuggita l'automobilista, un perfetto sconosciuto. Poi Nora salì a bordo, ci salutò dal finestrino agitando la mano, e la vettura ripartì

veloce.

D si asciugò la fronte con la manica. — Le ragazze carine hanno tutte le fortune.

— Già, proprio per questo noi siamo ancora qui, no? — Gli diedi una spinta. — Forza, in marcia. Abbiamo parecchia strada da fare. **27**

— Non è lontano, ormai — annunciò D, scrutando il paesaggio, una

mano sulla fronte per schermare gli occhi dal sole pomeridiano. Era sulla sommità di una modesta altura, lo sguardo rivolto verso ovest. Finii di strizzare le mie calze, bagnate guadando il fiume. L'odore dell'acqua nell'aria del deserto mi accarezzava la schiena. Avevamo percorso parecchia strada in poco tempo. O era così, o le distanze in quei paraggi presentavano caratteristiche analoghe al vecchio mondo di celluloide da cui derivavano: le parti noiose sparivano durante il montaggio. Terminai di sistemarmi, e raggiunsi D in cima all'altura.

— Vedi? — D indicò l'orizzonte con un gesto che era una via di mezzo tra Daniel Boone e Mosè. — Guarda là.

Avevamo attraversato una distesa di polvere e roccia arida. Il fiume che scorreva in mezzo a quel territorio desolato era stato il primo segno di movimento, a parte le lucertole che sgattaiolavano via e il sole che si spostava lento sopra di noi. Ma sull'altro versante lo spettacolo era diverso. Sotto sotto, mi ero aspettato di vedere la città, la mia vecchia scomposta pseudo-L.A., gli edifici grigi e le strade che soggiogavano la terra. Sarebbe stato comodo; avremmo potuto cominciare subito a cercare Identrope. Invece: file e file ordinate e verdeggianti di frutteti. Un altro aspetto del mondo di D: quelli erano i mitici aranceti che ogni Joad sognava di vedere, la terra promessa accanto al Pacifico. Dall'altura su cui ci trovavamo, le foglie degli alberi sembravano cuoio verde scuro, con qualche macchiolina dorata di frutta in maturazione. Los Angeles era laggiù, da qualche parte, oltre gli aranceti e prima dell'oceano. Dovevamo percorrere ancora un po'

di strada.

— Andiamo. — D scese il pendio, provocando una piccola frana di ghiaia coi suoi passi. Lo seguii.

Trovammo un'altra strada, un nastro a due corsie in condizioni migliori del primo. L'ombra degli aranci lontani si allungava verso di noi. Nel mondo da cui venivo, quello considerato comunemente la vera realtà, gli aranceti erano stati estirpati da quella regione tanto tempo prima, sostituiti con calcestruzzo, asfalto e disperazione... La sensazione di avere trovato la propria amata, solo per aver preso parte al suo stupro di gruppo con attrezzi elettrici. Nel mondo da cui venivo io, le ossa erano sepolte così in profondità che la gente in lutto piangeva senza parole, senza sapere perché si svegliasse con le lacrime agli occhi.

Era bello vedere gli alberi. Dovevo essere grato a D, per avermi permesso di osservare del verde che fino a quel momento conoscevo solo dai filmati in

bianco e nero degli archivi.

— Dov'è la gente del posto? — Mi schermai gli occhi, aguzzando lo sguardo per cercare di scorgere una fattoria o qualche altro segno di vita al di là degli alberi. Non ero sicuro di avvertire la presenza di altre persone lì

vicino.

D scrollò le spalle. — E chi lo sa, ragazzo mio. Credevi di trovare un comitato di benvenuto?

Doveva essere contento, per rispondermi con certe battutine impertinenti. Probabilmente, pregustava la sua riunione di famiglia con Identrope, o almeno il tipo d'incontro in cui sperava tanto.

— Non so... — Nonostante il sole che mi batteva sul collo, mi si accapponò la pelle delle braccia. — Mi aspettavo *qualcosa*, almeno. — Forse la spiegazione era che la realtà di D era tanto misera da non potersi permettere le comparse necessarie per rimpolpare le scene. Forse gli unici a muoversi in quel paesaggio erano gli attori. Lì per lì, non ero in grado di dire se la cosa avrebbe facilitato o meno l'eliminazione di Identrope. Continuai a camminare, pensandoci, mentre le prime foglie cadute degli aranceti frusciavano contro i nostri piedi. Questione di pochi attimi di attesa, invece, e il comitato di benvenuto saltò fuori. Li sentii prima di vederli. Un suono aspro di motori di motociclette, perfettamente messi a punto e silenziati, che ricordava più la voce dell'autorità che non il rantolo tubercolotico di Rasty Mike e gli Stone Units.

Le motociclette, da chiunque fossero guidate, dovevano essere solo un paio, stavano venendo verso di noi. Ora che stavano avvicinandosi, sembravano proprio moto della polizia. Un piccolo brivido di apprensione conficcò i suoi denti minuscoli nel mio cuore. Dato che avevo frugato a lungo negli archivi, sapevo che nel mondo di Joad si potevano vivere momenti assai poco piacevoli incontrando le forze dell'ordine.

I miei timori si rivelarono fondati. Non appena vidi sbucare dalla curva i poliziotti, sulle loro classiche Harley-Davidson con selle molleggiate e ogni superficie non cromata dipinta di bianco o nero, capii che per noi si metteva male.

Le moto della polizia si fermarono proprio di fronte a noi. La polvere si posò, mentre gli agenti alzavano gli occhialoni sulla fronte. Non portavano casco, ma antiquati berretti a punta con lo stemma del loro dipartimento sopra la visiera. I loro stivaloni, ossidiana lucida sotto la sporcizia della strada, sembravano dotazione standard del Terzo Reich.

— È un po' che camminate, ragazzi? — Il capopattuglia ci squadrò, mentre si toglieva i guanti. Non aveva una faccia felice. — Sembrate un po' stanchi.

Annuii. — Sì, abbiamo fatto parecchia strada. — Lanciai uno sguardo a D, fermo accanto a me. Aveva un'espressione vagamente triste e offesa, le palpebre socchiuse. Mi girai di nuovo verso l'agente e sorrisi. — Siamo partiti stamattina.

Il secondo poliziotto si appoggiò al manubrio della moto, sporgendosi in avanti. Sembrava nato coi guancioni flosci, un bambino diventato solo più

brutto crescendo. — Non siete di queste parti, allora, eh?

D parlò. — No. — Col pollice indicò dietro di sé, in direzione delle colline e del territorio desolato oltre le alture. — Veniamo da là, da lontano. Al che il capopattuglia fece un sorriso sinistro. — Ragazzo, non c'interessa da dove venite. Se non siete di qui, siete vagabondi, e dei vagabondi proprio non ce ne frega un cazzo.

La conversazione stava prendendo una brutta piega. — Oh... senta, agente. Non abbiamo intenzione di fermarci da queste parti. Siamo solo di passaggio, ecco. Abbiamo un appuntamento a Los Angeles. E, per la verità, siamo già in ritardo. Stiamo camminando solo perché la nostra auto si è

rotta. — Quello era vero; la povera vecchia Hudson non aveva niente che funzionasse quando l'avevamo abbandonata. — Quindi, se a voi sta bene, noi adesso proseguiamo. E non ci rivedrete più.

Il sorriso sinistro svanì, e anche gli occhi del capopattuglia, dietro un torvo aggrottare di ciglia. — Figliolo, non mi sta bene un bel niente. Almeno, non quando ho a che fare con un paio di vagabondi pezzenti come voi.

— Agente... — Alzai le mani, palme in fuori, il solito gesto pacificatore.

— Non vogliamo guai...

Risero tutti e due, come cani dagli occhi iniettati di sangue dietro un reticolato sormontato da filo spinato. Il capopattuglia fece un ampio sorriso, mostrando i denti ingialliti dal tabacco. — Sentite, cervellini di merda... ci siete già nei guai. — Gli angoli di quella bocca senza labbra si inumidirono, come se stesse affondando i denti sbiaditi in una bistecca cruda. —

Siete finiti nei guai quando avete passato il confine di stato. Per i nostri gusti, ne abbiamo già fin troppi di barboni degenerati come voi che cagano nei boschi e dicono cose villane e sconce alle donne che escono di chiesa. Non ne vogliamo altri in giro, soprattutto dal momento che il periodo della raccolta incomincerà solo tra un mese o più. Dovevate andare su a Salinas col

resto dei vostri parenti straccioni a sgobbare nel cotone. La faccia di D era abbastanza cupa da far pensare a un temporale. Replicò a bassa voce. — Non c'è bisogno di parlarci così...

— Be', è qui che ti sbagli, ragazzo. Un altro sbaglio. Dobbiamo proprio parlare così alla feccia come voi, invece. La gente di queste parti ci paga perché vi rompiamo le scatole, perché vi diamo dei bei grattacapi, così i vagabondi come voi ci penseranno su due volte prima di venire ancora nei paraggi a rubare polli e a violentare le ragazzine.

Parlai prima che D potesse aprir bocca e peggiorare la situazione. —

Agente, cerchiamo di essere ragionevoli. — Non dovevo dimostrare nulla a quei piedipiatti di provincia da due soldi. Volevo solo proseguire il cammino e raggiungere L.A. Risparmiare la mia aggressività per Identrope. — Non siamo qui per fare stupidaggini del genere. Come ho detto prima, siamo solo di passaggio. Ora ce ne andremo in un batter d'occhio, e spariremo così in fretta che non ve ne accorgerete nemmeno. — Mentre facevo il mio discorsetto, stavo cercando di scorgere un ramo caduto o qualsiasi altra cosa con cui poter colpire quei bastardi, nel caso le belle parole con loro non funzionassero. Davvero in gamba quell'idiota di D, quando si trattava di far rivivere gli aspetti peggiori del suo universo Joadoide. Perché non aveva creato qualcosa tipo un posto di ristoro stradale con birra fresca a credito e un jukebox pieno di canzoni di Hank Williams solo leggermente anacronistiche?

Il capopattuglia mi sorrise. — Stanno proprio così, le cose?

— Sicuro.

Il sorriso s'inacidì. — Stai zitto. L'unica cosa sicura è che ti infilerò uno stivale su per il culo, brutto figlio di puttana.

Con la coda dell'occhio, vidi che D aveva stretto i pugni lungo i fianchi; li aveva stretti tanto che le nocche sembravano sul punto di lacerare la pelle. — Signore, glielo ripeto — sibilò. — Non deve parlarci così... I due poliziotti sorrisero, smontando dalle moto. Il socio del capopattuglia prese un manganello da un sostegno sotto il serbatoio, e se lo batté sul palmo.

Brutta faccenda. Indietreggiai, riflettendo per decidere quando mettermi a correre. Bisognava trovare un posto in quel territorio piatto dove quei tipi non potessero raggiungerci in sella alle loro motociclette. Dove non potessero raggiungere *me*, se non fossi riuscito ad afferrare D e a trascinarlo con me. D sembrava abbastanza incazzato da volersi battere con i poliziotti, ma molto difficilmente l'avrebbe spuntata. Se avesse superato l'ostacolo dei manganelli, i poliziotti avevano sempre le pistole agganciate al fianco. Proprio l'ultima

cosa che desideravo, che quei due villici in divisa estraessero l'artiglieria e si mettessero a sparare. Un conto era prendere botte da orbi; avrei sempre potuto riacquistare la mia capacità di cambiare corpo, e trovarne uno nuovo che avesse ancora quasi tutti i denti e non pisciasse sangue per le lesioni ai reni. Farsi sparare era un altro paio di maniche. Lì in aperta campagna, dove nessuno poteva vederli, i poliziotti avrebbero potuto fare quel che volevano. Se intendevano appendere i nostri cadaveri sforacchiati alla staccionata più vicina come avvertimento per i vagabondi di passaggio, non c'era nessuno che potesse impedirglielo. Il secondo poliziotto sogghignò e avanzò verso di me.

— Agente... qui c'è stato un terribile malinteso, penso... — Inciampai col tacco in una radice, cadendo all'indietro, atterrando violentemente sulle scapole. L'impatto mi mozzò il fiato. Il poliziotto si stagliò enorme tra le macchie nere che mi ballavano davanti agli occhi.

— Ehi! — gridò D. — Allontanati dal mio amico!

Udii la voce beffarda del capopattuglia. — A chi diavolo credi di darli, gli ordini, eh?

Drizzandomi sui gomiti, riuscii ad alzare la testa; sollevai l'avambraccio, aspettando il colpo di manganello. Invece, sentii un grido strozzato. Abbassai il braccio e vidi che il poliziotto si toccava la faccia improvvisamente pallidissima. Curvò le dita, come se stesse cercando di lacerare la carne penetrando fino all'osso. I suoi occhi erano spalancati, stravolti dalla paura.

Mi girai verso D. Era immobile, rigido, con la testa inclinata all'indietro, i tendini del collo tesi. Il suo sguardo furioso era fisso sul secondo poliziotto.

— Oh, cazzo... Cristo santo! — L'urlo del capopattuglia ruppe il silenzio. Qualcosa con dei minuscoli aculei mi cadde sulla mano. Vidi uno scarafaggio che mi strisciava sulla pelle e lo scagliai via. Un altro scarafaggio uscì dall'angolo della bocca dell'agente. Lo vidi attaccarsi al labbro, prima che una marea di altri insetti sciamasse sulla lingua. Il poliziotto cadde carponi davanti a me, mentre io mi allontanavo annaspando. Alzò una mano per artigliarsi la faccia; la carne si strappò come stoffa marcia. I denti scoperti si ruppero, le schegge schizzarono dalle gengive. La pancia si contrasse, mentre vomitava altre creature, vermi segmentati che si contorcevano nella pozza sparsa di cose striscianti sotto di lui. Lo stomaco si ritrasse fino alla spina dorsale, restringendosi, mentre gli ultimi organi interni si tramutavano in nuove forme zampettanti che gli uscivano dalla bocca.

Il poliziotto rotolò sulla schiena, agitando le mani sopra la faccia

semiscarnificata. Gli occhi senza palpebre osservarono le dita che si spaccava-no, l'accorciamento e la dissoluzione dei tendini. Poi, misericordiosamente, gli occhi si spensero, la sommità del cranio si incrinò e si aprì. Una cosa granchiesca sbirciò fuori, quindi tornò svelta a rifugiarsi nell'oscurità del guscio che si stava sgretolando. L'uniforme vuota ondeggiò al suolo, mentre le ultime piccole creature fuggivano dalle maniche. Le foglie sotto gli aranci frusciarono quando gli scarafaggi penetrarono nel terreno umido.

Accanto a D, il capopattuglia era paralizzato dal terrore, la bocca spalancata, gli occhi sbarrati. Guardai D; i suoi denti erano ancora serrati, il respiro affannoso. Aveva finito di succhiare l' *o*- positivo al secondo poliziotto, quello che aveva commesso lo sbaglio di fare il prepotente con me. Tutta la capacità di organizzare la realtà del poliziotto si era esaurita; i codici del corpo erano saltati. Lo stadio multicanceroso della formazione- *n* concentrato in pochi secondi.

Era stato D a farlo, e io non avevo mai visto niente del genere. Avrei dovuto rivedere tutto quello che avevo pensato riguardo D. Non si trattava di stabilire se fosse potente o meno. Ma di chiedersi quanto fosse potente.

28

Per quanto D potesse essere potente, adesso il suo potere era decisamente limitato. Era impallidito e tremava, barcollava come se stesse per stramazzare a terra. Il cervello del capopattuglia sembrò sbloccarsi. Qualunque cosa fosse successa al suo collega, lui sapeva chi era il responsabile. — Fottuto figlio di puttana... — Portò subito la mano alla fondina della pistola.

D non tentò di difendersi. Si voltò verso il poliziotto con un'espressione angosciata, come se non vedesse l'ora di ricevere una pallottola nel petto. Se D non aveva nulla in contrario a farsi sparare, be', io non ero d'accordo, perché sapevo che una volta aperto il fuoco il poliziotto probabilmente avrebbe crivellato anche me. Ero ancora inginocchiato a meno di un metro dal punto in cui il secondo poliziotto si era dissolto in uno sciame di insetti; mi lanciai verso la fondina agganciata alla cintura attorno all'uniforme vuota.

Il capopattuglia si girò di scatto nella mia direzione, mentre estraevo e alzavo la rivoltella. Prima che potesse puntarmi addosso la canna della sua arma, tirai il grilletto. Il primo colpo lo centrò nello sterno, sollevandolo da terra e facendolo stramazzare all'indietro.

Un rivolo di sangue gli usciva gorgogliando dalla bocca quando lo raggiunsi. Gli ficcai in corpo un'altra pallottola per maggior sicurezza, poi

scavalcai il cadavere e andai da D.

Aveva una pessima cera. Si era accovacciato, teneva la testa bassa come se stesse cercando di non svenire. Respirava con affanno.

— Ehi, D... — Gli toccai la spalla con la mano libera. — Come stai?

Alzò lo sguardo - stava riacquistando un po' di colore in faccia - e scosse la testa. — È stato brutto — disse, la voce bassa e mesta. — Bruttissimo. Mai stato così brutto...

— Be', adesso è tutto finito. — Lo osservai mentre inspirava forte. Era rimasto sbigottito dal proprio potere. Quella doveva essere stata la prima volta che aveva usato completamente la sua capacità di *d*- slocatore; aveva succhiato tutto l' *o*- positivo al poliziotto, e il risultato non era stato piacevole. Anarchia cellulare totale, tutte le funzioni organizzative della realtà

dell'individuo scomparse, mentre il malcapitato era ancora vivo e vegeto, ecco perché gli insetti e le planarie e gli altri organismi in cui si era scisso si muovevano così veloci. Avevano ancora parecchia energia vitale dentro di sé: semplicemente, l'energia non era più tutta unita in un unico essere umano. Chissà se i frammenti striscianti del poliziotto erano rimasti immutati, o se si erano scissi ulteriormente, diventando formiche e pulci, e poi protozoi e microbi, germi e virus? Forse in quel momento c'erano delle molecole preorganiche con scritto sopra il nome del poliziotto che si agitavano tra le foglie secche e il terriccio.

— Non è finita. — D si strofinò la faccia pallida. — Finché sarò vivo. Non sarà mai finita.

Lo lasciai ai suoi cupi brontolii, e tornai accanto al poliziotto morto. Sarebbe stato tutto molto più facile per noi se il potere di D invece di bloccarsi avesse liquidato anche il capopattuglia. Guardai il corpo. Un cadavere è sempre una seccatura; un cadavere di poliziotto è il massimo dei fastidi. E quello lo avevo freddato io. Sicuramente aveva un sacco di amici che non avrebbero badato alle mie dichiarazioni di legittima difesa. Si sarebbero fatti in quattro per ammazzarmi, permettendo ai contribuenti locali di risparmiare le spese di un processo. L'uccisione di un poliziotto era per tradizione una questione di giustizia sommaria, soprattutto in un mondo rurale come quello in cui D e io eravamo capitati. Se solo D fosse riuscito a succhiare l' *o*- positivo anche al capopattuglia... adesso ci sarebbe stata soltanto un'altra uniforme vuota per terra, e io non sarei stato inguaiato. Trascinai il corpo nell'aranceto più vicino, coprendolo di foglie secche. Arrotolai l'uniforme vuota del secondo poliziotto e la ficcai in un tubo

d'irrigazione. Le due motociclette... io me la cavavo in sella, ma D certamente non sapeva guidare. Spinsi una moto nell'aranceto e la rovesciai. Le rivoltelle d'ordinanza degli agenti erano un altro problema. Bello avere ancora sottomano un'arma funzionante. Difficile stabilire quale delle due scottasse di più: quella appartenuta al cadavere sotto gli alberi, o quella con cui l'avevo ucciso. Quando ci pensai, però, con tutti gli spostamenti di corpi e moto e via dicendo che c'erano stati, non ero più in grado di distinguere le pistole. Per un attimo pensai di darne una a D, poi cambiai idea. D era già una mina vagante abbastanza pericolosa, e non era il caso di aumentare la sua potenza di fuoco. Mi girai per controllare che non stesse osservando, poi gettai una pistola tra gli alberi.

— Forza. — Prendendogli un braccio, lo tirai su. — Andiamocene. La sella della moto era abbastanza grande per tutti e due; bastava che mi sedessi bene in punta. Il motore si accese scoppiettando al terzo colpo. Gridai a D di montare; parve dubbioso per un attimo, poi ubbidì. Girai lentamente la moto nella direzione opposta attraversando la strada, quindi accelerai, puntando verso ovest. D mi circondò la vita con le braccia, premendomi i pugni sullo stomaco. Filammo a una buona andatura, macinando chilometri. Ma cominciai a preoccuparmi. Ci stavamo addentrando in una regione dove i segni della civiltà erano sempre più numerosi. Non c'erano solo fitti aranceti ai margini del nastro d'asfalto, ma anche pali telefonici, e cancelli d'ingresso con cassette della posta, vialetti sterrati che portavano a case di varie dimensioni. Non avevamo ancora visto nessuna macchina, né veicoli d'altro tipo, ma passammo sfrecciando davanti a una vecchia che stava sarchiando un giardino incolto. Ci lanciò un'occhiata malevola, poi lasciò cadere la zappa, vidi tutto nello specchietto della moto, e andò in casa. A telefonare, probabilmente; il che non prometteva nulla di buono.

Era la moto, mi resi conto. Con noi due in sella. La Harley-Davidson bianca e nera con l'emblema del dipartimento di polizia sul serbatoio era un indizio rivelatore che balzava all'occhio. Avrei dovuto togliere l'uniforme al poliziotto morto: l'altra uniforme era già vuota e pronta, bastava scuoterla per fare uscire gli insetti rimasti eventualmente nei calzoni, e sarebbe stato un ottimo travestimento per D e per me. Nessuno avrebbe badato granché a due agenti motociclisti in divisa, nemmeno se fossero stati in due sulla stessa moto.

Dovevamo sbarazzarci del mezzo. Mi dispiaceva moltissimo farlo, ma se la vecchia ci aveva denunciato, quella era l'unica soluzione. E bisognava far

presto, prima di arrivare in qualche cittadina lungo il tragitto. Probabilmente avremmo anche dovuto abbandonare la strada, dove avrebbero potuto individuarci facilmente. Non mi andava l'idea di tagliare per la campagna, attraversando a piedi gli aranceti, ma non avevamo molta scelta. Proprio mentre stavo per rallentare e fermarmi, vidi la soluzione ideale. A una certa distanza, un treno merci correva parallelo alla strada. Trovai una scorciatoia e avanzai sul fondo accidentato, con D aggrappato ancor più stretto a me, finché non raggiunsi il tratto più uniforme lungo il binario. Mentre la ghiaia schizzava tintinnando sotto la motocicletta, mi portai alla stessa velocità del treno.

— Ascolta! — Gridai, perché il frastuono della moto e della locomotiva era assordante. D si sporse in avanti per poter sentire le mie parole. — Ecco cosa devi fare. Vedi il carro merci di fianco a noi?

Mi ero accostato con la moto a un carro vuoto che sferragliava. D si girò a guardare, poi mi gridò nell'orecchio. — Sììì...

— Mi avvicinerò il più possibile. Tu devi staccarti da me, allungarti, afferrare quelle maniglie vicino alla porta, e poi tirarti su e infilarti nel carro.

— Cosa!? Col cazzo... tu sei fuori di testa, amico!

Gli diedi una gomitata nelle costole. — Fallo. Se vuoi salvarti le chiappe, è l'unico modo. — Mi avvicinai ancor di più al treno. — Dannazione, salta su!

Nello specchietto della moto, vidi che D si aggrappava all'appiglio più in basso. La moto s'inclinò, rischiando di cadere sulle rotaie quando D spostò il suo peso all'esterno. Con un sobbalzo improvviso, D si appiattì contro la fiancata del carro. Scalciando, riuscì a sollevare i piedi e a infilarli nella porta aperta. Lasciò andare le maniglie e rotolò nell'oscurità del vagone. Un attimo dopo, strisciò sul bordo dell'apertura. — E adesso?

Staccai una mano dal manubrio e la tesi verso di lui. — Prendimi la mano. Quando te lo dico, tirami dentro. E non mollare! — Mi alzai sui poggiapiedi della moto. — Okay, adesso!

D aveva una mano attorno al mio polso, l'altra stretta sopra il gomito. Mentre io spingevo via la moto con un calcio, D ruzzolò all'indietro, facendomi strisciare con le costole sul bordo scheggiato dell'apertura. Per qualche secondo, rimasi con le gambe penzoloni sulla ghiaia che scorreva velocissima sotto di me. Poi D puntò bene i piedi e finì di tirarmi dentro. Mi abbandonai a faccia in giù sul fondo del carro merci. Alzando la testa, mi voltai e scorsi la moto che si impennava oltre il tratto ghiaioso lungo le rotaie

e si ribaltava in un fossato pieno di erbacce. Là dentro non l'avrebbero trovata per un pezzo.

— Cristo santo. — D sedeva con le braccia incrociate sulle ginocchia, e un'espressione ancora spaventata. — È la cosa più pazzesca che abbia mai fatto.

Io stavo togliendo schegge dal davanti della giacca. Adesso non avevo più il minimo dubbio: quella era una realtà basata proprio su vecchi film. In qualsiasi esistenza un po' più realistica, un numero del genere non sarebbe stato possibile.

— Andate lontano, ragazzi? — Una voce parlò da un angolo buio del vagone.

— Merda! — D indietreggiò, allontanandosi dalla voce.

Un vagabondo brizzolato si schiaffeggiò le cosce, ridendo. Ora vidi la piccola tana che si era fatto, delle coperte arrotolate legate con una corda, e un sacco di tela con la sua roba. Con quella barba grigia e la bocca quasi sdentata dimostrava un'ottantina d'anni, sembrava uno gnomo cotto dal sole.

— Perché se prima non andavate lontano, adesso ci andate! Questo treno deve farne un bel po', di strada!

— Per noi va benissimo. — Guardai il paesaggio che scorreva all'esterno. — Siamo gente che viaggia sul serio. Il vagabondo si grattò nella barba con un dito sporco, poi osservò l'unghia nera. — Sono contento del vostro arrivo, ragazzi. Adesso potremo tenere gli occhi aperti a turno, così finalmente potrò dormire un po'.

— Tenere gli occhi aperti per cosa?

— Gli sbirri degli scali. Quelli della polizia ferroviaria. Ci sono dei figli di puttana tosti su questa linea. Ti stendono coi loro sfollagente e ti piantano sui binari. Se rinvieni prima del prossimo merci, be', hai solo la zucca rotta. Se non rinvieni, raccolgono i tuoi pezzi col rastrello da lì alla città

dopo.

Non ci mancava che quello. Perfetto. — D'accordo. Staremo attenti agli sbirri, allora.

Il barbone si appoggiò al rotolo di coperte. — Non dovete preoccuparvi, almeno finché il treno non comincia a rallentare. Quando rallenta, meglio muovere le chiappe e saltar giù tutti. C'è un ponte appena prima del prossimo scalo, e là di solito non vengono a romperci le scatole. Là ci staremo benone. — Chiuse gli occhi e trascorso qualche secondo cominciò a russare. D era in piedi sull'altro lato della porta, con la faccia al vento. — Almeno,

siamo ancora diretti a ovest.

— Già, almeno questo. — Mi sedetti, con la schiena contro le tavole ruvide della parete. — Svegliami, se vedi qualcosa che assomiglia a L.A. —

Incrociando le braccia sul petto, chiusi gli occhi.

29

Stando sotto il ponte, osservammo la coda del treno che si allontanava. Il frastuono del merci a poco a poco si spense nelle ombre fitte del crepuscolo. Saltando dal carro, ero atterrato male. Mi massaggiai la caviglia, sperando che non fosse una slogatura. Il dolore diminuì sotto la mia mano, e provai a ruotare il piede. Sembrava a posto.

— Meglio muoversi. — Il vecchio vagabondo si issò il sacco in spalla.

— Non possiamo passare la notte qui.

— Perché no? — D si guardò attorno sotto il ponte. — A me sembra un buon riparo.

Il vagabondo scosse la testa. — Troppo vicino allo scalo merci. A volte gli sbirri, se non beccano nessuno sul treno, vengono a vedere se c'è qualcuno da pestare quaggiù. Non è bello svegliarsi prendendo delle botte in testa. — S'incamminò lungo la riva sabbiosa del torrente che scorreva sotto il ponte. — Venite. Conosco un bel posto qui nei paraggi. Seguimmo il vagabondo. Dopo una mezz'ora di cammino, ci staccammo dalla sponda e salimmo, addentrandoci in un folto gruppo di alberi. Un piccolo falò ardeva in una radura appena all'interno del boschetto; strette attorno al fuoco, delle figure cenciose.

Un paio di uomini rivolsero un cenno di saluto al vagabondo. Evidentemente, appartenevano tutti alla stessa razza girovaga. Il nostro vagabondo ci indicò col pollice. — Questi ragazzi sono dei nostri. Ci fecero posto attorno al fuoco. Uno di loro distribuì dei fagioli acquosi da una latta annerita. Io li accettai, affamato; D non volle nemmeno assaggiarli.

— Dov'è che state andando, ragazzi?

Mi pulii la bocca col dorso della mano. — Los Angeles.

Il barbone vicino a me scosse la testa. — Meglio starci alla larga da quella città.

— Sì? Perché?

Scrollò le spalle. — Si è messa a tirare una brutta aria, là. Più brutta del culo di una strega. Gli è proprio partito il cervello, a quella gente.

— Cazzo, hai ragione — intervenne un altro vagabondo. — Me ne sono appena venuto via da là. Non ce la facevo più. Sono tutti strani come mosche

bianche. Nervosi, agitati. Non sai mai cosa faranno. Gli chiedi un panino, e quelli capacissimi di darti mille dollari come di impallinarti col sale. Cominciavo a innervosirmi anch'io, così ho tagliato la corda. Preferisco tornarmene a Sioux Falls, dove almeno posso morire di fame in mezzo a gente normale.

Una notizia strana. Mangiucchiai i fagioli rimasti nel mio piatto di latta.

— Perché hanno cominciato a comportarsi così? Qualcuno lo sa?

I barboni scrollarono la testa. — Sembra che stiano preparandosi per la fine del mondo — rispose il vagabondo che era stato sul treno con noi. —

Passano tutti un sacco di tempo ad ascoltare uno stupido predicatore alla radio. Hanno il cervello incasinato di brutto. — Attizzò il fuoco con uno stecco. — Certo, magari il mondo sta per finire *davvero*, e allora hanno ragione a essere tanto agitati. A me, che il mondo finisca o no, non importa molto, comunque.

Predicatore aveva un che di familiare. — Stai parlando di Identrope?

Il barbone annuì. — È un pezzo grosso a Los Angeles, adesso. Molto famoso. Aimee Semple McPherson non è mai stato così famoso. La gente lo ascolta ogni sera. S'infiammano tutti, e gli mandano tutti i loro soldi. Non li capisco proprio, io. Se avessi dei soldi, e se li avessi sarebbe la prima volta in vita mia. mica li manderei a un chiacchierone falso e ipocrita che parla tutta la notte di inferno e apocalisse. Soprattutto se pensassi che il mondo sta per chiudere bottega. Saprei usarla meglio la grana. Un altro vagabondo annuì deciso. — Parole sante, fratello.

— Mi costruirei una casa di bottiglie vuote, e aspetterei di sentire bussare alla porta Gesù Cristo in persona. E poi gli direi, Signor Gesù, mi rimangono due bottiglie piene, una per te e una per me; perché non facciamo baldoria stasera? Possiamo andar giù al posto di ristoro sulla strada, palpare il sedere alle donne d'altri, e farci sbatter fuori a calci in culo. Perché la gente vuole andare in paradiso, quando ci si può divertire un sacco proprio qui?

I vagabondi continuarono a parlare fino a tardi. Nessuno cercò di convincerci a non andare a L.A. Faceva parte del loro credo di girovaghi: ognuno aveva il diritto di fare le cazzate che voleva. Mentre D fissava il fuoco senza ascoltare, mi diedero un'infinità di consigli sui percorsi migliori per arrivare a destinazione, e sul modo di evitare i poliziotti. Non eravamo tanto lontani dalla città, in effetti; l'avremmo raggiunta in un giorno di viaggio, partendo di buonora.

La compagnia di vagabondi andò a coricarsi, lasciando D e me seduti

accanto alle ultime braci rosse. D aveva qualcosa che lo assillava; continuava a mordersi un labbro, a contrarre i muscoli della mascella, arrotando i denti. I suoi occhi spiritati riflettevano le scintille del fuoco.

— È stato brutto... — Non mi guardò; parlò alle ceneri. — È stato proprio brutto. Mi piegai all'indietro, osservandolo. — Cosa?

— Quello che è successo oggi. Con quei poliziotti.

— Già, be', non è mai una bella cosa cacciarsi nei guai con la legge. Scosse la testa. — Non è questo che intendevo. I guai non sono un problema. C'è sempre qualche guaio. Intendevo dire, quello che ho dovuto fare al poliziotto... il modo in cui l'ho sistemato. Sono stato io. Gli ho mangiato tutta quella roba che aveva dentro, quella specie di colla, e allora lui è... è *cambiato.* Non è più riuscito a restare aggrappato a se stesso, a rimanere quello che era prima. Tutte le sue parti hanno ceduto, e i pezzetti sono volati via, così...

— Strisciati via, per la precisione.

D mi lanciò un'occhiata rabbiosa. — Non è il momento di scherzare. Sto parlando sul serio. Ero sempre stato attento, prima, le altre volte che avevo preso quella cosa alla gente. Ero sempre stato attento a non prenderne troppa, perché non volevo fargli del male. Ma quel poliziotto, mi ha mandato in bestia. Ho cercato di avvertirlo, ma non mi ha dato retta. Così ho dovuto farlo.

— *Sic semper tyrannis.*

D ignorò il mio commento. Era troppo immerso nelle sue elucubrazioni.

— Devo essere prudente. Non posso permettere che succeda ancora. Se succederà un'altra volta, saranno guai seri, molto seri. Non capivo perché si preoccupasse tanto. Dopo tutto, ero stato io a sparare a un poliziotto. Ed era più probabile che beccassero me. Non sarebbe stato facile per un pubblico ministero convincere la giuria che D aveva trasformato l'altro poliziotto in tanti scarafaggi, vermi, microbi e cazzi vari. Se non altro, D aveva risolto un problema perenne degli assassini, quello dell'eliminazione del cadavere. Il suo metodo era più efficace di qualsiasi vasca piena d'acido.

— Stai calmo — gli dissi. — Ci siamo allontanati parecchio dal posto dov'è successo. Se continuiamo a muoverci e non facciamo sciocchezze, difficilmente riusciranno a risalire fino a noi. Nessuno scoprirà cosa sei veramente. Io sono l'unico a saperlo, e so mantenere un segreto.

— Non ho paura che la gente mi scopra. Non è questo che mi spaventa. È qualcosa di peggio. Se succederà ancora, se mi arrabbierò e perderò il

controllo e colpirò ancora qualcuno in quel modo, scoppierà un casino infernale. Cose molto brutte, sì... anche se non so nemmeno cosa accadrà. Lo sento, però. L'ho sentito allora, con quei poliziotti... che mi stava esplodendo dentro. Proprio qui. — Si mise una mano sul petto. — Ma se succederà ancora, non sarà solo dentro di me. Sarà dappertutto. — La mano indicò il mondo notturno attorno a noi. — Come dicevano prima questi tipi scherzando, sai, il ritorno di Gesù e tutto il resto. Solo che sarà diverso. Sarà qualcosa di brutto... Non dissi nulla, mi limitai a osservare la sua sagoma curva accanto al fuoco ormai spento.

D si girò a guardarmi. — È per questo che non potrò aiutarti ancora. Non così. Se ci saranno dei problemi coi poliziotti o con chiunque altro. Non lo farò più. Non posso.

— Va bene. — Annuii. — Se finiremo in un altro guaio del genere, ognuno per sé. — Avevo la pistola del poliziotto; se qualcuno avesse cercato di maltrattarmi, gli avrei dato del filo da torcere. Mentre D rimaneva seduto dov'era, andai a coricarmi per dormire un po'. L'indomani ci attendeva Los Angeles, e volevo esser pronto. **30**

Arrivammo a L.A. proprio mentre il sole calava fumoso. Le palme ondeggiavano dietro edifici parecchi piani più bassi di quel che ricordavo. D e io avevamo scroccato un passaggio a un vecchio autocarro che trasportava un mezzo carico di cassette di pomodori a un conservificio di San Pedro. Ci eravamo ammaccati il sedere a furia di sobbalzare sulle balestre sgangherate del camion, mentre l'autista ci aveva fatto una testa così dicendo che con quel carico non avrebbe coperto nemmeno le spese della benzina e poi sarebbe stato costretto ad andare col camion vuoto su nella Central Valley a prendere un'altra pila di cassette. Voleva sfogarsi con qualcuno, soprattutto; io mi ero appisolato almeno una volta, e mi ero svegliato sentendo la stessa tiritera di lamentele. Il tizio guidava l'autocarro tenendo i polsi in cima al volante, mentre con le mani arrotolava in continuazione delle sigarette usando cartine Riz La e una lattina rossa piatta di Prince Albert. La cabina del camion puzzava come un enorme portacenere. Se avessimo raggiunto L.A. a piedi probabilmente ci avremmo messo lo stesso tempo: l'autista teneva una velocità appena sufficiente a disturbare le mosche che giravano sui pomodori schiacciati, ma era bello riposarsi un po'.

Il camionista ci scaricò nella zona dei magazzini ortofrutticoli. Per un attimo sembrò sul punto di chiederci di pagare la nostra parte di carburante, poi evidentemente cambiò idea e ripartì sferragliando, lasciandosi dietro una

nuvola nera di fumo.

C'incamminammo verso il centro, superando file di binari. Il viaggio, l'autista e il camion, erano stati frammenti dello scalcagnato mondo Joadoide di D. Ora constatai, come mi aspettavo, o come temevo, che anche la città era stata assorbita da quella realtà. Non era solo una questione di edifici più bassi, risucchiati in uno stadio precedente di esistenza urbana. Il miasma della crisi economica aleggiava furtivo nelle vie, come un incrocio tra una nebbia viscida e l'ultimo dito di robaccia scura in una bottiglia anonima. D e io passammo accanto a una fila strascicata di poveracci in attesa di un pasto caldo; attorno alla pentola di brodaglia, donne dell'Esercito della Salvezza con tamburelli e antiquati cappelli infiocchettati. Gli uomini ingrigiti si accovacciavano sul marciapiede e mangiavano con la testa bassa, quasi volessero tuffarsi negli sbuffi di vapore e annegare.

— Pare che vada male da queste parti — commentò D, avanzando con le mani infilate nelle tasche vuote.

Annuii. — Va male dappertutto. Almeno, nelle Madlands.

— Be', io non mi preoccupo. Ho dei parenti in alto.

Si riferiva a Identrope. L'atteggiamento di D era complessivamente migliorato da quando avevamo raggiunto quella squallida L.A. Evidentemente, D pensava che tra non molto Identrope, il suo presunto familiare, lo avrebbe aiutato. Di qualunque genere di aiuto si trattasse. *In alto*, già, quello mi preoccupava un po'. Quando eravamo arrivati alla periferia della città, avevo cominciato a cercare lo spettacolo consueto del dirigibile in fiamme col quartier generale di Identrope sospeso sotto. La Los Angeles che avevo conosciuto prima era sempre stata tinta dai colori rutilanti di quelle fiamme inesauribili. Un motivo per cui questa città "joadizzata" sembrava così grigia era la mancanza di quel fuoco in cielo. Quando calò la notte, era notte davvero. Se Identrope era ancora in circolazione, o operava diversamente o aveva trasferito le sue attività fuori L.A. In ogni caso, sarebbe stato più difficile del previsto rintracciarlo. Cioè, rintracciarlo personalmente; avevo già sentito il suo show radiofonico dagli altoparlanti di vecchi apparecchi Atwater-Kent accanto a delle finestre aperte.

Avevo una pista da seguire. Un collegamento con l'altra pseudo-L.A. che ricordavo. Presi di tasca la bustina di fiammiferi e lessi l'indirizzo scritto sopra. Non era molto lontano da dove ci trovavamo io e D, sempre che non ci fossero state altre distorsioni geografiche in quell'area.

— Ricordi quella signorina che faceva l'autostop? — Mostrai la bustina di

fiammiferi a D, prima di rimetterla in tasca. — Penso che dovremmo andare a cercarla, per prima cosa.

D corrugò la fronte. — Perché?

— Sembrava un tipetto sveglio. — Glielo dissi in un linguaggio alla sua portata. — Il tipo di ragazza che cade sempre in piedi. Scommetto che ha già studiato bene l'ambiente qui. Probabilmente potrà darci qualche consiglio su cosa fare adesso. E poi... — Scrollai le spalle. — Hai qualche idea migliore, tu?

Non ne aveva. C'incamminammo verso la sala da ballo.

L'unica insegna del locale, almeno a livello stradale, erano due cartelli incernierati messi sul marciapiede; entrambi i lati promettevano "20 Bellissime Ragazze - Cortesi e Pulite". Una freccia indicava una stretta scala che si apriva nella facciata di mattoni di un edificio.

— Dev'essere qui. — Feci un cenno in direzione della scala. — Vieni, andiamo a vedere se riusciamo a trovarla.

D non si mosse, mostrando un'espressione di profonda diffidenza. —

Sali tu. Io ti aspetto qua.

— Come preferisci. — Immaginai che fosse una vena radicata di puritanesimo campagnolo che affiorava in lui. Covi d'iniquità, vizi immorali, sgualdrine imbellettate svergognate. Non ero stato certo io a mettergli in testa quella roba. — Non allontanarti, d'accordo? — Salii le scale. Dopo due rampe, c'erano altre frecce dipinte sui muri a guidarmi, trovai il locale. In fondo al salone, un palco dell'orchestra deserto, con un rullante, un contrabbasso appoggiato su un fianco, e un piano con la tastiera che cominciava a cedere in mezzo. Se i musicisti erano vecchi e decrepiti come gli strumenti, forse erano la banda che si era esibita in passato sul barcone di Cleopatra.

Il pavimento di legno, un tempo lucido, adesso era pieno di solchi. Troppi marinai con permessi di ventiquattr'ore, troppi ragazzi di campagna che avevano rubato i soldi dal barattolo in cui li teneva la mamma. Le pareti vibravano ancora di erezioni non corrisposte. Una ragazza che indossava un vestito con una frangia di perline sedeva al contrario su una sedia, leggendo una rivista di cinema.

— Siamo chiusi, signore. — Non si girò nemmeno verso la porta a guardarmi. — Torni tra un paio d'ore. Ci sarà l'orchestra che suona.

— Nora... sono io.

Lei alzò lo sguardo da un articolo sulla vita sentimentale di Deanna

Durbin. Per un attimo non mi riconobbe, poi la sua faccia s'illuminò nel sorriso affascinante che aveva sempre avuto. — Sei il tipo che ho incontrato mentre facevo l'autostop. Giusto, vero? Dov'è il tuo amico?

— Fuori. — Indicai le scale. — Ha avuto un attacco di timidezza.

— Un momento... — Corrugò la fronte. — Com'è che sai il mio nome?

Te l'ho detto io?

A quel punto non valeva la pena di cercare di spiegarle tutto. — Certo che me l'hai detto.

— Devi proprio avermi dato l'impressione di essere una brava persona, perché di solito non lo faccio. Non dico agli uomini il mio nome, intendo. Non il mio nome vero. Non lo sanno nemmeno qui. Devo dire ai clienti che mi chiamo Dolcezza. Molto stupido, secondo me.

Prese un'altra sedia dal mucchio contro la parete. — Vuoi bere qualcosa?

Voglio dire, è rimasto del caffè, dietro il banco. Qui, tutte le ragazze bevono un sacco di caffè.

— No, grazie. — Mi sedetti e la guardai. Le avevano tagliato i capelli, o li aveva tagliati lei; non aveva più la crocchia, ma un'acconciatura alla maschietta, alla Louise Brooks. — Te la passi bene nella grande città?

— Abbastanza. S'incontra un sacco di persone. Alcune proprio simpatiche. Stava mentendo. Sorrideva e aveva un tono triste nel medesimo tempo.

— Già, anch'io ho conosciuto qualcuno. C'è parecchia gente religiosa qui, mi sembra.

— Non saprei. — Nora inclinò la testa. — C'è quel programma alla radio che ascoltano tutti... Avevo fatto centro, al primo colpo. — Giusto. Come si chiama quel ta-le?

— Identrope, mi pare. Almeno, è quello che dicono alla radio. Annuii. — Sai, avevo già sentito parlare di lui. Prima di venire a Los Angeles. È un tipo molto famoso. Ancor più famoso di Billy Sunday.

— Ah, sì? — Mi guardò con gli occhi spalancati. — Io non l'avevo mai sentito nominare prima di arrivare qui.

— Vedi, sono venuto in città soprattutto per questo. Per poter andare a una delle riunioni di rinascita religiosa di Identrope. Sai da dove trasmettono le loro funzioni? Avevo sentito dire che Identrope aveva una grande chiesa. Solo che adesso non riesco a trovare il posto.

— Non è più qui. Me ne ha parlato una delle ragazze. Hanno chiuso bottega e si sono trasferiti fuori città. Perché L.A. è una sentina di

depravazione e così via. Il mio cuore rallentò i battiti. — È andato lontano? Identrope, intendo.

— No, si è solo spostato un po' a sud. In un grande pezzo di terra tutto a disposizione della chiesa. Mi hanno raccontato che là hanno il loro bel parco dei divertimenti e tutto quanto. È per i bambini, immagino. Così i bambini hanno qualcosa da fare mentre i loro genitori sono impegnati a salvarsi l'anima. A me sembra un po' strano, però.

Mi bastava sapere quello, in che direzione si trovasse la base di Identrope. Avvicinandomi, probabilmente avrei visto il dirigibile in fiamme su in cielo.

Era una informazione che avrei potuto ottenere per strada attaccando bottone con chicchesia. Mi resi conto che ero andato lì soltanto perché desideravo parlare con Nora, anche se lei non ricordava la mia vera identità.

— Devo andare. — Mi alzai. — Sono solo passato di qui a salutare.

— Vuoi andare laggiù? Da Identrope, intendo.

— Credo di sì.

Lei mi toccò una mano. — Perché non ti fermi ancora un po'? Qui con me.

C'era una sfumatura di preoccupazione nella sua voce. — Perché? C'è qualcosa che non va?

Scosse la testa, ma non mi guardò in faccia. — No. Solo che... non so. Quando ci penso, ho una strana sensazione... la sensazione che sarebbe meglio non andare in quel posto. Ma non so perché.

Le strinsi la mano. — Non preoccuparti. Ascolta... quando torno in città, ripasserò di qui a trovarti.

Lei sorrise, ma non aveva un'aria felice.

Scesi le scale e uscii in strada.

Non c'era nessuno ad aspettarmi sul marciapiede. D era scomparso. **31**

C'era soltanto un ubriacone, seduto sul marciapiede con la schiena contro l'edificio di mattoni e una bottiglia vuota di Tokay tra le gambe.

— Ehi, amico... — Dovetti dargli un calcetto per attirare la sua attenzione. — Poco fa, qui c'era un tizio. Hai visto da che parte è andato?

L'ubriacone mi lanciò uno sguardo malizioso e strizzò l'occhio. — *Sono andati* di là. — Indicò con un dito malfermo l'estremità opposta della via. Capii cosa intendesse dire quando arrivai all'angolo. D era a un paio di isolati, a braccetto con una giovane. La ragazza era in abito d'epoca Joadiano; portava calze di seta nere con la cucitura verticale sui polpacci. La borsettina la tradiva, però; era da sempre un emblema così tipico delle peripatetiche che

capii subito quale fosse la sua professione e che genere di interesse avesse nei confronti di D. Lo guardava in faccia sorridendo, e lui gongolava soddisfatto da bravo maschietto.

Non mi videro. Li seguii fino a un albergo da due soldi, non ci voleva un genio per intuire che sarebbero finiti in un posto simile. Aspettai giù sul marciapiede, osservando, finché non si accese una luce in una finestra del secondo piano. Le loro sagome si mossero dietro la tenda dozzinale, poi sparirono.

Rimasi rimpiattato al buio in strada per quasi mezz'ora. Poi la donna apparve da sola alla finestra, fumando una sigaretta, avvolta in una specie di scialle fiorato. Notai che aveva un atteggiamento sufficientemente postcoitale, così salii. Aprì la porta quando bussai. E mi sorrise.

— Ciao, Eastern — la salutai. — Come va?

— Bene, grazie. — Piegò la testa. — Su, entra.

Sapevo che era lei, avevo avvertito la sua presenza attraverso la porta della camera d'albergo, e avevo sospettato che fosse lei anche giù in strada. Il fatto che avesse assunto un aspetto adatto a quell'epoca - chissà se si era infilata in un nuovo corpo lì, o se era stata semplicemente assorbita nelle strutture e negli usi di quella realtà? non ero in grado di dirlo - non era un travestimento sufficiente.

Mi offrì un bicchiere di un liquido marrone micidiale. — Ne vuoi un po'?

— No, grazie. Dov'è D?

— È così che lo chiami? È là.

D era steso sul letto, dormiva il sonno del sazio, sazio non in un solo senso; l'alcol che lei gli aveva versato nel sangue gli arrossava le guance. Il campagnolo che se ne andava in giro nel mio corpo originale era finito al tappeto senza accorgersene nemmeno. Eastern era sempre stata in gamba in quello.

Mi sedetti sul bordo del letto. Gli indumenti di D erano ammucchiati sul pavimento. — L'hai accalappiato per qualche motivo in particolare? —

Annusai un bicchiere vuoto sul comodino.

Lei scrollò le spalle. — Nostalgia dei vecchi tempi, forse. Ho dei bei ricordi di te. Il corpo è in ottima forma, considerato tutto il tempo che è passato da allora.

— L'ho tenuto in frigorifero.

— E poi... chissà, forse c'eri proprio tu dentro il corpo, ho pensato. Sapevo che eri nei paraggi. Quindi ho preferito controllare. — Aveva un'aria

malinconica. — Sarebbe stato bello se fossi stato tu.

— Già, sarebbe stato bello. — Eastern diventava sempre dolce e un po' meno graffi ante dopo averlo fatto. Si avvicinò e si sedette accanto a me.

— Sei da queste parti per qualche motivo?

— Ci sono solo "queste parti", adesso. Non te ne sei accorto? Queste *sono* le Madlands, per il momento. Sta accadendo qualcosa di strano, ultimamente.

— Credevo fosse solo una mia impressione.

Mi guardò con un misto di tristezza e di esasperazione. — Trayne, non so cosa diavolo tu stia combinando. Ma ti conviene darci dentro col tuo programma.

Le allungai il bicchiere vuoto. — Perché non mi racconti tutto?

Mi versò un dito di roba. — Tutto, cosa?

— Tutto quello che hai scoperto negli ultimi tempi.

Un dito di liquore per sé. Lo sorseggiò. — Perché dovrei raccontartelo?

— Come hai detto poco fa... in memoria del nostro passato, per i bei ricordi che ci uniscono. — Indicai D che dormiva. — Lui ha avuto una parte. Io prenderò il resto. Eastern vuotò il bicchiere. — Come dice la ragazza in quella vecchia barzelletta: «Non mi avrai mai... non per altri due secondi, bastardo ammaliatore». — Scosse la testa, sorridendo. — D'accordo. Solo perché non ci siano lacune nel nostro curriculum.

Eastern mi disse che...

Mentre D e io scarpinavamo nelle Madlands, Eastern aveva proseguito le indagini nella base operativa della New Moon Corporation, alla discarica. Dato che era stata assunta da Harrison e dagli altri pezzi grossi della New Moon per dirigere il servizio di sicurezza, poteva muoversi con la massima libertà. Dietro i reticolati di filo spinato eretti in fretta e furia, e i sorveglianti armati che pattugliavano il perimetro, Eastern si era data da fare, curiosando e spiando. Altra cosa in cui era in gamba. Come avevo immaginato, i corpi dei tecnici assassinati erano ancora là. Era arrivata una équipe medica per un esame autoptico preliminare dei cadaveri, così Eastern aveva evitato di sporcarsi le mani usando piccoli bisturi e prelevando campioni di persona; le era bastato chiedere la bozza dei rapporti tramite il sistema interno di computer.

C'erano delle cose interessanti, cose che lei capiva meglio dell'équipe medica. La Tac mostrava la presenza di una particolare struttura cancerosa nelle cellule cerebrali dei tecnici uccisi; Eastern era riuscita a riconoscere in

quel processo uno stadio precursore della formazione- *n*. Un fenomeno *molto* interessante per lei. Quei dipendenti della New Moon avevano cominciato a manifestare i classici sintomi di un'esposizione al campo di realtà delle Madlands *senza trovarsi nel campo stesso.* In qualche modo, le Madlands si erano protese all'esterno e li avevano colpiti da lontano. Eastern non aveva mai visto niente di simile, prima.

— Una faccenda strana — disse Eastern mentre, seduti sul letto, rigiravamo i bicchieri tra le mani. Ero d'accordo con lei. Altre indagini; Eastern aveva deciso di controllare tutte le apparecchiature elettroniche della base operativa della New Moon. Aveva impiegato un po' di tempo, ma aveva scoperto un'altra cosa interessante, ben nascosta ma comunque presente: un collegamento a circuito chiuso tra la base operativa nella discarica e un punto non identificato. Un po' di ricerche in rete, ed era saltato fuori l'altro terminale del collegamento, un allacciamento rivelatore nella zona delle Madlands, dalle parti del punto di ancoraggio della rete che saliva fino al dirigibile in fiamme e al quartier generale di Identrope. Identrope non usava certo la linea per chiamare e chiedere informazioni sulla situazione meteorologica nel mondo esterno. La linea a circuito chiuso era ancora collegata e attiva. Perfetto, per Eastern. Era la sua specialità, introdursi nelle porticine secondarie che non erano state chiuse a chiave. Era come rubare panni stesi, ma usando maggior destrezza e mezzi molto sofisticati. Inserendosi in quella linea, Ea-stern avrebbe raggiunto le banche dati che Identrope teneva lassù. Avrebbe scoperto tutti i piccoli segreti di Identrope.

— Solo che non è andata così. — Eastern si versò un altro dito di liquore. — Non ha proprio funzionato.

— Che è successo?

— Nulla. Ecco la cosa strana. Non è successo nulla. Non c'erano codici d'accesso da superare, chiavi cifrate, non c'era niente di niente. Avrebbe dovuto essere uno scherzo, come entrare nella cucina di qualcuno e saccheggiargli il frigorifero. Ma non ha funzionato. Il collegamento a circuito chiuso ha... *resistito.* Era... recalcitrante, ecco. Lento, e cocciuto. E alla fine si è bloccato. Eppure stando a tutti i collegamenti elettrici la linea era ancora attiva. Solo che non collaborava. — Bevve un sorso dal bicchiere.

— La cosa più strana è che ho cominciato ad avere l'impressione di avere a che fare con qualcosa di vivo. Non all'altro capo della linea. No, sembrava che la linea stessa fosse viva.

Allungai il bicchiere perché mi versasse ancora da bere. — Hai provato a

indagare su questo fenomeno?

Eastern annuì mentre svitava il tappo dalla bottiglia. — Ho piazzato un rivelatore sulla linea a una ventina di metri dal suo terminale nella base della New Moon. Poi ho inviato lungo la linea un segnale innocuo; è arrivato tranquillamente al rivelatore, inalterato. Ma quando ho inviato qualche segnale che avrebbe potuto raggiungere o manipolare altre aree allacciate alla linea, come le banche dati di Identrope, il segnale non è passato, non è arrivato nemmeno fino al rivelatore, o se c'è arrivato era tutto disturbato, neutralizzato, diciamo. La cosa che alterava le operazioni sulla linea, qualunque cosa fosse, era *nella* linea stessa.

Brindammo alla stranezza del fenomeno. Io avevo già bevuto abbastanza da cominciare a sentirmi brillo. Dallo stomaco vuoto, l'alcol mi entrò in circolo con una vampata di calore che mi infiammò le orecchie. Dietro di noi, D continuava a dormire, russando piano, smaltendo la sbornia. La voce di Eastern mi circondò, mentre mi raccontava quello che era successo poi.

Eastern aveva contattato Identrope in persona. Sulla linea. Involontariamente. Stava ancora tentando di spingere i suoi segnali lungo il filo cocciuto come un mulo, quando quella voce riconoscibile era scaturita dalla banda audio della sua apparecchiatura.

— Cosa ha detto? Dopo "pronto", intendo.

Eastern esitò un momento. Guardò la parete della stanza. Poi: — Ha detto che mi amava.

Scrollai le spalle, indifferente. — Lui ama tutti. Lo dice sempre nel suo show. Fa parte del suo atteggiamento messianico.

Mi lanciò un'occhiata. — Sì? Ha detto che voleva sposarmi.

— Questa sì è una novità. — Mi strofinai la fronte sudata. Mi aspettavo quasi di vedere del sangue sulla mano, per il sobbalzo improvviso del mio cervello contro la curva ossea interna. — Spiega.

Lo fece.

A quanto pareva, Identrope era stato colpito dagli sforzi fatti da Eastern per inserirsi nel collegamento a circuito chiuso. Nessun altro si era mai avvicinato tanto a lui; in quel modo lei aveva fatto breccia nel suo cuore, ammesso che Identrope avesse un cuore.

Non solo. Quella non era una semplice proposta di matrimonio carnale. Identrope aveva in mente qualcos'altro.

Doveva essere amore, o qualcosa di molto vicino all'amore. Identrope, come un adolescente in vena di smancerie telefoniche, aveva rivelato a

Eastern tutti i risultati che aveva ottenuto. E i suoi piani per il gran finale. Le aveva raccontato tutto. Voleva conquistarla, in un modo o nell'altro.

— La rete — mi disse Eastern. — È tutto nella rete. Lui non è là *dentro*, da qualche parte. Lui è *là*, punto e basta. La rete di Identrope era, in vari sensi, un cervello che stava costruendosi da solo. (Con quell'informazione Identrope le apriva il suo cuore; era l'anello di fidanzamento supremo.) La rete, una volta ultimata, sarebbe stata diversa dal cervello umano su cui era modellata. La rete di Identrope avrebbe avuto una coscienza in grado di percepire e comprendere la "realtà

bianca" allo stato puro. Sarebbe stata il cervello di Dio, forse, aveva detto Identrope a Eastern, esagerando, onnisciente e onnipotente in una realtà

che comprendeva tutte le altre realtà possibili, incluse quelle al di là della comprensione umana.

— Che affare. Fantastico. — Bevvi e ascoltai.

C'era dell'altro.

Se la rete stava diventando un cervello, Identrope sarebbe stato la sua corteccia centrale, la parte dell'io pensante. Identrope aveva acquisito una padronanza unica sulla materia fisica della rete, sui fili che collegavano tutti i suoi discepoli. Tutto il metallo ha una struttura cristallina, e i cristalli sono legati più o meno saldamente l'un l'altro a seconda della percentuale di purezza dell'elemento. Semplice metallurgia, finora. Ma con Identrope, la natura cristallina dei fili era diventata l'equivalente delle sinapsi di un sistema nervoso organico. Cioè, ogni cristallo metallico del filo passava o modificava un segnale proprio come le sinapsi di un cervello umano trasmettono o modificano un segnale bioelettrico destinato alla cellula successiva del sistema neurale. (Almeno, mi sembrava che Eastern avesse detto questo; gran parte di quelle spiegazioni stavano diventando un po'

confuse, annebbiate dall'alcol.) Era così che Identrope era riuscito a costruire un sistema difensivo contro qualsiasi tentativo di penetrazione nella rete, come quello fatto da Eastern tramite il terminale del collegamento a circuito chiuso nella base operativa della New Moon. Le "sinapsi" metalliche avevano identificato e respinto i suoi segnali. Identrope, in pratica, aveva fatto sì che del semplice metallo assumesse caratteristiche umane a livello atomico. Il suo potere arrivava a tanto.

Mi stesi sul letto, sentendo gli stinchi di D sotto le scapole. — Continua

— mormorai. Con gli occhi socchiusi, osservai il soffitto macchiato d'umidità che girava lentamente.

— Sai di tutta quella storia della "realtà bianca", vero, Trayne? — Eastern si appoggiò su un gomito. — So che lo sai.

— Certo... — Se chiudevo gli occhi, vedevo le stelle oltre il soffitto, gli ingranaggi di qualsiasi universo comodo, a portata di mano.

— Ogni cosa... — La voce di Eastern sembrava un po' assonnata, sfocata, una pagina dove l'inchiostro si era dissolto, sbiadendo. — Ogni coda in ogni bocca di ogni serpente...

Cosa aveva fatto Identrope. Me lo aveva detto, quello che le aveva detto Identrope. Ora, a cosa mirava Identrope.

Quella agognata realtà bianca era sempre più vicina via via che Identrope aggiungeva alla sua rete nuove coscienze umane che avevano perso la loro individualità. Voleva che Eastern si unisse a lui - lo "sposasse" - nel suo progetto finale. Non come un'altra pedina da assorbire semplicemente nel sistema, ma come cuscinetto, come raccordo essenziale tra lui - nel nuovo stato eccelso conseguito - e la realtà comunemente percepita del mondo esterno alla rete.

— Merda. — Scossi la testa; grazie all'alcol, ero dell'umore giusto per dire la mia. — Sai, non è una novità. È una storia vecchia, scritta soltanto in scala... un po' più egomaniacale. — Le parolone mi uscirono di bocca fluide, mentre agitavo una mano. — È la classica situazione dei *grandi uomini*, immersi nei loro pensieri profondi e astratti, che hanno bisogno della piccola donna fedele, della tipica moglie dalla mentalità pratica, che si occupi dei dettagli insignificanti della loro... ehm... esistenza fisica. — Il bel discorso mi aveva lasciato un po' senza fiato. — Il solito vecchio melodramma domestico delle classi intellettuali. Karl Marx mandava avanti la baracca familiare così, Cristo!

— Può darsi. — Lo sguardo di Eastern si staccò da me. — Ma non penso che la signora Marx abbia mai avuto quello che Identrope mi ha promesso.

— Sì? E cosa sarebbe?

L'argomento definitivo. Identrope le aveva offerto un assaggio del livello di realtà quasi pura che aveva raggiunto all'interno della rete che controllava. Proprio attraverso la linea a circuito chiuso collegata alla testa di Eastern; Identrope aveva manipolato il filo vivo trasformandolo in un equivalente esatto del sistema nervoso di Eastern, perché lei potesse percepire il fenomeno in tutta la sua totalità. Eastern non era in grado di descrivere quel che aveva provato. Non le mancavano solo le parole. Ma anche i pensieri, i concetti. Qualcosa di simile a un caleidoscopio di realtà sovrapposte, la

possibilità stessa in tutti i suoi modi possibili. Una sensazione così intensa e molteplice che Identrope aveva dovuto troncare il collegamento prima che il sistema nervoso impreparato di Eastern bruciasse.

— Non sai quel che si prova, Trayne. — Mi fissò con uno sguardo spaventosamente limpido. — Se lo sapessi... capiresti.

— Capirei, cosa?

— Perché ho accettato... la proposta di matrimonio. Ne vale la pena. Qualunque sia il prezzo... ne vale la pena.

— Oh, merda. — Mi ero sollevato un po' per ascoltarla, ma adesso mi riabbandonai pesantemente sul letto e sulle gambe di D sotto la coperta. —

Dimmi dove mandare i fiori. Non credo che verrò alla cerimonia.

— Vedi? Non capisci. È questo il punto. — Il letto cigolò mentre Eastern si alzava. Cominciò a vestirsi, infilando l'abito d'epoca dalla testa e lasciandolo scivolare giù. — Ma capirai.

— Ecco la cosa che temo. — Controllai la bottiglia sul tavolino. Era vuota, finalmente. — Dunque, sei qui per questo motivo, eh? Qui nelle Madlands, intendo.

Eastern annuì. — Sto andando da lui. Ad allacciarmi a lui.

— Che cosa romantica. Mi pare che il territorio sia un po' diverso da quello che ti aspettavi, eh?

Parve perplessa. — Già. Non so cosa stia accadendo qui. Cosa sia successo. — Guardò il suo abito Joadoide. — Non so cosa sia successo a *me.*

— Strane cose. — Non avevo voglia di provare a spiegarle tutta la storia di D. — Forse capiremo tutti, un giorno.

Sulla porta della stanza, si girò a guardarmi. — Abbi cura di te, Trayne.

— Va bene. A proposito... — Inclinai la testa, indicando D. — Come si è comportato? Sai, è una cosa che mi riguarda personalmente. È il mio corpo che sta usando.

Eastern sorrise. — Addestrabile. Il talento grezzo c'è. — Poi uscì. Mi allungai sul letto, le mani intrecciate dietro il collo, cercando di mettermi comodo. E sorrisi a mia volta. Eastern aveva sottovalutato quel che sapevo, quello che capivo. Aveva dimenticato, o non aveva mai saputo veramente, che ero in sintonia con lei, che ero in grado di leggerle dentro.

In tutte le cose che mi aveva appena detto, a un certo punto aveva mentito. E non era stata quell'ultima frase, la bugia, secondo me. **32**

D si chiuse in un silenzio vergognoso per gran parte del tragitto, mentre ci dirigevamo verso sud.

E bravo il nostro ragazzone di campagna! Il suo codice morale contadino gli stava facendo vedere i sorci verdi. Combattuto tra la libidine e il ribrezzo di sé. Avrei dovuto immaginarlo, non appena eravamo giunti in città, che D sarebbe stato ansioso di tuffarsi nei covi del vizio e del piacere. Data la sua programmazione mentale - idee bigotte, figure fondamentaliste apocalittiche prese dagli archivi - D vedeva in ogni città, soprattutto in quella, Sodoma e Gomorra. Aveva avuto la fortuna o la sfortuna di venire rimorchiato da Eastern nella sua classica versione peripatetica; evidentemente, Eastern lo aveva fatto divertire senza confondergli la mente con sensi di colpa e tragedie varie.

Dopo che Eastern se n'era andata, ero riuscito a svegliare D con uno straccio bagnato d'acqua fredda preso nel bagno in fondo al corridoio. D

aveva aperto due occhi che sembravano ciliege bollite nel latte, poi si era girato sullo stomaco, aveva sporto la testa oltre il bordo del letto, e sputato sul pavimento. Infine si era vestito in silenzio, emanando le vibrazioni cupe di uno cacciato dal paradiso terrestre per troppe multe per sosta vietata.

— Hai intenzione di rimanere così per il resto della tua vita? — Camminavamo da un paio d'ore, e stavo stancandomi della sua tetraggine. — O

cosa? Perché se vuoi solo che qualcuno ti prenda a calci in culo per essere stato cattivo, se questo ti farà felice, be', basta che ti chini. Non farti venire l'ernia cercando di darti i calci da solo.

Mi guardò in cagnesco, sprizzando rabbia puritana. Poi sorrise, imbarazzato. — Forza, sputa il rospo. Non è la fine del mondo, immagino.

— No, quella viene dopo. Hai scopato... e allora? Non ti stamperanno certo il marchio di peccatore sul cavallo dei pantaloni per così poco!

D meditò su quanto gli avevo detto, mentre camminavamo. — Era proprio un bel bocconcino.

— Già. Ti sei fatto onore, eh, vecchio marpione.

Ironia della sorte, D si mise a camminare impettito, contento di avere lasciato il segno nella grande città, proprio mentre raggiungevamo la periferia. La pseudo-L.A. Joadoide era molto più piccola di quella a cui ero abituato. Un particolare storicamente esatto, immaginavo. Calcestruzzo e mattoni si diradarono, e ci ritrovammo su una strada a due corsie che attraversava gli onnipresenti aranceti. Avevo dei brutti ricordi di un ambiente simile. Era il tipo di paesaggio in cui avevamo fatto quell'incontro poco simpatico, prima. Aguzzai le orecchie, attento al rombo eventuale di

motociclette della polizia in lontananza. Se avessi sentito il rumore di qualche Harley ben carburata, ci saremmo tuffati subito nella vegetazione.

L'oscurità era ormai calata, quando D si girò verso di me e disse: — Ho visto un fantasma.

— Adesso?

Annuì, fermandosi e afferrandomi un braccio. — Laggiù. — Indicò gli alberi a una certa distanza dal lato della strada.

Guardai, e intravidi qualcosa di bianco che si muoveva. Non era un fantasma, ma valeva la pena di dare un'occhiata. Non volevo brutte sorprese improvvise.

Strisciammo tra i rami caduti dell'aranceto e sullo spesso tappeto di foglie secche, finché non riuscimmo a scorgere una piccola radura oltre un argine d'irrigazione.

— Merda — borbottò D, disgustato. — Sono quelle stupide teste di cazzo.

— Abbassa la voce. — Allungai una mano e lo spinsi giù, facendolo appiattire al suolo. — Vuoi che scoprano che siamo qui?

I fantasmi di D, erano più di uno, probabilmente una dozzina circa, stavano attorno a un piccolo fuoco, bevendo birra, scherzando e ridendo sguaiati. Portavano tutti delle tuniche bianche che scendevano fino agli stinchi; sotto si vedeva il risvolto dei pantaloni. I cappucci a punta delle tuniche erano tirati indietro, e penzolavano sulla schiena degli uomini come preservativi usati. Le facce robuste, rosse e luccicanti di sudore, avevano un'espressione eccitata.

— Quei maledetti stronzi del Klan — ringhiò beffardo D. — Non ci sono già abbastanza guai al mondo! Quelle teste di cazzo devono proprio andare in giro a combinare altri guai. Non c'era bisogno che spiegassi a D chi fossero quegli uomini, o cosa facessero là fuori. D sapeva tutto di loro; nel suo mondo, nel luogo e nel periodo da cui veniva, quegli individui non erano storia antica. Io ero informato perché avevo frugato parecchio negli archivi. Avevo approfondito l'argomento a sufficienza, e sapevo che un branco di delinquenti del Kkk si adattava perfettamente alla California meridionale Joadoide. La maggior parte della gente che conosceva un po' La Grande Storia del Comportamento Cretino commetteva un errore: presumere che il Klan fosse stato necessariamente un'organizzazione razzista anti-neri. Partendo da una convinzione del genere, era difficile credere che il Klan fosse presente in California negli anni Trenta, quando nella regione non

c'erano poi tanti neri, almeno non abbastanza da infastidire e indignare anche il razzista più accanito. Dunque, perché prendersi la briga di agghindarsi con quei costumi da fantasma incappucciato nemico dei musi neri? La cosa importante che la gente dimenticava, o non aveva mai saputo, mentre D lo sapeva benissimo, era che la funzione originale del Klan era stata quella di organizzazione terroristica appoggiata dai ricchi proprietari terrieri per tenere al loro posto i poveri lavoratori agricoli e impedire che lottassero per una paga migliore e condizioni di lavoro migliori. Ovviamente, nel sud del paese dopo la Guerra civile, questo significava che il Klan perlopiù andava in giro a spaccare teste nere con manici di scure, contando sul razzismo della popolazione bianca come sostegno delle sue attività clandestine. Ma negli aranceti e nei campi di cotone della California, ecco che il Kkk era spuntato fuori nuovamente, ben felice di tormentare i poveri braccianti agricoli migratori e altri profughi della Dust Bowl fuggiti a ovest in cerca di lavoro. Molti studiosi locali avevano cercato di insabbiare quella brutta storia, mi ero imbattuto nei loro libri falsi e inutili, pieni di sole e febbre dell'oro, ma io avevo visto le prove negli archivi, vecchie foto in bianco e nero di raduni del Klan che affollavano le strade delle squallide cittadine agricole lì nei dintorni.

Quelle vecchie foto mi scorsero nella testa, mentre D e io osservavamo gli scagnozzi del Klan che facevano baldoria. Era proprio vero il detto: quando hai visto uno stronzo, li hai visti tutti.

Diedi una lieve gomitata a D. — Via... andiamocene di qui — mormorai. Parcheggiato ai margini della radura c'era un furgone infangato; sul pianale dietro, un assortimento di mazze da baseball scolorite e altri articoli poco simpatici. Un ottimo motivo per non farci scoprire da quei bastardi bifolchi. Scendemmo dalla sommità dell'argine, e una volta a distanza di sicurezza ci drizzammo di nuovo nell'oscurità dell'aranceto. Le foglie morte scricchiolavano in modo snervante sotto i nostri piedi. Finalmente arrivammo alla strada e, affrettando il passo, proseguimmo verso sud. Le stelle in cielo erano la nostra unica luce. Sia D che io eravamo piuttosto stanchi ormai, adesso che era terminata ia scarica d'adrenalina provocata dalla vista dei "klanner" locali che si divertivano, abbastanza stanchi da appisolarci quasi, mentre camminavamo. Più di una volta, uno di noi trattenne l'altro che barcollava tra le erbacce secche oltre il ciglio della strada.

Mi svegliai da un mezzo assopimento e vidi le nostre ombre allungarsi davanti a noi... il contorno delle gambe era nitido e proporzionato, le sagome delle teste erano ingrandite e sfocate nell'oscurità. C'era qualcosa che non

andava, ma il mio cervello greve impiegò qualche secondo per capire. Dei fari alle nostre spalle. Drizzando di scatto la spina dorsale, mi voltai e dietro i due cerchi di luce scorsi la sagoma del furgone che avanzava di gran carriera.

Non c'era tempo da perdere in chiacchiere; mi gettai contro D, che sonnecchiava al mio fianco, afferrandolo per le spalle e buttandolo giù. Ruzzolammo violentemente nella striscia di ghiaia sul margine della strada, proprio mentre il furgone ci sfrecciava accanto.

— Che ca... — D mi spinse via. Alzò la testa e batté le palpebre, frastornato, poi vide cosa stava succedendo. Gli stop si accesero ; il camioncino si bloccò parecchi metri più avanti. Nel chiarore dei fari, vidi le figure in tunica bianca che scendevano precipitosamente dalla cabina; quelli seduti sul pianale saltarono giù scavalcando la sponda. Cominciarono a passarsi le mazze da baseball. Estrassi dalla tasca della giacca la pistola presa al poliziotto. Se quei bifolchi pensavano di aver trovato un paio di raccoglitori di frutta indifesi da massacrare di botte come monito ai braccianti agricoli migratori eventual-mente nei paraggi, be', li attendeva una bella sorpresa. Non avevo munizioni sufficienti per sistemarli tutti, c'erano solo cinque pallottole nella rivoltella, ma ero convinto che sarebbe bastato sforacchiarne un paio, dopo di che gli altri si sarebbero affrettati a filarsela. Anche se poi fossero tornati con dei rinforzi, o con le solite doppiette e le carabine .22 che si trovavano nelle fattorie, io e D avremmo avuto comunque tutto il tempo di fuggire attraverso la campagna. Quando eravamo ruzzolati a terra, un sasso aguzzo mi aveva strappato la tasca; la rivoltella, strisciando col mio peso sopra, si era sporcata di terriccio. Il tamburo non girava, e dovetti battere la pistola sul palmo dell'altra mano un paio di volte per sbloccarlo. Constatai che c'era parecchia polvere anche nel meccanismo del cane, quando lo alzai.

— Che diavolo avresti intenzione di fare? — D guardò allarmato la rivoltella.

— Tu stai zitto, e basta. — Eravamo appiattiti sullo stomaco. Sollevai la testa e presi la mira attraverso una cortina di erbacce. — Quando lo dico io, in piedi e via di corsa.

I klanner, spargendosi lungo la strada, avanzarono verso di noi. Un tipo grasso, il davanti della tunica bianca teso dalla pancia sporgente, sembrava il capo. — Quei pezzi di merda dovrebbero essere proprio qui attorno. —

Spostò lo sguardo a destra e a sinistra, brandendo la mazza. — Non possono essere andati tanto lontano. Mirai alla pancia del tipo, era il bersaglio

più facile, più ovvio. La canna tremò leggermente, poi rimase puntata su quella massa bianca ballonzolante. Tirai il grilletto. La pistola mi esplose in mano.

— Merda! *Maledizione*! — urlai, stringendomi il polso. Dal palmo lacerato, il sangue mi colò sulle dita. La rivoltella bloccata era finita nel terriccio di fronte a me. Un klanner gridò: — Cristo! Quel bastardo è armato!

— Vieni... — D mi sollevò in piedi. — Dobbiamo andarcene di qui. Ci addentrammo incespicando nell'aranceto. L'avambraccio mi formicolava ancora come se fosse percorso da una corrente elettrica, ma riuscivo a piegare le dita della mano sanguinante. Rannicchiandoci, cercammo di vedere cosa stessero facendo i tizi del Klan.

Sulla strada, nel riflesso dei fari del furgone, stavano gesticolando eccitati, agitando le mazze. Li vedevamo, ma non riuscivamo a sentire quel che dicevano.

— Sono molto incazzati, adesso. — Strinsi a pugno la mano ferita. —

Adesso vogliono proprio prenderci.

D indicò. — Quel gruppetto ha intenzione di aggirarci. — Alcuni klanner si erano separati dal resto della comitiva. — Meglio filar via. Ci allontanammo di corsa dalla strada, procedendo in diagonale, finché

non afferrai un braccio a D. — C'è qualcosa che brucia. — Un odore acre di fumo aleggiava sotto i rami degli alberi. — Si sente la puzza... Una raffica di vento sollevò in lontananza un nugolo di scintille rossoarancioni. Il fumo era visibile, adesso... pennacchi bassi.

— Vogliono provare a stanarci col fuoco. — Le foglie secche ammucchiate sotto gli alberi erano un'esca ideale. — Andiamo... Il fumo ci penetrò soffocante nei polmoni, mentre correvamo. Il fuoco era più rapido di noi; lo vedevamo già guizzare più avanti. Il pezzo di strada su un lato era l'unico tratto non in fiamme. Non avevamo nessun piano, se non quello di uscire da quell'inferno il più in fretta possibile per precipitarci dall'altra parte della strada. Per un attimo, pensai che ce l'avessimo fatta, che avessimo superato e distanziato i nostri inseguitori. Mi bruciavano gli occhi, avevo la vista annebbiata da tutto quel fumo. Non scorsi nessun fantasma bianco, così il colpo che mi centrò dietro l'orecchio mi sembrò vibrato da un essere invisibile. Stramazzai sulla strada, strusciando la mano ferita sulla superficie scabra.

Mi girai sulla schiena e vidi l'uomo, senza più la tunica del Klan, che mi sovrastava. Sogghignando, alzò la mazza da baseball oltre la spalla. La testa

mi rimbombava con delle fitte tremende a ogni pulsazione. I miei occhi appannati videro D a un paio di metri da me, immobilizzato da altri due klanner in borghese.

Allungandomi verso di lui, gridai: — D! Forza! Fallo! *Fallo*!

Gli piegarono brutalmente le braccia dietro la schiena; una smorfia di dolore gli fece tendere il collo e la mascella. Mi sentì, però; chiuse gli occhi, e scosse la testa, rifiutando.

— Tappati quel cazzo di bocca! — L'uomo sopra di me calò di nuovo la mazza.

33

L'ultima volta che l'avevo vista, la faccia che adesso ondeggiava davanti a me aveva accompagnato una mazza da baseball appoggiata sulla spalla del proprietario.

Era successo al buio, là sulla strada. Ma riuscii ugualmente a riconoscere quel sogghigno flaccido e gli occhietti porcini fasciati di grasso. C'era più

luce, lì, battei le palpebre nel chiarore intenso di una lampadina in alto, e non si sentiva più l'odore acre del fumo dell'incendio nell'aranceto. Ma il sorriso dell'uomo prometteva la stessa allegra violenza, l'intera suonata del pestaggio di qualcuno. Del sottoscritto, probabilmente.

— Ehi, mi venisse un accidente. *Sei vivo.* — Rise, in qualche spazio dietro la pappagorgia. — Avevamo paura che alla contea sarebbe toccato seppellirti. Sai, adesso non abbiamo uomini disponibili per scavare la fossa.
L'unica risposta che mi venne in mente era qualcosa tipo *Vaffanculo*, e non mi sembrava proprio il caso di dirlo. La mazza e gli amici del ciccione forse erano ancora nei paraggi. Aprii un po' più gli occhi, e sentii il chiarore rimbalzarmi nel cranio. Il dolore sbocciò come un fiore rosso, e dovetti lottare per non sprofondare di nuovo nell'incoscienza.

Capii dov'ero. Muri spogli un tempo imbiancati a calce, incrostati di sporcizia, con parole e date scritte graffiando la superficie; una parete di sbarre metalliche grigie. Una specie di cella di prigione, io ero steso su un tavolaccio mezzo sfondato attaccato al muro con due pezzi di catena; sul lato opposto della cella, vidi D su un altro tavolaccio. Era immobile, mi volgeva le spalle.

— Adesso non dovremo scavare nessuna fossa. Almeno, non ancora. —

L'uomo si alzò; prima era seduto su una sedia di legno sgangherata al centro della cella. La sua mole coprì in parte la luce che brillava oltre le sbarre, e potei aprire completamente gli occhi senza rimanere accecato. La

tunica del Klan era sparita. Ora portava una camicia cachi con un distintivo di vicesceriffo appuntato. Mi gettò uno straccio bagnato. — Tieni... datti una ripulita. C'è qualcuno che vuole parlare con te.

La porta della cella si chiuse sbattendo fragorosamente dietro di lui. Lo osservai mentre si allontanava lungo il corridoio passando davanti alle celle vuote; poi raccolsi lo straccio. Diventò rosa, con grumi più scuri di terricio e sangue rappreso, quando me lo passai sulla faccia. Qualcuno mi aveva fasciato la mano ferita con una striscia di stoffa grigia. Al centro del palmo, la benda era rossa.

Mi drizzai a sedere, mentre le ammaccature mi facevano un male boia scivolando sulle ossa sottostanti. Mi trascinai fino alla branda di D e gli toccai la spalla. — Ehi? Come stai?

L'aspetto era di merda, faccia gonfia, un occhio pesto chiuso. Gemette quando gli passai lo straccio bagnato sulla fronte; con una mano cercò debolmente di spingerlo via.

— Maledetti stronzi. — Si girò, sputando rosso sul pavimento della cella. — Avrei potuto sistemarli tutti... se si fossero fatti sotto uno alla volta...

— Le parole gli uscivano a stento, rauche, biascicate.

L'ultima volta che l'avevo visto, là sulla strada, aveva addosso una mezza dozzina di klanner. In quel pigia pigia non avevano potuto maneggiare liberamente le mazze e, probabilmente, proprio per questo D era ancora vivo, e il suo cervello non era schizzato dappertutto sull'asfalto.

— Già, be', le mazze le hanno loro, giocano in casa, quindi sono loro a stabilire le regole. — Facevo fatica a reggermi in piedi; tirai lì accanto la sedia di legno e mi lasciai cadere pesantemente. — E, sai, non abbiamo a che fare con dei semplici dilettanti. I nostri amici, guarda caso, sono gli sbirri del posto, a quanto pare. I lenzuoli e i cappucci li mettono solo fuori servizio.

— Non mi sorprende. — D riuscì a drizzarsi. Sussultò mentre si passava una mano sulle costole. — Quando sono così malvagi, gli uomini sono figli di puttana ventiquattr'ore al giorno. Non potemmo più parlare. Il vice sorridente si avvicinò alle sbarre. Tirò

fuori le chiavi e aprì la porta. — Tu... — Indicò me. — Muovi il culo. È ora di andare a fare due passi.

Il vicesceriffo mi condusse in un'altra parte della prigione, lontano dalle celle. Pensai di aggredirlo, ma decisi di non farlo; sentivo che c'era dell'altra gente lì vicino. Sottovoce, in tono confidenziale, dissi: — Sai, potrei farti un favore. Magari, se tu lasciassi aperta la porta sul retro... un piccolo incidente

del genere, ecco... Voglio dire, ti sei già divertito con me e col mio amico, no?

E noi abbiamo imparato la lezione. Lasciaci andare e spariremo in un baleno. E non ci torneremo più, qui.

— Chiudi il becco. — Il sorriso svanì. — Non mi interessa stare ad ascoltare un sudicio vagabondo come te. Stai zitto e cammina. Poco dopo, il vicesceriffo mi sbatté su una sedia di fronte a una scrivania. — Eccolo. — Annunciò, e uscì chiudendo la porta dell'ufficio. L'uomo dietro la scrivania alzò lo sguardo da quello che stava leggendo. Due grandi mani lincolniane posarono dei fogli, e io mi ritrovai faccia a faccia con Identrope.

— Ciao, Trayne. — Seguì un sorriso.

Per un attimo mi mancò la voce. Annuii, sentendo le mani sudate, il bruciore del sale sulla ferita. — Ciao — dissi. — Che combinazione incontrarti qui.

— Strano, vero? Non me lo sarei mai aspettato. — Il suo sorriso svanì.

— Non da te, Trayne.

Lo avevo osservato bene, intanto. Anche Identrope evidentemente era stato attratto nell'universo Joadoide di D. Il suo aspetto era cambiato, in conformità all'epoca. I capelli argentei, il taglio scolpito da telepredicatore, erano scuri e appiattiti, impomatati all'indietro e con la riga su un lato. Colletto alto rigido, spilla d'oro, uno scialbo completo a tre pezzi, una catena d'oro sul davanti del panciotto... Aveva scostato la sedia dalla scrivania, così vedevo l'effetto complessivo.

— Che posso dire? — Mi grattai il mento. — Sono cose che capitano. Da queste parti, non si sa mai con sicurezza dove finirà la gente.

— No, non ci siamo. — Inclinandosi all'indietro, i pollici infilati nei giri manica del panciotto, Identrope mi fissò cupo. — Mi aspettavo più lealtà

da te, Trayne. O più intelligenza.

Scrollai le spalle. — La lealtà non si trova più facilmente oggigiorno. Identrope scosse la testa. — Il cervello, allora. Avresti potuto usare quello, almeno. Pensavi davvero che non sapessi quel che stava accadendo? Fin dall'inizio? Tutti i tuoi movimenti furtivi, i tuoi intrighi, le tue macchinazioni... pensavi di poter far tutto quanto alle mie spalle, senza che io mi accorgessi di nulla?

— Sì. — Avevo la bocca secca come cenere. — È esattamente quel che pensavo.

— Trayne... — In quell'unica parola, in quel nome, c'era una tristezza

infinita. — Mio figlio. Ti consideravo mio figlio. Quante cose desideravo... per te. Ma c'è stata cecità. Non da parte mia, da parte tua. Pensavi che non vedessi. Ma il mio occhio non è mai chiuso. La mia schiena non è mai girata. In questo mondo, non puoi nascondermi nulla. Tagli la mela, e io sono lì. Nella tua bocca, nel tuo respiro, in ogni capello che hai sulla testa. Avresti dovuto saperlo.

Non dissi nulla. Stavo aspettando che fosse lui a dirmi qualcosa che non sapevo. A ogni pulsazione, una lama infuocata balzava dal mio cuore verso la sua gola. Che significava quel *mio figlio*? Che razza di storia era? Ma lo sapevo già, e la conoscenza tacita mi martellava nel cranio, così forte che sentivo a stento la voce dall'altra parte.

— E a che è servito? Cos'hai ottenuto, Trayne? Dimmelo. Ogni passo che hai fatto per allontanarti da me, ti ha portato sempre più in basso. Dalla vetta alla polvere che calpesto, ecco il tuo percorso, e scendendo hai smarrito la tua anima. Tutti quegli affarucci di straforo con quel rospo di Geldt... è così che è cominciato. Ti sei abbandonato a quelle meschinità, e ti sei indebolito, rimanendo esposto alle trame di quel tale Harrison. Non hai capito chi era, che ti spingeva al tradimento e all'inganno... quelle cose erano già diventate il tuo pane quotidiano. — La faccia di Identrope si fece più severa, esprimendo un profondo disgusto. — E dove ti ha condotto tutto ciò, Trayne? A percorrere strade polverose con un campagnolo ignorante, uno sciocco, un essere di nessuna importanza. Ecco cos'è il tuo ultimo compagno, Trayne. Una nullità. Alzai la faccia e guardai Identrope. — L'hai visto?

— E perché mai avrei dovuto vederlo? — Identrope si strinse nelle spalle. — Quei piccoli esseri non hanno alcuna importanza per me. Li uso soltanto, sono pezzi che unisco nel grande disegno. Però con te era diverso, Trayne. Io non ti ho usato. Io ti amavo. — Guardò le carte sparse sulla scrivania. — Ma erano altri tempi, quelli, altri luoghi. Fu allora che capii. Di sapere più cose di lui. Sapevo chi era D. La porta si aprì dietro di me, e il vicesceriffo entrò. Identrope mi indicò.

— Ora puoi portarlo via.

Il vicesceriffo mi abbrancò una spalla e mi sollevò dalla sedia. — Che ne dobbiamo fare di lui?

Identrope non alzò lo sguardo. — Quello che volete.

Rivolgendomi un sorriso maligno, il vice mi spinse verso la porta. Fui risbattuto in cella, atterrando carponi. Seduto sul bordo del suo tavolaccio, D osservò il vice che chiudeva le sbarre.

— Non andare via. — Un sorriso di denti gialli. — Io e i miei amici abbiamo un paio di cosette da dirti. — Il vicesceriffo si voltò e si allontanò

lungo il corridoio della prigione.

D mi prese il gomito e mi tirò su. — Che succede?

La mano bendata aveva ripreso a sanguinare. — Credo che i nostri amici vogliano finire il lavoro che avevano cominciato.

Non mi sbagliavo. Pochi minuti dopo, il vicesceriffo e la banda di assassini del Klan erano radunati dietro le sbarre. Risero tutti e agitarono le mazze da baseball, mentre il vice apriva la porta.

— Tu sei lo stronzetto che aveva la pistola. — Il vice guidò la squadraccia nella cella. Due klanner mi presero e mi bloccarono le braccia dietro la schiena. — Non è stata una bella idea, per niente. — Il vice accostò la fac-cia sorridente alla mia. — Se avessi fatto il bravo e collaborato, magari ti avremmo solo suonato un pochino per poi lasciarti andare. Ma dato che hai deciso di fare lo stupido, dovremo proprio darti una lezione coi fiocchi. —

Mi ficcò l'estremità della mazza nello stomaco.

Dal tavolaccio sull'altro lato della cella, D gridò: — Ehi, lasciatelo stare!

Non vi abbiamo fatto un cazzo...

Il vicesceriffo si girò e lo guardò in cagnesco. — Chiudi il becco. Sistemeremo anche te tra poco. Prima però... — Alzò la mazza. Vidi la mazza che arrivava, descrivendo un arco uniforme. Sincronismo perfetto: i due uomini mi mollarono proprio nell'attimo dell'impatto. Venni scaraventato sulla branda vuota.

Il vicesceriffo e i suoi amici evidentemente erano molto pratici di pestaggi. Il colpo era stato abbastanza forte da intontirmi, ma non così violento da uccidermi subito fracassandomi il cranio come un uovo. Sarebbe stata una notte interminabile; si sarebbero divertiti a lungo prima di darmi il colpo di grazia.

Scivolai sul pavimento, artigliando con le dita il materassino della branda. Passò un secondo prima che il dolore affiorasse dal trauma; poi mi travolse, e una fiammata si irradiò dalla mia mascella.

— Dagliene un altro, Jake! Ah ah ah ah! — I klanner in fondo al gruppo cominciarono a rumoreggiare animaleschi.

Attraverso le loro gambe, vidi D sul lato opposto della cella. Sedeva tremando sul tavolaccio, stringendo il bordo con le mani, le nocche sbiancate, la faccia altrettanto pallida. Mi arrivò uno stivale in bocca. Sentii il sapore del sangue, mentre i calci mi piovevano sulle costole.

— D... — Riuscii ad allungare una mano verso di lui. La benda si era strappata e allentata, un rivolo rosso mi colava sul gomito. — Aiutami... Mi lasciarono strisciare. Il fatto che io cercassi di raggiungere D li divertiva. Urlarono come matti quando la sua mano tremante si mosse, attratta dalla mia. Le punte delle nostre dita si toccarono. Vidi scoccare la scintilla nei suoi occhi. D capì, senza bisogno di parole. Chi ero, chi era. Agitò furioso la testa, i tendini del collo coltelli attorno alla trachea, adesso. Gli occhi creature nude sanguigne.

Gli uomini smisero di picchiarmi quando lo sentirono gridare. Una mazza cadde e rimbalzò sul pavimento. Si girarono tutti e fissarono D.

La rabbia dell'urlo riempì la cella, trasformando ogni atomo di ossigeno in un rasoio con un'unica parola sulla lama. D si prese la testa, strappando i capelli scuriti dal sudore. Arricciò la lingua all'indietro, quasi volesse assaggiare quel suono, inghiottirlo di nuovo nella cripta malconcia sotto il suo ventre.

Silenzio, per un attimo. Poi parole.

— Ve l'avevo detto! Lo avevo detto a tutti! — Le mani di D continuavano a sbatacchiare la testa, come se cercassero di staccarla dall'ancoraggio del corpo. — Vi avevo detto di lasciarmi in pace... ma voi no, non l'avete fatto! Continuate a insistere e a insistere, e poi succede, *e io vi avevo avvi- sati...*

Si alzò dalla branda, passandomi accanto mentre crollavo sul pavimento. Mi girai sulla schiena, e lo vidi attraverso una foschia rossa, mentre tendeva il braccio verso il vicesceriffo. Un altro grido, una cosa debole, vacua. Il torace del vicesceriffo si sollevò con lo svuotamento dei suoi polmoni. La mano di D prese la faccia del vicesceriffo, le dita ghermirono la pelle flaccida sotto gli occhietti. Sentii il potere del *d*- slocatore infrangersi contro le pareti della cella, respingendo gli altri uomini. Le ginocchia del vicesceriffo si piegarono, come se la vescica, che più su si stava vuotando, avesse sciolto giunture fatte di zucchero. La mano di D strinse, poi diede uno strattone. La faccia del vicesceriffo era uno straccio nel pugno di D. L'intrico osseo si sbriciolò sotto l'altra mano di D. Dalla scatola tonda del cranio, D estrasse un topo grigio, il pelo insanguinato e viscido, le zampe posteriori una corda nodosa che scendeva nella spina dorsale del moribondo. Il topo si dimenò nella stretta di D, gli occhi rossi erano frammenti degli occhi del vicesceriffo, piangevano della stessa paura. D serrò il pugno, e grumi di poltiglia grigia gli colarono tra le dita. Gli altri uomini si artigliarono la faccia, o caddero in ginocchio e rasparono le sbarre tremanti della cella. Stavo perdendo i sensi, prima però

vidi le pietre dei muri diventare vetro, poi aria, poi ancora pietra, più scura del cuore delle montagne. Tremarono e scintillarono, poi esplosero. Il pavimento si aprì sotto di me. Caddi in un nuovo universo, dove l'oscurità mi baciò forte.

34

Rinvenni nel punto zero.

Alzai la testa da una pietra annerita, le mani piene di cenere e sangue. Dove il potere di D era esploso, la capacità del *d*- slocatore, il salasso catastrofico della funzione organizzativa della realtà, il mondo era imploso, si era incendiato, aveva inseguito una coda sfolgorante in un piccolo buco nero. Il paesaggio intorno a me era bruciacchiato e appiattito. Le bruciature sul terreno si irradiavano dal punto in cui si trovava prima la cella della prigione a qualche metro da dov'ero io. Una buca poco profonda, c'era, una specie di cratere prodotto dallo scoppio di una carica esplosiva. Sotto un cielo giallo turbolento, mi alzai barcollando e mi avvicinai. D era là, quel che rimaneva di lui. La sua faccia - la mia vecchia faccia, quella originale - aveva orbite rosse cieche. Le mani erano fumo sul terreno. Pezzi del vicesceriffo e dei suoi amici del Kkk erano sparsi un po' ovunque, mescolati ai detriti minuti della prigione. Alcuni frammenti sembravano ancora umani, altri erano stati sorpresi dalla morte mentre stavano trasformandosi in strane forme striscianti.

Lì accanto, i rottami di una macchina familiare. Il furgone usato dai klanner per darci la caccia era accovacciato su pneumatici fusi, la vernice dei parafanghi scrostata e annerita. Mi appoggiai alla carcassa, sentendo il calore residuo coi palmi, e alzai lo sguardo. In cielo svolazzavano dei fantasmi, le tuniche vuote del Klan, sbrindellate lungo i bordi, che stavano scendendo lentamente verso il suolo.

Frugai in giro ancora un po', rivoltando con la punta della scarpa frammenti duri e molli. Non trovai traccia di Identrope. Senza dubbio, quando il posto era saltato in aria, lui era già lontano. Era nel suo stile. Prima di andarmene, trascinai il corpo di D, era suo adesso, per sempre, nella buca, coprendolo di sassi, pezzi di metallo e mattone. Poi mi girai e m'incamminai verso quello che sembrava il profilo basso di un piccolo centro abitato all'orizzonte.

La cittadina era simile a quella da cui eravamo partiti D e io. Solo, dovevano essere passati un paio di decenni, arrivando grosso modo ai primi anni cinquanta, Eisenhower e la Guerra di Corea. Il mondo Joadoide di D

stava svanendo, o avevano premuto il tasto di avanzamento rapido. Come

nell'altra piccola città, anche lì non c'era nessuno; le strade che percorrevo erano deserte. Forse, quando il potere di D in sovraccarico era esploso, tutti avevano pensato che fosse la Bomba - la grande paura ossessiva del-l'epoca - venuta a bussare alla loro porta, e si erano precipitati nel più vicino rifugio antiatomico. Trovai la vetrina di un negozio di elettrodomestici, piena di televisori, vecchi Philco Futura, nuovi di zecca, lì, belli, col cinescopio grande. Gli apparecchi erano tutti accesi, sintonizzati sullo stesso canale. Un notiziario, in bianco e nero tremulo; un annunciatore dai capelli argentei - guardai bene per accertarmi che non fosse Identrope - sedeva a una scrivania e leggeva da un fascio di fogli che aveva in mano.

— Ecco una notiziola interessante. — L'annunciatore strizzò l'occhio e sorrise. Sullo schermo apparve l'immagine di una grossa costruzione di lamiera, la facciata deformata e annerita dal fuoco. La riconobbi: la base operativa della New Moon Corporation alla discarica.

— Pare che in campagna ci sia stato un episodio di violenza! — La voce dell'annunciatore rimbombò attraverso il vetro mentre io mi appoggiavo con le mani e la faccia. L'inquadratura cambiò e vidi dei cadaveri stesi al suolo, motociclette rovesciate, e, in lontananza, il reticolato divelto. —

Una banda locale di motociclisti... fonti della polizia ci informano che molti membri dell'organizzazione hanno numerosi precedenti penali... una banda chiamata - guardò il foglio - Unified Stoners...

— No, no — mormorai. — Stone Units.

— ...ha attaccato gli impianti di una compagnia in una località remota. Probabilmente per rubare attrezzature, o farmaci dalle cassette del pronto soccorso. Ma i teppisti motorizzati hanno fatto i conti senza l'oste! È proprio il caso di dirlo! Pare che la compagnia, la Nude Moon Corporation, che ha il quartier generale qui in California meridionale...

— New Moon.

— ...pare che la compagnia, per ragioni proprie, avesse sul posto uno squadrone di sorveglianti armati. Ecco in cosa si sono imbattuti quei motociclisti folli! Bisogna ammirare la loro audacia; sono andati avanti ugualmente, infischiandosene degli spari. Fissai inebetito gli schermi televisivi dietro la vetrina. Era il primo indizio di quello che aveva combinato Geldt da quando lo avevo sbolognato agli Stone Units. In seguito, una volta posatosi il polverone, avrei ricostruito l'intera storia, ma per il momento il mio cervello stanco era confuso. L'obiettivo fece una panoramica dei cadaveri a terra. C'era Rasty Mike, la fronte deformata attorno a un forellino nero al

centro. Le labbra arricciate che mostravano i denti stretti. Era proprio davanti alla porta dell'edificio della New Moon, probabilmente perché aveva guidato la carica oltre il reticolato abbattuto.

C'era anche Geldt, verso la metà del branco di motociclisti morti. Forse era stato colto alla sprovvista dalle forze di sicurezza assunte dalla New Moon, ed era stato colpito prima di potersela svignare come al solito. O

forse era tutto preso dal suo ruolo di "Trayne il duro", il numero che aveva improvvisato per gli Stone Units. Quel criminale ambizioso in cerca di un bel gruppo di complici in gamba. Non scoprii mai se fosse stato Geldt o

"Trayne" a cadere sul campo coi motociclisti. L'annunciatore proseguì, un rapido contrappunto ai miei processi mentali zoppicanti. — Qualunque cosa cercassero, quei ragazzi probabilmente sarebbero d'accordo con noi, adesso: non valeva la pena di farlo! Ed ecco la parte più strana. Pare che ci fosse un razzo là; i rappresentanti della compagnia finora non hanno voluto specificare a cosa servisse. Ma il razzo evidentemente era rifornito di carburante e pronto a partire quando la banda di motociclisti ha tentato la malaugurata irruzione. Immaginate la loro sorpresa, quando l'ordigno ha decollato!

Io ero altrettanto sorpreso. M'incollai ancor di più alla vetrina, le mani sudate.

— A quanto pare, i motociclisti inavvertitamente hanno attivato una sequenza di lancio preprogrammata. Ci risulta che un satellite sia già stato sganciato a bassa quota; la sua esatta traiettoria e funzione non sono ancora note. Passando allo sport, gran giorno oggi per...

Mi staccai dalla vetrina. Dunque il satellite della New Moon era in orbita, non ero ancora in grado di calcolare l'incidenza di quell'evento su quanto dovevo fare. Ma avevo il forte sospetto che avesse accelerato la tabella di marcia. Se volevo andare fino in fondo ed eliminare Identrope, mi conveniva sbrigarmi.

Adesso l'intero progetto - la morte di Identrope - si era un po' complicato, ovviamente, perché Identrope conosceva le mie intenzioni, le conosceva da sempre. Io avevo due fattori su cui contare: primo, se l'onniscienza era una delle mete di Identrope, da raggiungere tramite la rete e la "realtà

bianca", be', non l'aveva ancora raggiunta; aveva dimostrato di non sapere chi e cosa fosse D. Identrope, a quanto sembrava, non sapeva neppure di essere stato attratto in un altro universo pseudo-reale, il mondo Joadoide di D. Identrope aveva ancora dei punti vulnerabili; quindi io avevo spazio per agire. Inoltre, secondo: ormai Identrope era convinto che fossi uscito di

scena, eliminato da quei giocherelloni del Kkk. Il fattore sorpresa giocava di nuovo a mio favore.

Giunto ai margini della cittadina, scorsi un fuoco che ardeva appena sopra l'orizzonte. Non riuscivo a distinguere bene la sagoma affusolata del dirigibile, ma sapevo che era là. Mi rimisi in cammino. Prima sentii la musica, la musica del luna park. Ebbi un istante di perplessità, poi alla fine ricordai. Quello che uno dei vagabondi aveva detto, dopo che D e io eravamo scesi dal treno merci. La nuova attività di Identrope laggiù. Un intero parco dei divertimenti sotto il dirigibile in fiamme. Era calata l'oscurità quando giunsi in vista del posto, e le luci colorate risaltavano maggiormente. Ecco dov'era finita la popolazione; erano tutti lì, affollati attorno alle giostre e alla gigantesca ruota panoramica. L'impalcatura di legno di un otto volante scricchiolava sotto il sibilo delle ruote dei carrelli sulle rotaie curve.

Attraversai il parcheggio, dirigendomi verso l'ingresso. Le facce della folla caotica erano arrossate e sovreccitate, come se fossero lì per un'apocalisse allo zucchero filato. I bambini urlavano quasi fossero in preda a una febbre improvvisa. Un marinaio in divisa piegò una donna in un abbraccio quasi orizzontale e la baciò avido.

Il risucchio marino della folla mi imprigionò e mi avviluppò. La corrente mi trascinò sotto un'insegna di mille lampadine intermittenti - non riuscii a leggere le lettere - e mi rigettò al centro del parco.

— Non ci vuole nessun biglietto, signore! Non stasera! — Un adolescente vestito come un elfo con un problema ormonale mi afferrò e mi spinse in un carrello su rotaie. Un altro elfo abbassò una leva, e io entrai sferragliando in una caverna di cartapesta e fil di ferro.

— Trayne! — una voce di donna mi chiamò nell'oscurità. — Da questa parte!

I miei occhi non si erano ancora adattati. Mi guardai attorno senza vedere nulla. — Cosa?

— Scendi dal carrello. Non preoccuparti.

Mentre il carrello imboccava una curva, saltai giù. Atterrai carponi su uno strato di cartacce e bicchieri di plastica.

La donna mi aiutò a rialzarmi. Una luce azzurrognola dietro una roccia di polistirolo mi consentì di vedere. Mi trovai faccia a faccia con Biancaneve.

— Ciao, Eastern — la salutai, togliendomi la polvere dai calzoni. —

Bella la tua tenuta.

— Che vuoi che ti dica. — Allargò le mani, guardando il proprio

costume. — Cose che succedono. Io non c'entro, questa volta... mi sono ritrovata conciata così. Da queste parti, la situazione è impazzita.

— Ho notato.

— È Identrope. Tutti i suoi piani ormai sono quasi completati. Ma c'è

qualcosa che non va, qualcosa che non si aspettava. C'è stata un'esplosione... Annuii. — Ero là quando è successo.

— Un'esplosione che ha scombussolato tutto quanto. L'esplosione non è

avvenuta solo nell'ambito del sensibile. *È avvenuta sotto la realtà.* La realtà di Identrope. Questo posto... — Eastern indicò la finta caverna e il parco dei divertimenti all'esterno. — Questa è una "realtà rosa" del subconscio di Identrope. Un paese fantastico legato all'appagamento dei desideri, roba da ragazzini. Ma sta già sgretolandosi. — Prese un pezzo di finta roccia e lo ruppe. La sostanza si sbriciolò tra le sue dita come sabbia. —

Identrope sta preparandosi a raggiungere la sua "realtà bianca"... e quando ci arriverà, questo posto verrà spazzato via. Tutte le Madlands verranno spazzate via.

— Che altro c'è? — Le toccai un braccio. — Tutte le cose su cui stavi indagando. Raccontami.

— Ce l'ho fatta a inserirmi. — Sorrise, la vecchia Eastern che affiorava dietro Biancaneve. — Identrope credeva di potermi nascondere delle cose. Tutti i suoi piccoli segreti. Ma non c'è riuscito. Questo è il guaio di essere quasi onniscienti, quasi onnipotenti... si dimentica che anche gli altri possono fare qualcosa. — Accostò la faccia alla mia. — Identrope pensava che tutte le sue banche dati, la memoria del cervello supremo che sta costruendo, pensava che fossero al sicuro sottochiave, impenetrabili. Perché

è riuscito a trasformare i fili che vanno là dentro in una specie di sistema nervoso umano, con la struttura cristallina dei fili che agisce come sinapsi sotto il suo controllo. Però ha dimenticato un particolare. I metalli non sono sempre cristallini. Ce n'è almeno uno che è liquido a temperature normali.

— Il mercurio.

— Esatto. È un liquido, quindi niente struttura cristallina. E quindi non soggetto al controllo sinaptico di Identrope. Avevo a disposizione i laboratori della New Moon Corporation; per loro non è stato un problema prepararmi una serie di minuscoli tubi capillari pieni di mercurio liquido. Non è comoda da maneggiare quella roba, ma non me ne occorrevano chilometri. Sono salita sulla rete, mi sono avvicinata al quartier generale di Identrope, e coi capillari al mercurio ho sostituito uno dei fili proprio dietro le macchine di Identrope.

La parte più dura è stata fare un foro nella parete di fibra. Una volta collegata, è stato uno scherzo. Identrope è tanto sicuro dell'efficacia del sistema difensivo metallo-sinaptico che non c'è nessun'altra barriera di sicurezza, non serve nemmeno una parola d'ordine. Ho potuto leggere tutto quello che teneva là dentro, così.

— Cos'hai scoperto?

— Senti questa. La New Moon Corporation è una copertura. Dietro c'è

Identrope.

Risi. — Quadra.

— La usava da un po', per le sue operazioni all'esterno delle Madlands. Una copertura stagna; nessuno degli amministratori della società, compreso Harrison, sapeva di lavorare per Identrope. Poi sono diventati tutti ambiziosi e hanno cominciato a fare delle cose di loro iniziativa. È così che è

saltata fuori l'idea di assassinare Identrope. Harrison e gli altri amministratori avevano creduto alla storia del vecchio satellite per telecomunicazioni trovato nella discarica. Era una bugia. Ma da bravi imprenditori capitalisti hanno pensato che fosse un'occasione troppo bella, da non perdere assolutamente, per fare concorrenza a Canal Ultime e batterlo. E non avevano nessuna intenzione di aspettare ordini dall'alto. È gente fatta così. Quindi sono partiti coi loro piani, che guarda caso comprendevano anche l'eliminazione del loro capo segreto, Identrope.

— Un momento. Se l'aggeggio che i tecnici della New Moon stavano mettendo a punto là nella discarica non è un satellite per telecomunicazioni... cos'è, allora? — Un pensiero poco simpatico mi si affacciò alla mente: che il satellite potesse essere davvero un'arma, un residuato bellico della guerra di tanto tempo addietro, come avevo raccontato a Rasty Mike. E, stando al notiziario che avevo sentito, il satellite era già stato lanciato.

— È Identrope — rispose Eastern. — O almeno, una parte di Identrope. Il satellite non è affatto un'apparecchiatura antica. Identrope lo ha creato e lo ha piazzato là. È un meccanismo di controllo del cervello che sta costruendo con la rete. È qualcosa di analogo ai settori inconsci del cervello umano che regolano il traffico elettrochimico del sistema nervoso. È l'ultimo pezzo della costruzione di Identrope, la chiave di volta dell'intero progetto "realtà bianca". Era necessario tenerlo lontano dal resto della rete in attesa che Identrope terminasse il lavoro e il cervello/rete fosse pronto per il satellite. Un inserimento prematuro del satellite e dei suoi programmi codificati avrebbe sovraccaricato la rete, bruciandola, rendendola completamente idiota.

— E la rete è pronta, adesso?

Eastern scosse la testa. — Non lo so. Il satellite è stato lanciato in anticipo, sta dirigendosi verso la rete in questo momento. Ho visto come ha reagito Identrope quando ha saputo del lancio. Sembrava un ossesso, cercava di affrettare al massimo gli ultimi preparativi. Questo, prima dell'esplosione. Adesso non so in che condizioni siano Identrope e la rete. Scrollai le spalle. — Se la rete non è pronta, peccato per lui. E se è

pronta, 'fanculo. Potrà masturbarsi fin che vuole, facendo il dio del suo piccolo universo tascabile.

— Non capisci, Trayne. *La realtà bianca non ha limiti.* Quando ci sarà, se ci sarà, distruggerà tutta l'altra realtà. Identrope non raggiungerà solo l'onniscienza e l'onnipotenza nelle Madlands; raggiungerà anche l'onnipresenza oltre le Madlands. Il cervello che ha costruito con la rete arriverà a una massa critica e poi *bam*!... processo irreversibile, reazione a catena. Identrope non sarà Dio solo qui. — Eastern abbassò la voce, tesa, sicura di quel che diceva. — Sarà Dio ovunque.

Ecco. Ora sapevo, quello che avevo sempre saputo, in qualche recesso nascosto del cuore e della mente. Sapevo perché volevo uccidere Identrope. Non era per i soldi della New Moon Corporation, o altre meschinità del genere.

Ero indipendente da tanto tempo, ormai... ero io a prendere le mie decisioni, anche quando lavoravo per il vecchio Identrope. Non potevo cambiare adesso. Oltre le pareti scalcagnate della caverna, risuonò una voce smorzata. Il mio cuore si bloccò un istante, al pensiero che forse era già avvenuta, la grande unione tra i segmenti della nuova entità di Identrope.

— Ascolta! — Eastern mi afferò il braccio. — Vieni... da questa parte. Mi condusse fuori attraverso la porta di servizio del baraccone. Uscimmo tra la folla che si accalcava; tutti allungavano il collo per guardare il cielo. Il dirigibile in fiamme era proprio sopra di noi; la luce guizzante del fuoco incendiava la faccia della gente.

La voce gridò dalle casse acustiche montate su alti pali metallici. — Il gran finale! Uno spettacolo fantastico, amici!

Dei fuochi d'artificio esplosero oltre il dirigibile, grandi crisantemi ardenti che tinsero di rosso e di verde le facce rivolte all'insù a bocca aperta. Mentre la folla strillava deliziata, Eastern mi gridò nell'orecchio, indicando. — Eccolo! Ecco il satellite!

Un puntino luminoso apparve in lontananza. Sbocciò in tanti spruzzi in-

fuocati, rallentato dai reattori per avvicinarsi maestoso alla rete. La folla lo vide e mugolò felice all'unisono, paralizzata dallo splendore del satellite. Il satellite avanzò nel cielo, come l'ultimo bacio del paradiso. **35**

La folla si scatenò.

L'estasi delle masse, una fiumana di gente alle mie spalle mi gettò a terra. Quando riuscii a rialzarmi, sgomitando e strattonando la calca attorno a me, Eastern era stata trascinata via dalla corrente umana. Scorsi di sfuggita il suo costume da Biancaneve, con una manica strappata, mentre Eastern sferrava un gancio a qualcuno davanti a lei. Poi la folla mi spinse nella direzione opposta, e la persi di vista. Non potevo chiamarla; il ruggito della folla e il bombardamento di fuochi artificiali erano una barriera sonora invalicabile. La comparsa del satellite, che sembrava ancor più maestoso per i continui getti di fiamma e di scintille colorate, aveva eccitato ulteriormente tutte quelle persone. Non sapevano cosa stesse accadendo, cosa significasse quella nuova apparizione, però capivano che avrebbero assistito a un evento eccezionale. Erano state preparate al Secondo Avvento dalle trasmissioni roboanti di Identrope, forse era proprio quello, la salvezza scritta in fuochi d'artificio. Molta gente aveva cominciato a saltare, tendendo le mani verso il satellite in arrivo. Un bambino piroettò in aria, lanciato dalla madre estasiata. Le fiamme del dirigibile erano quasi inghiottite dalle esplosioni pirotecniche. Con tutta quella luce, la rete che penzolava dall'alto spiccava in modo netto, nera su uno sfondo fulgido. Un intreccio romboidale di ombre lambiva le braccia agitate e la facce girate all'insù.

Un'altra ombra si posò su di me. Distolsi lo sguardo dal satellite che tutti stavano fissando, e mi voltai verso il perimetro del parco dei divertimenti. Là, oltre l'otto volante e le giostre, il bordo inferiore della rete di Identrope era ancorato al suolo, trattenendo il dirigibile in fiamme e il quartier generale sottostante. La pioggia di bagliori dei fuochi artificiali illuminava i fedeli discepoli di Identrope già allacciati alla sua rete. Una di quelle figure umane si mosse. Spinsi via le braccia che mi ondeggiavano davanti alla faccia, per vedere meglio. E vidi che era Biancaneve. Eastern stava arrampicandosi sulla rete. Mi aprii un varco tra la folla, che spingeva nella direzione opposta alla mia. Fui costretto a colpire con l'avambraccio un paio di visi inebetiti. Notai che Eastern intanto era salita più su, mentre io mi incuneavo brutalmente nella massa di corpi. La calca finalmente cominciò a diradarsi, verso l'esterno. Spinsi da parte le ultime persone, i deboli o i ritardatari, e raggiunsi di corsa l'estremità inferiore della rete. Nella pseudo-L.A. che ricordavo, la

rete di Identrope era fissata al suolo tramite robusti cavi d'acciaio ed enormi blocchi di calcestruzzo. In quel mondo diverso, prevaleva una mentalità alla buona da baraccone: la rete era trattenuta solo da dei picchetti di legno da tendone da circo piantati nel terreno. Mentre mi avvicinavo, una raffica di vento colpì il dirigibile; i cavi della rete si tesero, e uno dei picchetti saltò via, quelli accanto tentennarono. Alzai le mani e afferrai una fune orizzontale della rete. Sopra di me, il vento sferzava la gonna del costume da Biancaneve di Eastern. — Eastern!

— gridai, arrampicandomi. — Cosa stai facendo?

Il vento portò via le mie parole, ma vidi che Eastern aveva sentito. Guardò giù. — Vado da lui! — Si aggrappò a un altro cavo e si issò.

— Cosa? — La rete vibrò quando altri due picchetti di legno si staccarono dal terreno. Il mio piede scivolò sul cavo che mi reggeva; gettai le braccia attorno a un orizzontale e mi aggrappai.

Il movimento oscillatorio della rete aveva provocato il distacco di uno dei discepoli allacciati di Identrope. Il corpo, libero dai fili neurali e dai tubi di alimentazione, ruzzolò lungo la rete. Un braccio colpì di striscio Eastern, facendola barcollare all'indietro, ma lei riuscì ad afferrare un'altra fune. Sembrava stordita, senza fiato.

Ripresi a salire, lottando contro il dondolio. Avvicinandomi alla parte centrale della rete, constatai che lì il movimento era molto intenso. Un'altra ondata di fuochi artificiali esplose abbagliante dietro le fiamme. Il rettangolo scuro del quartier generale di Identrope oscillava sotto il ventre infuocato del dirigibile. Ero riuscito a portarmi appena sotto Eastern. Allungai la mano e le presi una caviglia. Il contatto la scosse; Eastern respinse la mia mano con un calcio.

La rete sussultò, i cavi si piegarono come una vela gonfia. Il dirigibile sembrò avvicinarsi agli scoppi dei fuochi d'artificio. Guardai giù, e vidi che l'ultimo picchetto d'ancoraggio aveva ceduto. Il bordo inferiore della rete stava sventolando, mentre la terra si allontanava. Altri discepoli di Identrope si staccarono dai loro fili e dai loro tubi, ora che le oscillazioni erano più violente. Io mi aggrappai forte alle funi che stringevo contro il torace.

— Eastern! — urlai, mentre le esplosioni pirotecniche si susseguivano.

— Non muoverti! Cerca solo di tenerti attaccata!

— Non rompere! — Afferrò un altro cavo e si issò.

Mi arrampicai, seguendola. — Insomma, che diavolo stai cercando di fare?

— Non capisci? — Mi guardò, gli occhi accesi di riflessi infuocati. —

Sta accadendo, *adesso*! Il satellite! L'ultimo pezzo! Guarda! — Staccò una mano dall'appiglio e indicò.

Guardai, ma lo udii, prima di vederlo. Il sibilo dei suoi reattori era diventato un ruggito. Mancavano solo pochi metri all'unione del satellite con la rete.

Una nuova esplosione di fuochi artificiali centrò in pieno la rete, appena sotto il quartier generale. Delle scintille multicolori aprirono uno squarcio nei cavi. Dei discepoli coi capelli in fiamme ci passarono accanto, precipitando. Io avevo premuto la faccia contro un braccio alzato, ma il bagliore dell'esplosione mi aveva accecato ugualmente per qualche secondo. Sentivo ancora la voce di Eastern che gridava dall'alto.

— So com'è, cosa si prova! Lui me l'ha mostrata! La realtà bianca! Posso averla, con lui!

Eastern aveva fatto la sua scelta. L'unica offerta più importante del mondo. E più grande del mondo: la sua anima.

— Adesso...

Una corrente simile a elettricità, ma che mi arrivò fino al cranio con un canto di voci angeliche, crepitò nel cavo che stringevo. Gli interstizi della rete diventarono incandescenti senza calore; ogni maglia brillò come percorsa da una sferzata di vita submolecolare. Mi girai a guardare, e un vento luminoso mi artigliò la faccia. Il satellite, l'ultimo pezzo della costruzione cerebrale di Identrope, aveva raggiunto l'obiettivo. La rete si tese per l'impatto, mentre scie di fuoco guizzavano negli spazi vuoti. Le fibre neurali comunicanti sfrigolarono all'inserimento del programma codificato trasmesso dal satellite.

Un nuovo vento, più forte e impetuoso, si levò attorno a noi, piegando la rete quasi orizzontalmente rispetto al dirigibile in fiamme. Eastern inarcò

la schiena, i denti serrati in una smorfia estatica. Una luce, più lenta e fredda dei fuochi artificiali, inondò la rete. Alzai una mano per ripararmi; la radiosità pulsante attraversò candida le ossa.

Identrope uscì a grandi passi sulla rete.

La gravità e la bufera non lo tangevano. L'unico segno del contatto del mondo fisico erano i suoi capelli grigi che ondeggiavano come una criniera al vento, lo svolazzare delle falde del suo vestito nero da predicatore. La sua faccia torva, trionfante, aveva studiato il tuono, aveva divorato l'oscurità tra gli atomi di ogni stella. Torreggiò sopra di me; la lancia del suo sguardo mi inchiodò ai cavi. —

Tu... — Sillaba d'ira, voce di basalto. — Non mi aspettavo di vederti ancora. Mi hai sorpreso, Trayne. Non accadrà più. — Si voltò, congedandomi con una mano alzata. — Non ci sono più sorprese, adesso. Ci sono solo Io. Il cavo sotto i miei piedi si spezzò, sferzandomi le gambe mentre cadevo. La terra lontana vorticò in modo vertiginoso giù in basso. Mi aggrappai più forte alle funi che stringevo in mano, tentando di tirarmi su. Il vento mi irritava gli occhi, tuttavia riuscii a vedere Identrope che s'incamminava verso Eastern e la raggiungeva, tendendole una mano.

— Sapevo che saresti venuta. — Identrope le prese la mano e la sollevò, attirandola a sé. La sua sposa. — Quello che ti ho mostrato prima non era nulla, solo un lievissimo tocco con la punta delle dita. Ora avrai tutto. Vedrai tutto, e sarai tutto. — L'avvolse nel suo abbraccio. — Per l'eternità... Il loro splendore divenne troppo vivido per gli occhi dei comuni mortali. Il mio sguardo era fuoco dentro il cranio, mentre osservavo... due figure che si fondevano nel cuore di un piccolo sole. Vedevo soltanto le due facce, quella di Eastern sollevata verso quella di Identrope. Infine, il bacio. La fiamma bianca crebbe, trasformando la carne in luce.

Poi, una scintilla nera. Come se lei gli avesse morsicato il labbro, e fosse uscita una goccia di oscurità.

La luce coronale diventò rossa, scendendo rapidamente nello spettro. Vidi che Identrope si staccava da lei, la faccia contratta in uno spasmo di dolore. Una spinta convulsa delle braccia di Identrope, e Eastern cadde all'indietro. La rete oscillò, e per poco non mi sbalzò nel vuoto; il cavo mi tagliò i palmi sfregiati. Non vidi più nulla, solo le stelle che giravano vorticose sopra di me. Nelle mie mani, il canto elettrico della rete diventò dissonante; le note discendenti del grido di Identrope. La luce nei fili tremolò; il bacio oscuro stava corrodendo le sottili catene.

La fune mi sfuggì di mano. Caddi, agitando le braccia dietro di me in cerca di un appiglio...

E venni afferrato. Eastern mi strinse contro il petto. Con un braccio mi reggeva, con l'altra mano teneva la rete che ardeva nera. Accostò la faccia alla mia, come se volesse baciare anche me. Invece mi sussurrò all'orecchio.

— Lui non sapeva... — Le sue labbra mi sfiorarono la pelle. — Non era ancora arrivato... fino in fondo. Ma ha scoperto tutto, poi... quando l'ho baciato. Quando sono diventata parte di lui. Ma era troppo tardi, ormai.

— Troppo tardi... — dissi stringendo i denti, mentre la terra s'inclinava sotto di noi. — Troppo tardi, per cosa?

— Non sapeva... il motivo per cui sono venuta da lui. — La voce di Eastern diventò un filo che mi penetrò nel cranio. — Non sapeva che sono contagiata...

Mi girai a guardarla, sfidando l'impeto del vento, e vidi che era vero. Sotto la sua pelle, morbido vetro traslucido, scorsi le forme di altre cose che si muovevano, evolvendosi. Eastern era agli ultimi stadi della formazione- *n*. Solo un'altra parola. — Perché?

— L'unico modo. — Eastern sorrise, un filo di sangue inciso sul mento.

— Ho preso il contagio... apposta. Ho usato i corpi malati che ho trovato, per ammalarmi. Così ho potuto contagiare lui, dopo. Sono diventata parte di lui... il suo cuore, il suo cervello. — Chiuse gli occhi. — *L'ho ucciso.* Vidi che era vero. La rete, la grandiosa costruzione di Identrope - anzi, quello che Identrope era diventato - si attorcigliò su se stessa, i cavi colpiti da una specie di marciume, in un caos di forme impazzite. I fili si lacerarono, punti in un cadavere d'aria. Il vento mi strappò dalla stretta ormai debolissima di Eastern. Scorsi di sfuggita la sua faccia morta che si apriva a una nuova bellezza, infinitamente radiosa. Poi precipitai nella notte. Per un attimo, pensai di essere steso a faccia in giù su un letto di stelle. Poi la sensazione della gravità ritornò, e sentii la terra e l'erba sotto di me. Ero su una collinetta tondeggiante, e una pioggia di cose morbide mi riempiva le mani girate all'insù.

La rete di Identrope, mentre si disgregava (mentre Eastern mi sussurrava i segreti della morte di Identrope), doveva essersi abbassata sempre più

verso il suolo. La mia era stata una caduta di pochi metri; non poteva essere andata che così. La spina dorsale e le scapole erano parecchio in-dolenzite, ma riuscii a muovermi e a drizzarmi a sedere. La luce del mattino sfiorava la cresta delle colline. In quel chiarore rossastro, mi guardai attorno. Sparsi qua e là, pezzi bruciacchiati di tessuto del dirigibile, come pagine di un libro letto finalmente fino in fondo. C'era un'altra cosa di stoffa lì accanto, non bruciata. L'abito di Biancaneve, ora vuoto. Le cose morbide mi caddero sulla fronte quando alzai lo sguardo. Gli ultimi pezzi di rete si separarono, e ogni frammento scese lentamente galleggiando nell'aria. Sollevai le mani e le guardai. Sui palmi, e ovunque sul terreno, c'erano orchidee di carne, nei petali il sangue della trasformazione. La lucentezza della decomposizione era evidente, e i gambi erano serpenti contorti tempestati di gemme nere e argentee. Caddero altre cose. Dal cielo piovvero rane, rane ammalate che si rannicchiarono al suolo, e attesero il cambiamento successivo, ogni molecola

bagnata libera dai suoi legami.

Raccolsi una di quelle creature. Mi fissò ostile con occhi rossi e onniscienti, poi si contrasse e vomitò una perla. Quando i pezzi della rana si furono allontanati velocemente, la perla rimase nella mia mano ancora un po'. Poi si sciolse. Una lacrima che penetrò nella terra scura. **36**

Tornai in città. In quello che rimaneva della città.

In gran parte era già svanita. Negli spazi vuoti affiorava la realtà nuda e scheletrica. I pezzi superstiti erano mescolati assieme, frammenti della mia vecchia pseudo-L.A. e del mondo Joadoide del povero D. Posti con abbastanza sostanza propria da rimanere un po' più a lungo, come rocce che si sgretolassero in una pozzanghera sempre più piccola.

Mi dispiaceva vedere sparire tutto quanto. C'era una sola consolazione. Prima avevo paura di avere contratto la formazione- *n* in modo irrimediabile. Ma la malattia faceva parte di questo mondo; con la scomparsa delle Madlands, sarebbe scomparsa anche la malattia. Forse. Avrei dovuto aspettare, e vedere.

Andai in cerca di un certo posto, e lo trovai, provando un misto di piacere e di tristezza. Volevo dire addio almeno a una persona. Il cartello "Belle Ragazze" stava scrostandosi. Salii le scale fino al salo-ne, e trovai Nora seduta là.

— Ciao. — Mi sorrise. Portava ancora lo stesso vestito da "dieci centesimi al ballo", ma si era struccata e si era pettinata di nuovo con la crocchia che ricordavo. — Speravo di rivederti.

Annuii, prendendo una sedia dal mucchio accanto al muro, e sedendomi lentamente. Ero ammaccato e indolenzito, per la mia caduta dal cielo in fiamme. — Eccomi qua.

— Ricordo delle cose, adesso. — Nora guardò dalle finestre polverose, poi si girò di nuovo verso di me. — L'ultima volta che sei passato, non ricordavo. Sapevo solo di averti già conosciuto da qualche parte. Sorrisi. — Ci conosciamo da un po', no?

— Quando è successo... tutto quel fuoco e le esplosioni e via dicendo... quando è successo, abbiamo visto tutto da qui. Io e le altre ragazze. E poi loro sono cambiate. Erano il nostro vecchio gruppo di danza, di quando lavoravamo in quelle trasmissioni. Lassù. — Indicò il soffitto e il cielo. — È

stato allora che ho ricordato. Chi eri tu. Chi ero io. — Si morse un labbro.

— E poi loro se ne sono andate. Sono sparite, così. E sono rimasta soltanto io, qui.

Non sapevo se avrebbe capito, ma provai comunque. — È perché Identrope non c'è più. È morto. E adesso che lui non c'è più, se ne stanno andando anche le Madlands. Stanno scomparendo...

— Perché?

Scrollai le spalle. — Non lo so. Forse le Madlands erano Identrope; forse lui era venuto da qualche altro posto, un posto lontano, e le aveva portate con sé. Forse le aveva trovate qui, ed era diventato loro. E per un po'

tutti abbiamo giocato a quel bel giochetto con lui. Non lo so, insomma... Nora mi fissò negli occhi. — Sparirò anch'io?

— Forse. O forse no. Stavi diventando sempre più reale, tu. Forse adesso sei abbastanza reale.

Un sorriso triste, triste come il mio. — Non ha alcuna importanza. Vero?

— No, credo di no. — Mi spostai sulla sedia, ed ebbi un fremito di dolore. Il silenzio entrò nella sala e la riempì completamente. Le strisce di carta colorata sopra il palco dell'orchestra erano diventate nere, e la polvere di funerali lontani velava i davanzali.

Osservai le nocche della mia mano. Dovevo dire qualcosa a Nora, ma non sapevo cosa.

Lei mi guardò compassionevole. — Sai qual è il tuo problema?

— No. Qual è?

— In tutto il tempo che sei stato qui, con me, e con gli altri... non hai mai ballato. Non hai mai imparato. Eri troppo occupato, immagino. Tutti gli altri ballavano, tu non l'hai mai fatto.

Era vero. Ero sempre stato un coreografo in smoking e basta, una specie di statua di pietra. Per insegnare i passi al posto mio c'erano i vecchi nastri degli archivi.

Il salone rimpicciolì attorno a me, intrappolandomi insieme alle parole di Nora.

Nora si alzò e mi fece alzare dalla sedia. — Vieni. Non è troppo tardi. Il giradischi della sala prove era dietro il bar. Lei scelse un disco di vinile nero e lo mise sul piatto. La musica iniziò.

— Ecco... — Nora mi prese la mano, le sue spalle nella curva del mio braccio. — Così...

Chiusi gli occhi.

— Vedi? — Nora mi fece ruotare, fece ruotare un blocco di legno e di sangue. — Non è poi tanto difficile, no?

— No. — Scossi la testa. I miei piedi non erano capaci di compiere

movimenti circolari, e quando si sollevavano dai loro binari di ferro inciampavano in quelli di Nora. — Tutto bene... La musica non aveva importanza; stavamo ballando una specie di valzer facile. Cominciai a capire qualcosa, imparai a girare lentamente in mezzo al salone.

— Ecco, così. — Nora mi appoggiò la testa sulla spalla. — Basta rilassarsi. Non bisogna fare nient'altro. Un'altra musica proveniva dall'esterno. Dalle Madlands, e da tutti i mondi che le Madlands avevano racchiuso. Un movimento di marea, di dissolvenza e scomparsa, finché le onde oscure di quell'oceano non sospingevano di nuovo tutto sulla pietra di sadorna. Non sapevo se anche Nora sentisse quella musica. Per il momento almeno, andavamo a tempo, eravamo entrambi in sincronia con il suo ritmo costante. Ruotammo, e ballammo, nella lenta luce infinita del pomeriggio.

FINE